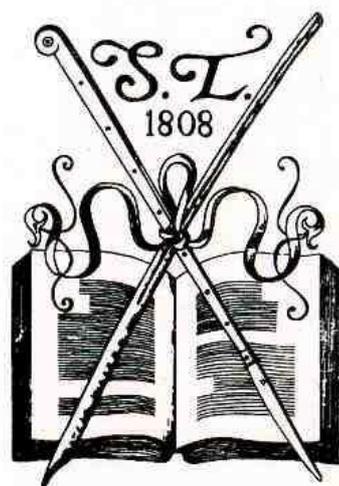


# BOLLETTINO

della

# SOCIETÀ LETTERARIA



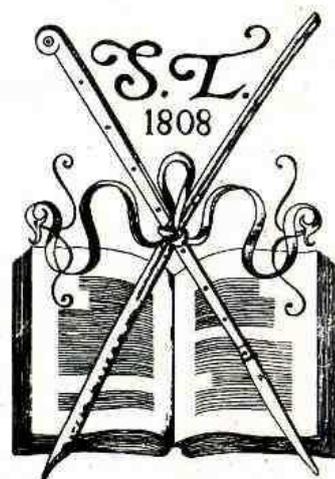
1998-1999



# BOLLETTINO

della

# SOCIETÀ LETTERARIA



1998-1999

**BOLLETTINO**  
della  
**SOCIETÀ LETTERARIA**

Fondato nel 1925

Redazione, amministrazione  
Piazzetta Scalette Rubiani 1  
37121 Verona  
telefono e fax 045/595949  
indirizzo Internet - <http://linus.univr.it/slvr>  
e-mail - [slvr01@chiostro.univr.it](mailto:slvr01@chiostro.univr.it)

Registrazione n. 59 presso Tribunale di Verona del 24.07.1953  
Composto in caratteri garamond e stampato da Cierre Grafica, Verona,  
su carta Arcoprint Edizioni Avorio 100 gr/m<sup>2</sup>  
copertina Old Mill 250 gr/m<sup>2</sup>

**Direttore responsabile:** Giambattista Ruffo

**Coordinatore editoriale:** Alberto Battaglia

**Comitato redazionale:** Paola Azzolini, Daniela Brunelli, Albertina Dalla Chiara,  
Arnaldo Ederle, Francesco Monicelli, Rossella Pasqua di Bisceglie, Carlo Saletti

Questo numero del Bollettino  
viene stampato anche grazie al contributo  
di Cierre Grafica Scarl.

## Sommario

Introduzione, <i>Giambattista Ruffo</i>	5
---	---

### Muovere guerra ai civili

Nota del curatore, <i>Carlo Saletti</i>	9
Stragi di civili nell'Italia occupata e resistenza.	
Alcuni aspetti storiografici, <i>Paolo Pezzino</i>	11
Ricordare le stragi: il 1944 in Toscana, <i>Giovanni Contini</i>	21
Ricordare le stragi: Roma e le fosse Ardeatine, <i>Alessandro Portelli</i>	33
Il punto sulle stragi naziste cinquantacinque anni dopo, <i>Paolo Paoletti</i>	45
Il crimine, il patire, la trama della scrittura, <i>Frediano Sessi</i>	65

### Giuseppe Piccoli. Del corpo e dell'anima

Nota del curatore, <i>Arnaldo Ederle</i>	73
Il fiore e la stanza, <i>Arnaldo Ederle</i>	75
Per una sistemazione critica dell'opera di Giuseppe Piccoli, <i>Maurizio Cucchi</i>	79
Orfeo nella poesia di Piccoli, <i>Giulio Galetto</i>	83
Antologia	87

### Biblioteca

Nota della curatrice, <i>Daniela Brunelli</i>	111
Il fondo antico, <i>Donato Giri</i>	115
Elenco dei libri acquistati o donati (1993-1995)	127

### Notiziario Sociale

La ristrutturazione della Società Letteraria di Verona.	
Situazione e prospettive, <i>Giambattista Ruffo</i>	147
Completamento dei lavori. Relazione tecnica illustrativa, <i>Giovanna Menegazzi</i>	155
Elenco cariche sociali - anno 98/99	157
Bilancio - anno sociale 97/98 - Stato patrimoniale	158
Bilancio anno sociale 97/98 - Conto economico	159
Notizie sui collaboratori di questo numero	161



## Introduzione

Contrariamente ad un uso ormai invalso, ma dovuto a cause di forza maggiore, esce con puntualità e nei termini statuari il Bollettino, frutto della nostra intensa attività sociale, coordinato da Alberto Battaglia, nuovo responsabile del nostro annuario. Come ormai d'abitudine, anche in tale edizione è stata seguita l'impostazione decisa dagli organismi direttivi negli ultimi anni che rispecchia, del resto, la nostra scelta e indirizzo di una politica culturale volta a valorizzare l'attività primaria della Letteraria nelle sue manifestazioni più importanti, più seguite e quindi di maggiore consenso anche da parte della critica. Anche quest'anno il volume, non meno ricco dei precedenti, conferma gli sforzi della redazione per garantire, sotto il profilo della qualità e dei contenuti, interventi sempre puntuali e stimolanti.

Desidero sensibilizzare tutti coloro che ci seguono in questa nostra fatica particolare e "tradizionale" secondo le più nobili esigenze dello statuto, circa le sempre maggiori e crescenti difficoltà finanziarie incontrate per rispettare tale appuntamento accentuate nel periodo contingente dall'esodo di parecchi soci che non hanno tenuto in debito conto gli sforzi vigorosi e gli investimenti ancor più significativi effettuati dalla nostra Istituzione in questi ultimi quindici anni, con risultati tangibili ed indiscutibili sotto ogni profilo, peraltro da tutti riconosciuti. L'uscita puntuale del Bollettino, in un momento di stallo e di grave crisi del Sodalizio per ragioni che sono di dominio pubblico, mi pare, di conseguenza un dato primario e da sottolineare con orgoglio.

Per questo ringrazio gli autori dei testi pubblicati, i redattori ed il responsabile del Bollettino per gli apprezzabili interventi, svolti su tematiche qualificate e significative. Desidero infine dare un particolare benvenuto e apprezzamento alla nuova sezione inaugurata con tale edizione e che riguarda la biblioteca della Letteraria, sottolineando che tale iniziativa, quanto mai opportuna, vuole valorizzare il nostro patrimonio non sempre conosciuto da tutti i soci.

Giambattista Ruffo  
Presidente della Società Letteraria



# Muovere guerra ai civili

a cura di  
Carlo Saletti

testi di  
Paolo Pezzino, Giovanni Contini  
Alessandro Portelli, Paolo Paoletti, Frediano Sessi

Vengono qui raccolte alcune delle relazioni presentate in occasione del ciclo di conferenze *Muovere guerra ai civili. Scene di violenza, rappresaglie e stragi naziste nell'Italia occupata (1943-1945). I crimini e la memoria divisa*, curato da Carlo Saletti e organizzato dalla Società Letteraria in collaborazione con l'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea nei giorni 24 febbraio, 8, 15 e 26 marzo 1999. Gli scritti di Paolo Pezzino, Giovanni Contini e Alessandro Portelli costituiscono la sbobinatura, rivista dai relatori, degli interventi orali tenutisi nella circostanza (e poiché le riflessioni proposte al pubblico diedero vita a un vivace dibattito, si è deciso di riportarne le parti più interessanti), mentre i due contributi che chiudono la sezione, quelli di Paolo Paoletti e di Frediano Sessi, sono stati espressamente scritti per la pubblicazione. Si ringraziano i relatori per avere dato il loro assenso alla stampa del materiale.

## Nota del curatore

Mentre scrivo queste righe di presentazione degli interventi dedicati alle stragi compiute in Italia durante l'occupazione nazista del paese, stiamo assistendo alla conclusione di una furibonda guerra, mossa in nome del principio dell'ingerenza umanitaria e condotta da una ampia coalizione di paesi occidentali contro un sistema di potere responsabile di crimini "contro l'umanità". In un articolo, apparso in questi giorni di sconcerto, il filosofo francese André Glucksmann chiamava a riflettere su come questo nostro tempo sia riuscito a invertire, e pare irreversibilmente, la direzione dell'offesa prodotta dalla guerra. Quelle che un tempo erano vittime "collaterali", vale a dire i civili, sono oggi gli obiettivi principali della violenza: "Nel 1914-18 - scrive - l'80 per cento dei morti sono soldati in uniforme. Nel 1940-45 siamo al *fifty-fifty*. Dal 1945, su oltre trenta milioni di morti, le guerre (rivoluzioni escluse) provocano l'80 per cento di vittime civili". Le vicende di queste ore ne offrono la più cruda delle conferme. Non sono gli uomini in armi i caduti, non sono gli arsenali gli obiettivi da cui sullo schermo televisivo vediamo alzarsi i fumi; i corpi martoriati appartengono a donne, a vecchi, a bambini, e a fondersi tra le fiamme sono ponti, centrali elettriche, fabbriche, case, treni, carretti, trattori, porzioni di paesaggio quotidiano. Prende così congedo, gorgogliante di presagi, un secolo che si era aperto - era l'ottobre del 1907 e all'Aia si firmavano le intese raggiunte alla seconda Conferenza della Pace - nella convinzione che si fossero infine affermate le ragioni di una 'verità umanitaria' da cui sarebbero scaturite le regole per risolvere pacificamente i conflitti tra le genti. "Muovere guerra ai civili" è diventato invece il paradigma della violenza pervasiva e radicale del secolo, sul quale applicare ogni nostro ragionamento, ogni nostra riflessione. Quale spazio siamo disposti ad assegnare al carico di dolore e di sofferenza subito dagli inermi, al numero impressionante delle morti innocenti e ininterrotte, che giungono sino a noi e ci contornano?

Gli incontri, all'origine degli scritti che seguono, si erano dati il compito di circoscrivere e di incentrare l'attenzione sulla tematica della violenza contro i civili esercitata dalle truppe tedesche nel biennio 1943-1945, nel quadro dell'occupazione nazista del suolo italiano a seguito degli eventi del settembre 1943. Tale delimitazione temporale è stata suggerita dalla comparsa di una nuova generazione di studi sull'argomento, che offrono un quadro storico sufficientemente ricco per poter finalmente permettere di afferrare nella sua interezza quella "politica del massacro", che ha segnato il nostro paese nel biennio finale della seconda guerra mondiale. Alle opere complessive, scritte a par-

tire dagli inizi di questo decennio da parte di storici di area tedesca, sono seguiti in questi ultimi tre, quattro anni importanti saggi monografici di studiosi italiani sulle singole rappresaglie e stragi perpetrate dall'esercito occupante; opere che, nel ridisegnare il paesaggio di "ordinaria" violenza esercitata nell'Italia occupata e nel mettere in discussione le interpretazioni correnti, hanno saputo afferrare le molteplici "verità" che ogni evento catastrofico e luttuoso trascina con sé. Indagando sulle fonti documentali e su quelle orali, questi nuovi scritti hanno saputo, da una parte, dare consistenza alla "dirompente natura di un conflitto globale", che ha portato nel nostro paese a eccidi di inedita vastità tra la popolazione civile, dall'altra problematizzare quel modello celebrativo a tutto tondo, proprio di una certa storiografia resistenziale, in cui si avvertiva ormai inadeguata la semplificazione dell'evento in oggetto. Al tempo stesso si tratta di materiali che, consapevoli di muoversi su un terreno di scontro ideologico e di *uso pubblico* della storia e della memoria, divenuto con la fine del bipolarismo incandescente, rifiutano quella prospettiva *conciliatoria*, invocata da una certa pubblicistica revisionista, volta al superamento del passato diviso, per consegnarci un ammonimento che non può essere eluso: non è tendendo al generale azzeramento di colpe e torti, che da ambedue le parti in lotta vi sarebbero state in una cornice di guerra civile, con l'obiettivo di giungere una sorta di curiosa *amnistia delle memorie*, che va riconsiderato il passato. *Pacificare*, vogliono dirci, non equivale a *parificare*.

A fare da architrave di questa ricostruzione dei fatti criminosi che hanno segnato gli anni dell'occupazione da parte dell'esercito tedesco è la nozione di *memoria divisa*, attorno a cui si sono sviluppate per buona parte le relazioni qui presentate. "La memoria di un massacro tende sempre ad essere una *memoria divisa*. [...] Ripartire dai massacri significa dunque ripartire dalle divisioni esasperate, alimentate dal rancore che è proprio del lutto, ossia mettere radicalmente in dubbio i sistemi di valori e le nozioni stesse di bene e di male depositate nella tradizione democratica del dopoguerra. Nel contatto con le vicende e i destini di uomini in carne ed ossa le categorie della grande politica si dissolvono", ha scritto Leonardo Paggi.

Siamo, così, debitori a queste ricerche di aver consentito l'emergere di verità inconciliate, alternative ai racconti ufficiali che degli eventi si sono sedimentate. Una nuova generazione di storici, di storici dell'oralità, di scrittori è all'opera: loro compito – si è venuto scoprendo – è quello di dare ascolto alle convulsioni della Storia, a chi ha subito l'offesa, alle memorie difformi del patire.

Carlo Saletti, luglio 1999

# Stragi di civili nell'Italia occupata e resistenza.

## Alcuni aspetti storiografici

di Paolo Pezzino

Mi occuperò in questa mia relazione delle conseguenze o riflessioni che si possano trarre sul tema della resistenza – tema tornato e non a caso di grande attualità – a partire da una storiografia sui massacri di civili per rappresaglia che negli ultimi anni ha visto uscire parecchi libri e prodotto parecchi risultati. Il punto di partenza del mio discorso è quella che si definisce oggi come “la memoria divisa” di questi massacri. Così, significativamente si intitola il libro di Giovanni Contini sul massacro di Civitella Val di Chiana, anche se non è a lui che dobbiamo questa felice espressione ma a un filosofo, Remo Bodei, il quale in una riflessione pubblicata sulla rivista “Il Mulino” di qualche anno fa parlava dell'Europa come patria di una memoria divisa. In qualche misura il concetto di memoria divisa, di cui parliamo qui, fa parte perciò di una riflessione più ampia, a sfondo europeo, su quello che il fascismo, il nazismo, la resistenza, i massacri della seconda guerra mondiale hanno implicato in termini di strutturazione delle memorie nazionali. Ma restando all'Italia, quale è il nodo storiografico che pongono questi studi? Espresso in maniera schematica, obbligano a constatare come nella memoria sedimentata dei sopravvissuti di molte (non di tutte) di queste stragi, la responsabilità morale venga attribuita non a chi le ha effettuate, cioè i tedeschi e i loro eventuali collaboratori italiani, ma ai partigiani, accusati di avere attirato con le loro azioni, ma spesso con la loro semplice presenza, il potenziale di violenza dei primi. La memoria divisa, insomma, è una memoria antipartigiana. Su questo nulla di nuovo, quando si ponga attenzione al fatto che il prototipo di queste polemiche sulle responsabilità delle stragi nasce con l'attentato a via Rasella e con la strage delle Fosse Ardeatine. Il punto di novità che aggiungono questi studi è che mentre in passato le polemiche antipartigiane venivano liquidate come polemiche che provenivano da ambienti filofascisti o comunque conservatori e di destra, oggi, andando ad approfondire i vari episodi, si è potuto constatare che una memoria antipartigiana non coincide affatto con una memoria fascista o filofascista, ma esprime un vissuto sedimentato nelle comunità colpite da queste stragi. Questa memoria non è venuta fuori finora, perché è stata molto spesso una memoria negata, alla quale cioè non era dato modo di manifestarsi, perché non rientrava in quel paradigma antifascista, che ha rappresentato, soprattutto negli anni sessanta-settanta, ma anche in parte negli anni ottanta, l'idioma politi-

co fondamentale della nostra Repubblica. E' infatti a partire dagli anni sessanta che della resistenza si è privilegiata, almeno in una certa rappresentazione retorica, che era però quella che prevaleva a livello di linguaggio politico e di codici politici, l'aspetto di insurrezione di un intero popolo per liberare il paese dall'invasore tedesco e dai suoi pochi alleati fascisti, lasciando in ombra viceversa la complessità dei comportamenti e delle dinamiche tra partigiani, resistenza armata cioè, e popolazioni civili, e dando per scontato che vi fosse un rapporto di simbiosi fra i primi e le seconde. I partigiani venivano considerati in questa visione nient'altro che l'avanguardia armata di un popolo, che si scopriva improvvisamente antifascista, dimenticando che viceversa era stato fascista in massa. Questa immagine della resistenza ha rappresentato anche un grande cerimoniale di autoassoluzione degli italiani rispetto al loro essere stati fascisti, così come del resto gli italiani si sono autoassolti rispetto a molte altre colpe collettive, relative ad esempio alle leggi razziali o ai crimini di guerra commessi dai soldati italiani all'estero. Insomma il mito degli italiani "brava gente" è stato alimentato anche da questa rappresentazione dell'italiano antifascista diffusasi a partire dagli anni sessanta.

Non è stato così solo in Italia: recentemente lo storico Henry Rousso ha scritto per esempio che la Francia grazie a De Gaulle ha salvato miracolosamente l'onore del paese sedendosi al tavolo dei vincitori, e in ciò il mito resistenziale ha avuto una funzione essenziale, fondata insieme, dice Rousso, su elementi reali e su elementi immaginari. Ma in Italia questo elemento è stato più decisivo che altrove, perché l'antifascismo ha rappresentato, in assenza di altri elementi di tessuto connettivo, il vero collante delle classi dirigenti del Paese fino alla fine degli anni settanta. Alla fine degli anni settanta quello che gli storici hanno definito "paradigma antifascista" è andato pian piano perdendo la propria funzione, e allora è riuscito a emergere il tema della grande complessità dell'esperienza degli italiani in quei mesi di guerra fra eserciti, di guerra di liberazione, di guerra civile, e la contraddittorietà dei rapporti tra popolazioni ed eserciti in armi – vuoi regolari, vuoi anche eserciti irregolari come erano quello partigiano e in parte anche quello di Salò. Insomma si dovrà ripartire nel dibattito storiografico – sino a poco tempo ancora troppo condizionato dalla lotta politica che sulla resistenza si era combattuta (e ancora oggi per la verità condizionato da questa lotta) – dalla constatazione che esiste una verità diversa, e a volte opposta, a quella dei partigiani, una verità che però non può essere definita fascista, e che spesso anzi si oppone anche alla versione dei fatti data dai fascisti, e merita oggi, a distanza di cinquanta anni, di essere presa in considerazione, non solo per il rispetto dovuto a chi manifesta questa verità (molto spesso i sopravvissuti di massacri tremendi), ma anche perché, da un punto di vista storiografico, è un segnale che restituisce appieno la com-

plexità dei rapporti che legarono partigiani, popolazioni e tedeschi. E a quella complessità lo storico non può che prestare la massima attenzione.

Vorrei presentare, allora, alcune considerazioni che possono essere tratte da questi fenomeni di memoria divisa sui massacri, che sono molto diffusi. Non si tratta infatti di alcuni casi isolati, dato che spesso dopo massacri di civili da parte dei tedeschi nei sopravvissuti è presente una polemica partigiana sull'attribuzione di responsabilità. Cosa indica questa polemica antipartigiana? Desidero chiarire subito che qui non si tratta di capovolgere il giudizio corrente, secondo il quale la tematica delle rappresaglie non poteva essere accettata dai partigiani, perché questo avrebbe implicato l'impossibilità di condurre una lotta armata contro i tedeschi. Non intendo assolutamente capovolgere questo discorso e sostenere che viceversa le polemiche antipartigiane sono polemiche "giuste", o che comunque contengono elementi di verità; fermo restando il fatto che ogni episodio va analizzato in sé, molto spesso la polemica contro i partigiani nasconde semplicemente la necessità per i sopravvissuti di trovare un capro espiatorio per attribuire un senso a una situazione terrificante, che sfugge ai normali canoni di comprensione delle persone. Si tratta di un meccanismo, tra l'altro, che gli antropologi hanno studiato a fondo. La ricerca di un capro espiatorio molto spesso si indirizza proprio sui partigiani, perché i partigiani presentano alcune caratteristiche che in qualche misura li precostituisce a essere capro espiatorio: sono spesso elementi interni alla comunità, la qual cosa costituisce la possibilità per la comunità di individuare una causa degli eventi (a volte del tutto fittizia) che rientra nell'ordine delle cose comprensibile da quella comunità, per così dire è, alla sua "portata". Il partigiano locale, al quale si può addebitare di aver fatto – magari qualche giorno prima del massacro – una qualche imprudenza, permette alle persone di trovare una concatenazione logica tra gli eventi, che può essere non reale, ma consente comunque di attribuire un senso a quegli eventi, di "spiegarli" secondo una logica a tutti comprensibile. Detto questo, è però indubbio che una polemica così ricorrente pone nuovi problemi di interpretazione storiografica dell'intera resistenza.

Vorrei chiarire che in un massacro di solito si intrecciano le azioni e le reazioni di tre attori principali: chi compie il massacro, nel nostro caso i tedeschi e i loro alleati fascisti, chi subisce il massacro, cioè le popolazioni, ma poi c'è sempre un terzo elemento, che è la presenza partigiana. Ora, di questi tre elementi vorrei qui sottolineare soprattutto cosa si può dire sui partigiani e sulla resistenza, a partire da queste ricostruzioni storiografiche di stragi, sorvolando sulla tematica dell'analisi del comportamento dell'esercito tedesco e di quello che da ciò si può desumere. Ebbene, intanto l'immagine della resistenza che ricaviamo analizzando questi episodi da vicino è abbastanza diversa dall'immagine oleografica di una resistenza scomposta sì in grandi correnti ideologiche – cattolici,

comunisti, azionisti – ma poi fundamentalmente unita e unificata, anche per un rapporto tra Comitati di liberazione nazionale e bande armate, che viene di solito presentato come l'elemento di coordinamento, che riesce a fare della resistenza armata un qualcosa di simile a un esercito partigiano. Qui noi abbiamo, piuttosto, l'immagine di una resistenza molto debole – anche se, naturalmente, io sono condizionato in queste mie riflessioni dalla realtà che ho studiato, che è la realtà toscana, nella quale la resistenza non ha avuto modo di svilupparsi appieno, perché è durata praticamente solo pochi mesi. E tuttavia, se prendete, ad esempio, la grande storia della resistenza del Battaglia vi accorgete che, nella sua analisi, la Toscana viene considerata il punto di passaggio da una resistenza inesistente, com'è quella del Sud, o una resistenza abortita, com'è quella laziale con la mancata insurrezione di Roma, a una resistenza che, viceversa, riesce a sviluppare appieno le proprie potenzialità, proprio a partire dalla Toscana con l'episodio glorioso della insurrezione e della liberazione di Firenze da parte dei partigiani prima che degli alleati. Ebbene, se noi andiamo a vedere la realtà dell'intera regione (con l'eccezione delle sue propaggini nord, dove la guerra durò fino all'ultimo), ci accorgiamo che da un lato vi è una forte autonomia delle bande, sia verso il CLN, dall'altra una conflittualità interpartigiana molto elevata, e che i contrasti tra le formazioni sono contrasti che a volte arrivano sull'orlo dello scontro armato. Molto spesso è proprio all'interno di questi contrasti che si collocano delle sbavature nel rapporto di protezione del territorio da parte dei partigiani, fratture che i tedeschi sono abilissimi a sfruttare. Si vede che il rapporto dei partigiani con le popolazioni è sempre in bilico, e l'appoggio della popolazione è comunque – tranne in pochi limitati casi – condizionato all'incolumità della comunità, se non proprio forzato. Detto più chiaramente, era ben difficile che un contadino, al quale si presentava in una cascina isolata un gruppo di partigiani armati per chiedere da mangiare, potesse rifiutare di dare da mangiare a queste persone. Questo nella retorica filopartigiana postresistenziale si è poi trasformato nell'appoggio entusiasta che le popolazioni contadine hanno dato alle bande partigiane; ora è vero che una banda partigiana non riesce a resistere in una zona senza avere in qualche misura il sostegno della popolazione contadina, ma quello che voglio dire è che questo appoggio va continuamente contrattato con la popolazione, garantendo alla popolazione anche margini di sicurezza nonostante la presenza della banda partigiana, o magari garantiti proprio da quella presenza. Non sempre quel contratto viene rispettato, a volte per fatalità, altre perché la banda partigiana non considera elemento prioritario la sicurezza della popolazione. Queste cose riemergono dopo cinquanta anni dai racconti dei sopravvissuti, non soltanto tra la popolazione ma anche tra i partigiani. Quindi il rapporto con le popolazioni non è mai dato una volta per tutte, non è mai scontato, ma va continuamente contrattato.

A posteriori, poi, viene fuori una costruzione del mito partigiano che spesso si basa su una falsificazione degli avvenimenti. Nel caso della strage di Guardistallo, che ho studiato, i partigiani non solo trasformano un episodio tragico – che ritengo senza sostanziali responsabilità da parte loro, ma assolutamente non eroico, cioè uno scontro fortuito – in una battaglia campale tra loro e i soldati tedeschi, non solo gonfiano il numero delle vittime tedesche, perché nei resoconti partigiani si parla di otto vittime tedesche, mentre è sicuro che la vittima è una sola, ma anche, in alcuni resoconti posteriori, inventano letteralmente una successiva liberazione del paese da parte loro, mentre viceversa si sbandarono dopo lo scontro e furono gli alleati a occupare il paese ventiquattr'ore più tardi. E' chiaro che questa falsificazione delle notizie non ha fatto che acuire il contrasto con i sopravvissuti del massacro, i quali si sono trovati dei partigiani che all'esterno rivendicavano un'epopea che a Guardistallo era stata assolutamente assente. Questo tipo di falsificazione non è limitato solo a Guardistallo, la troviamo anche in altre situazioni. La domanda che allora ci dobbiamo porre sul terreno storiografico è se sia esistita veramente un'etica della resistenza condivisa dalle popolazioni, che potesse poi fondare nel dopoguerra un forte sentimento di appartenenza collettiva, che potesse sorreggere la democrazia nel nostro paese. La risposta è complessa, perché se l'antifascismo è stato più una costruzione delle nostre classi dirigenti, bisogna anche aggiungere che, dal mio punto di vista, è stata una felice costruzione, perché ha rappresentato effettivamente elemento di unione tra forze politiche che, subito dopo la guerra, si divisero quasi su tutto, fissando tuttavia, con la Costituzione, i paletti entro i quali collocare, e porre un limite, allo scontro politico. Anche negli anni nei quali, con la guerra fredda, la divisione fra forze politiche opposte fu totale, l'antifascismo ha rappresentato comunque, e sia pure in maniera contrastata, un punto di unione tra le forze politiche. E quindi il giudizio che io come storico do di questa elevazione dell'antifascismo a vissuto "ufficiale" della nostra repubblica è positivo, per i compiti ai quali questa operazione ha assolto. Il che non toglie che, cinquanta anni dopo, e caduto ormai in disuso il paradigma antifascista per l'esaurirsi delle funzioni che aveva avuto, come storico debba andare a decostruire l'antifascismo, a decostruire cioè quello che è stato un mito politico creato coscientemente, un mito "fondatore" della nostra repubblica che ha avuto una sua funzione positiva, ma che non corrispondeva alla realtà storica, perché la realtà storica del vissuto italiano di quegli anni era molto più complessa: una realtà nella quale gli italiani per la maggior parte subirono sia la guerra, sia la guerra civile, e per la maggior parte decisero di non schierarsi. Naturalmente quando si dice che la guerra civile venne combattuta da minoranze – erano minoranze i partigiani e minoranze i fascisti repubblicani in armi – si dice una cosa scontata: una guerra civile non viene mai com-

battuta da tutta la popolazione. Ma il punto è chiedersi quanto queste minoranze avessero alle spalle effettivamente il sostegno di parti consistenti della popolazione. Questa è dal punto di vista storiografico, a mio avviso, la domanda da porsi oggi, e le memorie divise, che ancora oggi riaffiorano, anzi che solo oggi riaffiorano e raggiungono la dignità dei libri di storia, segnalano un'incrinatura profonda fra partigiani e popolazioni, che è poi l'incrinatura per cui la maggior parte degli italiani viene oggi collocata dagli storici in quella che viene definita "zona grigia". La "zona grigia" è un'espressione di Primo Levi, il quale la usa in modo diverso rispetto a come viene intesa oggi; oggi viene usata per indicare appunto un vissuto degli italiani che non si identifica in realtà in nessuna delle due parti in lotta, ma che è contrassegnato soprattutto da quella che possiamo definire la lotta per la sopravvivenza. Uno storico di formazione cattolica come Pietro Scoppola si è spinto poi più in là, sostenendo che proprio quella lotta per la sopravvivenza rappresenta il collante collettivo, l'esperienza collettiva vissuta dagli italiani in quei mesi, e che solo la chiesa cattolica poteva darle voce e rappresentanza, essendo l'unica istituzione che restò operante in quei tragici mesi. Mentre le istituzioni civili si disintegrano, molto spesso nei paesi rimasero solo i sacerdoti. E infatti molto spesso le prime relazioni che noi abbiamo di massacri sono proprio di sacerdoti. Scoppola ha sostenuto che se la chiesa italiana nel secondo dopoguerra ha rappresentato per lunghissimi anni il punto di riferimento del paese, è stato per la sua capacità di interpretare un vissuto degli italiani che era puntato soprattutto sulla sopravvivenza, arrivando ad attribuire a questa lotta per la sopravvivenza un valore di resistenza. Su ciò mi trovo in disaccordo, perché credo che resistenza implichi sempre la scelta fondamentale di resistere, magari in modo non violento, ma comunque sempre in modo attivo, mentre la lotta per la sopravvivenza è tutto sommato una scelta imposta dagli altri, però indubbiamente il punto di vista di Scoppola segnala una situazione reale.

Per concludere: è indubbio che vi fosse una contraddizione fra la lotta per la sopravvivenza e quella che possiamo definire, con uno studioso che si è occupato di questi temi anche relativamente alla Francia, il filosofo Tzvetan Todorov, l'*etica della convinzione*, cioè un'etica del sacrificio dei partigiani, i quali nella loro azione erano indirizzati soprattutto dall'idea di rappresentare l'avanguardia degli italiani, decisa a rompere col passato fascista e a pagare anche col proprio sangue per il riscatto morale e per la liberazione del Paese. E' l'etica della convinzione e del sacrificio che porta a considerare il fine ultimo, diciamo il riscatto dell'Italia, come giustificazione dei prezzi da pagare per raggiungerlo. Tutto ciò conduceva i partigiani a considerare la valutazione dei prezzi che anche i civili avrebbero dovuto pagare per la propria presenza e per la propria lotta un elemento secondario, proprio perché in un'etica del sa-

crifizio di solito chi è disposto a rischiare in primo luogo la propria vita tende naturalmente a non farsi condizionare troppo dai rischi che la propria presenza porta all'incolumità altrui. Il punto di vista delle popolazioni tuttavia non era, generalmente parlando, lo stesso, e questo può spiegare molto spesso anche il perdurare di una memoria antipartigiana. Una memoria antipartigiana si giustifica col fatto che, indipendentemente da singoli episodi di imprudenza che i partigiani possono aver commesso, avere una banda partigiana nel cortile di casa rappresentava per le popolazioni un elemento di pericolo davanti a una politica, come quella tedesca che, soprattutto da via Rasella in poi e con la nuova fase militare che si apre dopo la battaglia di Cassino, l'avanzamento del fronte, il ripiegamento sulla linea Gotico, decide di fare terra bruciata attorno ai partigiani, molto spesso ripeto prescindendo da singole azioni specifiche dei partigiani.

Quali conclusioni si possono trarre da questo discorso? Io ne farei due. Dal punto di vista storiografico, a me sembra che quello di cui si discute oggi, vale a dire la questione che in Italia manca un tessuto connettivo che sorregga la convivenza sociale – cioè il fatto che gli Italiani non avrebbero un forte senso di identità nazionale – può derivare anche dal fatto che la resistenza ha rappresentato in realtà non il punto sul quale gli italiani potessero, nel proprio immaginario collettivo, unirsi, ma ha continuato a rappresentare un elemento di divisione tra gli italiani, un “luogo della memoria” non condiviso. Dal punto di vista dell'etica della ricerca storica, direi che davanti alla constatazione di memorie divise in relazione a questi tragici episodi il compito dello storico è di ascoltare tutte le varie memorie, senza volerle fondere in una memoria unica, che poi diventi la nuova memoria ufficiale; se il compito dello storico è prendere atto che le memorie degli italiani sono divise, tuttavia forse proprio la ricerca della verità sugli episodi che hanno dato origine alle memorie divise può servire a fare in modo che queste memorie non si uniformino – perché è assurdo richiedere un'uniformità delle memorie, sono solo le dittature quelle che impongono ai propri cittadini una memoria ufficiale – ma neppure che una di queste memorie prevalga sulle altre come memoria ufficiale. Ognuna di queste memorie ha radici, ha motivazioni, ha argomentazioni che vanno ascoltate e studiate, queste argomentazioni vanno non condivise, perché lo storico deve mantenere sempre un distacco, ma vanno comunque ascoltate e soprattutto vanno riportate alla luce. L'Italia può così diventare una nuova patria della memoria, ma di una memoria che accetti anche la divisione come elemento importante, purché le memorie divise riescano perlomeno a dialogare tra di loro. La mia speranza è che questo nuovo filone di studi riesca a far dialogare memorie che per cinquanta anni sono state non solo divise, ma del tutto opposte e non comunicanti.

## Discussione

*Maurizio Zangarini* (Direttore dell'Istituto veronese per lo studio della Resistenza) – Le domande poste dal professor Pezzino, certamente in maniera innovativa, forse anche provocatoria, hanno creato un certo scompiglio nella sala. Mi pare in particolare di avere avvertito dei dissensi a proposito delle considerazioni sull'etica propria della resistenza, o meglio se quest'etica fosse condivisa dalla popolazione, e sulla sua conclusione, sul fatto cioè che compito dello storico è quello di prendere atto delle memorie divise e non cercare di formare una memoria ufficiale.

*Paolo Pezzino* – Il mio non vuole essere un discorso provocatorio, ma un discorso che assume un dato di fatto – la polemica sulla resistenza e la memoria antipartigiana – come un problema storiografico e cerca di interpretarlo. Se qualcuno si è sentito provocato da quanto ho detto, ciò mi dispiace, ma questo è il lavoro dello storico: appurare intanto quello che è successo (per quanto sia possibile farlo) e poi inserirlo in una ricostruzione delle cause, quello che noi storici chiamiamo contesto, e cercare di capirne le conseguenze. Il mio non è un discorso contro la resistenza, non voglio assolutamente né equiparare le due parti in lotta, né affermare che tutti avevano ragione! C'era una parte che combatteva dalla parte sbagliata, ed erano i fascisti, e c'era una parte che lottava dalla parte giusta, ed erano i partigiani. La mia è un'operazione che tende a sollevare un problema: se esiste ed è radicata una memoria antipartigiana, se l'interpretazione che è stata data di questa memoria come di una memoria fascista è un'interpretazione sbagliata, allora cosa significa tutto ciò da un punto di vista storiografico?

*Raul Adami* (Presidente ANPI-Verona) – Dopo l'intervento del professor Pezzino ho l'impressione che i giovani presenti quest'oggi usciranno dalla sala pensando che partigiani siano stati sei o sette... Fortunatamente qui a Verona c'è stata una bella lotta partigiana, sancita con quattordici medaglie d'oro e da una conferita alla città, da una medaglia di bronzo che si è meritata un paese che è stato distrutto, anche se – non dobbiamo nascondere – nella memoria di quel paese affiora ogni tanto un certo rancore verso i partigiani. Ma a me preme sottolineare che l'opinione pubblica era dalla nostra parte e lo era tutta, anche quel contadino che in certe occasioni è stato costretto a darci forse di più di quello che poteva per sfamarci. La resistenza è stato un fatto, un'epopea, una bellissima epopea e chi l'ha vissuta se la ricorda molto bene. Naturalmente, noi preghiamo gli studiosi che quando scrivono un libro freddo, ne scrivano poi anche uno caldo...

*Paolo Pezzino* – Lei mi rimprovera di aver dato l'idea che i partigiani, che voi, foste quattro gatti. Vorrei osservare che non soltanto non sappiamo con precisione quanti siano stati i morti partigiani in Italia, ma non sappiamo effettivamente neppure quanti fossero i combattenti, le cifre ufficiali oscillano e non esiste ancora un'anagrafe dei partigiani. C'è l'Istituto per la storia della Resistenza di Torino che ha cominciato a fare un lavoro storico sulle fonti per ricostruire questo dato. Questa è appunto storia, perché forse dopo cinquant'anni riusciremo a sapere con precisione quanti sono stati i partigiani.

*Gino Spiazzi* (presidente ANED-Verona) – Professor Pezzino, il revisionismo storico è facile farlo adesso, a cinquantatré anni di distanza dai fatti, ed è comodo farlo, perché in cinquantatré anni nelle scuole e all'opinione pubblica non hanno mai detto niente della resistenza, non è stata raccontata la storia. Voi questo dovete testimoniare...

*Paolo Pezzino* – Ma sta venendo fuori la storia...

*Gino Spiazzi* – Viene fuori il revisionismo storico!

*Paolo Pezzino* – Ma la storiografia è sempre revisionismo, perché è sempre un elemento di distacco dai protagonisti e dalle loro motivazioni. Quando mi danno del revisionista dunque non mi offendo. Non mi sogno, assolutamente di dire che la mia storia sia più "vera" di quella degli amici partigiani, chiedo solo agli amici partigiani di non confondere il proprio vissuto personale, la propria storia personale con l'operazione storiografica, di non dimenticare che loro sono dei testimoni. Ora, è stato possibile cominciare a pensare alla storia del risorgimento in Italia quando hanno smesso di parlare i garibaldini e hanno iniziato a parlare gli storici di professione. Allora, e lo dico con tutta la simpatia possibile, l'operazione storiografica è cosa diversa dall'assumere come valide solo le testimonianze personali dei partigiani. E finché la storia della resistenza sarà scritta dai protagonisti della resistenza, in un senso o nell'altro, non sarà possibile fare, a mio avviso, vera storia. E ciò spiega, perché ci vogliono sempre cinquanta o più anni per discutere serenamente dei grandi eventi della storia.



# Ricordare le stragi: il 1944 in Toscana

di Giovanni Contini

Il tema di cui mi occuperò, partendo dalla strage di Civitella in Val di Chiana, in provincia di Arezzo, riguarda qualcosa di più ampio, nel senso che cercherò di parlare delle stragi che sono avvenute in tutta la Toscana tra la primavera e l'estate del 1944. Ma più che sulle stragi e la loro cornice storica mi soffermerò sulla memoria delle stragi e sul significato che da questa memoria si può trarre. Innanzi tutto vorrei riassumere alcune delle interpretazioni che in anni recenti sono state fornite delle stragi naziste in Italia, partendo da quella di Lutz Klinkhammer e da quella di Paolo Pezzino e Michele Battini, che anche se non conflittuali forniscono spiegazioni abbastanza divaricate.

Klinkhammer giudica che i massacri siano stati compiuti soprattutto da corpi speciali particolarmente nazificati e quindi spiega il dispositivo delle stragi come un'estensione in Italia della struttura policratica del regime nazista, applicando quel modello interpretativo che non vede il potere nazista come una struttura ferrea, centralizzata, ma piuttosto organizzato in una serie di strutture anche in competizione tra di loro, facenti capo ai principali notabili del partito.

Da parte loro Pezzino e Battini sostengono che le stragi nascono dal fatto che il potere nazista in Italia (subito dopo le Fosse Ardeatine, tra l'altro) raggiunge un accordo: la Wehrmacht diventa di fatto il centro del potere reale dei tedeschi in Italia e le stragi sarebbero quindi il risultato di una scelta della Wehrmacht, che risulterebbe quindi coinvolta pesantemente. E, in effetti, è vero che molto spesso, per quanto si è potuto appurare, le stragi non sono state compiute soltanto da reparti speciali, da appartenenti alle SS per capirci, ma sono opera di truppa "ordinaria", militari dell'esercito: a Civitella pare addirittura che fossero elementi della banda della divisione "Hermann Göring".

C'è poi una terza interpretazione, che si ritrova negli scritti di Leonardo Paggi e di Michael Geyer, e a cui anch'io mi rifaccio, che cerca di sottolineare anche quegli aspetti non strettamente razionali nel meccanismo delle stragi, che affiorano da particolari contingenze. Certamente a un certo momento entra in vigore una cornice di ordini, che mette in una situazione di impunità i militari coinvolti nella lotta antipartigiana. È del feldmaresciallo Kesselring, comandante militare supremo del teatro di guerra italiano, l'ordinanza datata 17 giugno 1944 che autorizza la repressione, anche la più brutale. "Proteggerò ogni comandante – vi si dice – che ecceda la nostra abituale moderazione nella scel-

ta e nella severità dei metodi adottati contro i partigiani". Queste clausole di impunità sono risultate particolarmente efficaci in un esercito come quello tedesco, caratterizzato da una grossa indipendenza e discrezionalità anche dei suoi quadri intermedi. E tuttavia quel particolare clima delle stragi, la propensione ad accentuarle nasce anche da fattori psicologici irrazionali, quali il desiderio di vendicarsi dell'alleato traditore, la necessità di trovare un capro espiatorio, e vedremo poi come questa del capro espiatorio – sia una ricerca che coinvolga non soltanto i tedeschi ma anche i civili colpiti dalle stragi e talvolta i partigiani – e ancora l'argomento dei bombardamenti subiti dalla Germania, utilizzato come pretesto. Come avviene del resto con gli "uomini comuni" dei battaglioni di Polizia operanti in Polonia, studiati da Christopher Browning. Il giorno in cui dovettero iniziare lo sterminio sistematico degli ebrei, quei poliziotti si sentirono dire dal loro maggiore che nell'azione avrebbero dovuto pensare non ai bambini ebrei che stavano massacrando, ma alle donne e ai bambini tedeschi rimasti in patria, costretti a subire i bombardamenti aerei, e pare proprio che questo strano ragionamento avesse una forte capacità di persuasione. Da un punto di vista strettamente militare, oltretutto, nel caso della strage di Civitella, come di tantissime altre, non si può parlare di rappresaglia, e anche questo è un punto che andrebbe meglio definito. La scia di sangue che si lascia dietro l'esercito tedesco in ritirata è fatto di rappresaglie, ma soprattutto di stragi e di eccidi preventivi, compiuti con lo scopo di terrorizzare la popolazione.

Direi, comunque, che il significato più profondo delle stragi in Italia, in particolare delle stragi in Toscana, è che con la guerra ai civili, con questa spiatezza inaspettata gli italiani fanno una esperienza dal vivo di cosa significa il nuovo ordine europeo nazista: la banalizzazione della morte, la facilità con cui i sottouomini potevano essere eliminati e anche il fatto che riuscire a dare la morte rappresentava in qualche modo una patente di cittadinanza nel nuovo Reich nazista. Insomma un significato che andava ben oltre la contingenza politica militare di quel momento, anche se dobbiamo avere ben presente come, tra l'occupazione di Roma da parte degli alleati nel giugno del 1944 e il settembre di quello stesso anno, l'esercito tedesco fosse andato incontro a un periodo estremamente critico, soprattutto dopo giugno – la maggior parte delle stragi in Toscana viene compiuta proprio a cavallo tra i mesi di giugno e di luglio – quando la ritirata assunse quasi la forma di una rotta, mentre i tedeschi facevano strenui tentativi di fermare in tutti i modi l'avanzata alleata e di annullare la forza dei partigiani.

Quella forza tuttavia era ancora estremamente embrionale. Per esempio, nel caso di Civitella della Chiana la banda partigiana "Renzino", molto raffazzonata e che non ha avuto grandi esperienze militari, compie il suo primo atto si-

gnificativo il 18 giugno e a metà luglio arrivano gli alleati. Bisogna infatti considerare che l'esperienza della resistenza in Toscana, a parte Massa e Carrara che sono storicamente collocabili nel nord, è una esperienza più breve e tortuosa di quanto non sia a nord della linea Gotica. Si tratta di bande che si sono appena formate, con differenze consistenti tra le bande organizzate e le piccole formazioni locali. E tuttavia proprio perché l'esercito tedesco è in una situazione così delicata, anche la presenza di partigiani giovani e inesperti, che possono fare degli errori, ha una sua incidenza dal punto di vista militare, perché in realtà un esercito semidisarticolato come quello tedesco è estremamente sensibile anche alla più piccola azione; basta una piccola azione, soprattutto nelle zone dove saranno progressivamente stabilite queste linee di resistenza che precedono la linea gotica, basta una piccola azione, dicevo, perché la zona si riempia di cartelli "Achtung Banditen" e per attivare una gran quantità di militari nei rastrellamenti e quindi distoglierli dal fronte.

Detto questo, vedrò ora di entrare nell'argomento specifico di questa mia relazione e cercherò quindi di analizzare come si è venuta cristallizzando in diverse situazioni la memoria delle stragi, perché curiosamente risulta minoritario il caso di una località colpita da stragi, in cui la responsabilità sia attribuita a chi la strage l'ha realmente compiuta, come nel caso del padule di Fucecchio, luogo del massacro di diverse decine di persone, in gran parte donne e bambini che erano lì sfollati dai paesi circostanti. Nel cuore di questa zona selvaggia, tra i canneti dove in estate si poteva trovare ricovero, vennero ammazzate centottanta persone nel luglio 1944, senza che vi fossero particolari motivi tattici relativi agli sviluppi della guerra, non per risposta a una particolare azione partigiana - c'era sì una piccola banda al centro del padule, che pare avesse giustiziato una spia francese, ma nulla che potesse giustificare il massacro. Pezzino e Battini in una recente ricostruzione spiegano questa strage facendone il risultato di un terrore paranoico dei partigiani da parte del comandante dell'unità militare tedesca attestata nella zona, il generale Crasemann, che aveva assunto il comando della divisione pochi giorni prima dell'avvenimento. L'ufficiale era stato trasferito in Italia dall'Ucraina, dove si era occupato della lotta antipartigiana in Ucraina. Passando dall'Appennino Tosco-Romagnolo il convoglio con il quale Crasemann viaggiava venne attaccato dai partigiani, e uno dei componenti venne ucciso. A tutt'oggi, come del resto si era già evidenziato durante il processo a cui Crasemann fu sottoposto dopo la guerra, l'unica spiegazione plausibile del massacro è proprio quella che fa dipendere la sua origine dalla sensibilità maniacale dell'ufficiale per la presenza partigiana. Ma questo, dicevo, rimane un caso relativamente isolato di situazione la cui causa sia unanimemente attribuita agli esecutori. Tra l'altro il processo giudicò colpevole Crasemann, che fu condannato.

Più spesso invece, e in mancanza dei processi, si assiste a un curioso spostamento della responsabilità dai tedeschi a una sorta di capro espiatorio, che sia in qualche modo interno *ma non del tutto* alla comunità. Per esempio, nel caso dell'uccisione di dodici persone a Pratole, vicino a Firenze, sappiamo soltanto che i tedeschi in ritirata dissero ai contadini – erano tutti mezzadri – che non avrebbero fatto in tempo a vedere i loro amici americani. Dopo il massacro, di cui non si è ancora capita la logica non essendoci state azioni partigiane, la colpa venne data dagli abitanti a un certo Minghi detto il Farinaio, amico dei tedeschi, "intrallazzatore e mercante della peggiore risma", come veniva definito in una pubblicazione del dopoguerra, che avrebbe raccontato ai tedeschi che questi erano partigiani, amici dei partigiani e degli alleati, al solo scopo di entrare in possesso di alcuni bovi che i tedeschi avevano lasciato a questi contadini, fra l'altro contadini che dovevano avere avuto un buon rapporto con i tedeschi sino ad allora, se questi ultimi, andandosene, avevano deciso di lasciare loro in dono, a mo' di ricompensa, dei bovi. Nel caso di Onna in Abruzzo, dove furono uccise diciassette persone, tredici uomini e tre donne, si diede la colpa a un giovane che aveva avuto una colluttazione con un tedesco, che voleva prendergli il cavallo, in seguito alla quale era fuggito e aveva raggiunto una formazione partigiana. Tra l'altro nella strage vennero uccise anche la madre e la sorella del ragazzo. La colpevolizzazione fu così forte che durante la cerimonia funebre le famiglie dei morti non vollero accanto le bare dei congiunti del giovane e solo nel 1982 si poterono aggiungere all'elenco dei morti anche i nomi delle due donne. Ma, come dicevo, in questo meccanismo di spostamento di responsabilità, la figura che più si presta a incarnare la parte del capro espiatorio è proprio quella del partigiano.

Il caso di Civitella è quello più clamoroso, quello in cui questo paradigma della memoria antipartigiana ha raggiunto la forma più compiuta. Civitella sta in una zona di scarsa presenza partigiana. Il 18 giugno del 1944 i membri di una piccola banda, che ha problemi di armamento e non ha fatto grandi azioni fino a quel momento, cercano di disarmare due tedeschi che stanno bevendo nel circolo del dopolavoro nel centro del paese. C'è una sparatoria e due tedeschi vengono uccisi, mentre un terzo muore poco dopo. Gli abitanti del paese scappano e cercano rifugio nelle case dei contadini; due giorni più tardi, il 20, arriva un drappello di tedeschi, che rastrella tutti gli uomini e li mette contro un muro, sembra che li vogliano fucilare, poi ci ripensano e vanno via. Si arriva al 29 giugno e nel frattempo è avvenuto uno scontro, sempre in zona vicino a San Pancrazio, tra i partigiani e la Wehrmacht, dove pare che vengano uccisi – ma non ne siamo sicuri – dei tedeschi. Quello che purtroppo è certo è che il 29 giugno, undici giorni dopo l'uccisione dei tedeschi nel dopolavoro, con un'azione molto coordinata reparti della 2ª paracadutisti, della divisione

“Hermann Göring” e di altre formazioni circondano la zona e danno inizio a un massacro sistematico degli uomini adulti, che vengono tra l'altro uccisi con il sistema delle Fosse Ardeatine, con il colpo alla nuca – e dunque un'esecuzione molto lenta, ritualizzata, terribile per chi la deve subire. In tutto verranno ammazzate duecento persone e nella zona di Cornia, frazione anch'essa interessata dalla strage, dove i partigiani erano stati più attivi e dove avevano la base, perché era una zona appartata, vengono uccise anche donne e bambini.

Cosa succede poi a Civitella? Succede che negli anni successivi si determina una certa ostilità verso i partigiani. In parte contribuiscono a questo risultato gli errori commessi, a mio avviso, soprattutto dal comandante partigiano Edoardo Succhielli nel fare i conti con questo fatto tremendo della strage; come in tutte le zone di strage, anche a Civitella rimangono delle donne assolutamente distrutte, che devono risolvere problemi pratici (la casa bruciata, la mancanza di cibo, eccetera) e problemi psicologici terribili, perché, in un piccolo paese, si tratta di aver perso non solo il padre, il fratello, il marito e il figlio, ma anche lo zio, il cugino... È una specie di comunità dolente, dove le donne devono seppellire i morti, da sole. Centinaia di morti, è estate. Seppellire questi morti senza alcun rito, perché anche il prete è fra i morti. Quindi, da una parte c'è la necessità di riuscire a superare dei problemi pratici terribili, dall'altra un'elaborazione del lutto che non riesce a compiersi, perché viene continuamente interrotta dalla circolarità dell'esperienza nel paese, nel senso che ogni interazione tra gli abitanti ricorda il massacro: chiunque si incontri per strada è portatore, meglio portatrice, della stessa terribile memoria, testimone dell'identico orrore. Questo porta ad una sorta di gigantesco racconto interminabile; a un certo punto mi sembrava che questo grande racconto rappresentasse una sorta di tessitura che, come in certi racconti mitologici, dovesse ritessere tutto il reale, quasi coprendolo in scala uno ad uno, per poi poterlo svolgere e distruggere la strage che c'era stata. È una cosa che dà i brividi, ancora oggi a distanza di più di mezzo secolo. E questo è precisamente il tipo di situazione che troviamo nelle zone di strage localizzata in piccoli paesi, una situazione diversa da quella che si viene a creare, ad esempio, a Roma con le Fosse Ardeatine.

Ma quale è la percezione che si ha, da parte degli abitanti del luogo, dei tedeschi? Nei racconti che abbiamo raccolto essi vengono considerati – anzi venivano considerati, perché l'uscita del libro dedicato a Civitella ha messo in funzione un meccanismo di memoria e quindi ha anche attutito una certa configurazione della memoria anti-partigiana come si era venuta formando – dicevo che venivano considerati neppure più come degli esseri umani, sicuramente non più responsabili, ma piuttosto qualche cosa di simile a una forza naturale, le cavallette, una pestilenza, la grandine, il fuoco, il terremoto; insomma,

leoni che non andavano stuzzicati, bestie feroci, un'entità non umana, che aveva colpito e poi era sparita. Ecco, allora, la necessità di far scattare il meccanismo della ricerca di un capro espiatorio, ricerca che nel caso di Civitella fu facilitata enormemente da come i partigiani si mossero.

Non era affatto una situazione semplice, se anche il leader del partito comunista locale Luciano Gambazzini, che era il medico del paese, si rese conto che c'è un'ostilità crescente nei confronti dei partigiani, tanto che dopo qualche mese decise di andarsene. Ci fu poi, all'inizio degli anni cinquanta, uno scambio di lettere sui giornali molto duro, in cui il capo partigiano Succhielli si lamentava di ricevere lettere minatorie in cui lo si invitava al suicidio e alle quali replicava, in un articolo su "L'Avanti", affermando che la responsabilità della strage non era tanto dei partigiani, quanto piuttosto dei civitellini stessi, perché ci sarebbe stato un quarto tedesco, che sarebbe stato da loro nascosto e che avrebbe poi fatto la spia. Così scrivendo, Succhielli commise un grave errore, perché di fatto accettò il contesto discorsivo dell'avversario, dimostrò cioè di accettare, contro la realtà di un quadro ampio e contraddittorio nel quale era maturata la strage, la visione degli abitanti superstiti che la spiegavano unicamente partendo da quello che era successo *dentro* il paese, a *quei determinati tedeschi* che molti avevano visto morire, uccisi proprio da *quei ben noti partigiani* che tutti conoscevano. Alla lettera aperta – e sto semplificando una vicenda che in realtà è ben più complicata – rispose un gruppo di anonimi civitellini, che accusò su "Il Mattino dell'Italia Centrale", i partigiani di irresponsabilità, per avere ucciso i tedeschi in paese, e di codardia, per non essere intervenuti a proteggere gli abitanti il giorno della strage. Fu allora che il capo partigiano querelò per diffamazione il direttore de "Il Mattino dell'Italia centrale". Il processo, che Succhielli vinse, rappresentò in realtà la sua sconfitta, perché significò la cristallizzazione della memoria antipartigiana, perché venne vissuto dai cittadini di Civitella come un processo fatto non al direttore de "Il Mattino", ma a loro, anzi alle loro madri, che si presentarono tutte vestite a lutto. Nel corso del dibattito, in realtà, si discusse essenzialmente intorno alle vere intenzioni dei partigiani: avevano intenzione di uccidere i tedeschi nel circolo (come affermavano gli abitanti) o l'uccisione fu accidentale? Cercarono di difendere il paese durante le ore della strage (i partigiani dissero di averci provato senza successo) oppure se ne disinteressarono totalmente, come si diceva in paese? Insomma, i partigiani, che erano gli accusatori, si trasformarono presto in accusati; per giunta, se di fronte a loro si ergeva il compatto luogo comune del paese su come le cose fossero accadute, forgiatosi in quell'interminabile narrazione tra le vedove, per anni, i racconti dei membri della banda "Renzino", a più di cinque anni dagli eventi, furono racconti divergenti (dopo tutto, si trattava di ripercorrere con la memoria pochi attimi concitati di spari e

di morte), e quella divergenza venne giudicata indizio di falsità. Da allora in poi non fu più possibile alcuna rievocazione della resistenza nel paese, perché scoppiavano invariabilmente tafferugli. Progressivamente, insomma, si costituì una identità basata proprio sull'ostilità nei confronti dei partigiani.

Il caso di Civitella è molto evidente, ma non è l'unico, come dicevo. La ricerca ha individuato altre situazioni di memorie in conflitto, a Crespino sul Lamone, piccola frazione vicino a Marradi, dove i tedeschi uccisero quarantaquattro persone – l'abitato è così piccolo che non si sa come abbiano potuto trovare quarantaquattro persone – e anche in questo caso la considerazione è la stessa, e cioè che la colpa è dei partigiani. In altri casi, come a Castelnuovo dei Sabbioni, vicino a Civitella, anch'esso luogo di un eccidio, la memoria iniziale antipartigiana si è depotenziata, si è stemperata, perché il capo partigiano del luogo riuscì ad avere un rapporto positivo con la popolazione. Un testimone che abbiamo intervistato ci confessava di avere attribuito la morte del padre ai partigiani, e di essere stato a loro molto ostile all'inizio; ma questa ostilità aveva iniziato a sparire quando il capo partigiano lo aveva affrontato e gli aveva chiesto di mettersi nei suoi panni, "io lo so che ce l'hai con me. Noi abbiamo fatto anche degli errori, ma te metti nei nostri piedi: non avevamo armi, ogni momento dovevamo decidere se fare una cosa o l'altra, cos'avresti fatto te in quella situazione in cui non si sapeva cosa fare?" – tra l'altro non avevano fatto quasi nulla, da un punto di vista militare. Insomma quel partigiano aveva capito che la situazione era tale che era meglio chiedere scusa, anche se non ce n'era il motivo. Il nostro intervistato disse che a quel punto aveva avvertito l'aggressività nei confronti del partigiano crollare, di aver provato a mettersi nei suoi panni e di aver capito l'illogicità dell'atteggiamento assunto. Tra l'altro a Castelnuovo dei Sabbioni il capro espiatorio era stato trovato in un repubblichino, una figura di scarso rilievo nella vicenda, che venne ucciso in maniera particolarmente crudele dalle donne del paese. E a Meleto, località vicina anch'essa interessata alla strage, ebbe luogo un linciaggio, assai simile nelle modalità, di un fascista repubblichino, anche in questo caso non particolarmente malvagio e colpevole.

Occorre allora capire cosa possiamo trarre dalla scoperta di questi meccanismi di costruzione di memorie antipartigiane o, come abbiamo visto, di memorie che, se non lo sono più, sono partite come antipartigiane. Sostanzialmente credo si possa dire che se da un lato sottolineano quel dispositivo militare e politico nazista, e cioè la banalizzazione della morte, la totale indifferenza per la vita umana, la capacità di giocarla con estremo cinismo su grandi quantità dall'altra evidenziano una differenza tra partigiani combattenti e popolazione civile, che troppo spesso nelle rievocazioni resistenziali è stata semplificata. I contadini, e nuovi studi lo stanno mettendo in luce, davano sì da

mangiare ai partigiani, ma non sempre lo facevano volentieri; ci stiamo insomma accorgendo che forse si è un po' esagerato nel creare un'epica del contadino necessariamente filopartigiano, cosa che non era sempre vera. Più in generale ciò indica il carattere tragico della guerra di liberazione, che secondo me è un po' sparito dalla memorialistica, dalle ricostruzioni e anche dalla storiografia, per lo meno da una parte della storiografia. In realtà, la situazione delle donne, dei bambini, degli anziani era una situazione che non poteva mai aderire completamente alla scelta di campo compiuta dai giovani, prima renitenti alla leva e poi progressivamente ribelli partigiani e combattenti. C'è insomma una differenza strutturale di posizione, che le stragi in qualche modo evidenziano ed esasperano, differenza che in molti paesi, in molte regioni dopo la vittoria della guerra di liberazione si è voluta annullare e che invece apre il campo alla considerazione dell'esistenza di quella *zona grigia* (che in molti casi era grigia per motivi strutturali, perché una donna non poteva andare a fare la guerra combattente) in cui l'atteggiamento prevalente era di ambiguità nei confronti dei tedeschi, dei fascisti, degli stessi partigiani. Si tratta di una situazione in cui si è *costretti* a stare a vedere – e non sto parlando degli imboscanti, degli attendisti, di quelli che si erano nascosti e potevano invece fare una scelta – ma sto parlando di chi era senza possibilità di scelta. Probabilmente c'è stata una grande massa di popolazione che per ragioni strutturali non ha potuto schierarsi, che ha ritenuto di schierarsi a favore dei partigiani, quando essi erano più forti e presenti, ma che se la situazione fosse cambiata... Le stragi, quindi, nel formare questa memoria antipartigiana, esasperano l'orientamento ambiguo e ondivago della zona grigia, orientandola in una direzione soltanto e fissandola. Ci costringono a valutare la rilevanza di questa zona, che abbiamo chiamata grigia, per riportarci all'esperienza vera della resistenza da parte di chi la combatteva, legata a una condizione *tragica* – prima ancora che epica (la vittoria, tra l'altro, non era sicura).

Se leggiamo la memorialistica di fonte repubblicana, che pure si attribuisce il romanticismo del "cercare la bella morte", l'indifferenza alle cose materiali, l'onore della scelta del non tradimento in opposizione alla grande massa degli italiani che invece avevano tradito l'alleato, in quella stessa memorialistica la vita quotidiana del milite appare fatta di caserme, di cibo, di vestiti, la vita cioè si muove in una struttura di sostegno quotidiana. Quando all'opposto abbiamo la fortuna di leggere il diario di un partigiano combattente non rimaneggiato si nota immediatamente l'estrema precarietà di ogni istante della vita, la mancanza di rifornimenti, di cibo, di scarpe, oltre al fatto che si combatteva una guerra nella quale non si facevano e non si era fatti prigionieri. In moltissimi casi i partigiani non sono in nessun modo responsabili della rappresaglia, perché non si trattava di rappresaglia; certamente, però, le stragi venivano commesse

perché c'erano i partigiani. Ma un aspetto tragico della guerra di liberazione è anche questo: sapere che qualunque azione poteva in qualche modo scatenare questo tipo di feroce reazione; e dirsi che la responsabilità delle stragi era di chi le compiva, cosa vera, non credo sollevasse più di tanto. Episodi come quello di Civitella sono accaduti in altri luoghi senza che ci sia stata risposta omicida da parte tedesca, ma poteva succedere. Si sapeva che far parte della resistenza comportava anche questo rischio per la popolazione civile. Insomma, questo tema del carattere tragico della resistenza è centrale.

Un carattere della tragedia (nel senso del genere letterario) è quello di presentare meccanismi di scelta molto semplificati: anche nell'esperienza della resistenza molto spesso si ha l'impressione di un destino che si compie al termine di una scelta rapida ma irrimediabile, molto spesso un destino di morte. Ho l'impressione, e qui chiudo, che la tragicità di questa esperienza non abbia trovato, dopo la vittoria, un linguaggio che la sapesse esprimere davvero, che sia stata raccontata nel migliore dei casi attraverso un linguaggio epico, nel peggiore in un linguaggio un po' da "come eravamo", da memorialistica di rimpianto della gioventù, che non rende per nulla giustizia alla concreta condizione che si è trovata a vivere chi alla resistenza ha partecipato.

## Discussione

*Carlo Saletti* – Voglio solo fare un accenno alla discussione sulla guerra civile, che riprendo da quanto emerso in diverse relazioni ascoltate in questi giorni, e che mi pare un argomento rilevante, vale a dire la dimensione della resistenza quale la si evidenzia con l'introduzione del paradigma anche *sub specie* di guerra civile, come fa Pavone nel suo studio. E che, tra l'altro, anche in Francia ha trovato maniera di esprimersi in una serie di riflessioni analoghe, mosse ad esempio da Todorov. Mi riferisco a quella dimensione che è stata chiamata di "moralità nella Resistenza" – è questo d'altronde il sottotitolo del saggio di Pavone. Nello sforzo interpretativo che stiamo conducendo in questi anni occupandoci di memorie divise, e a cui dovrebbe corrispondere un mutamento del paradigma interpretativo, l'intenzione perlomeno di arrivare al mutamento, io vedo correlato anche un cambiamento di quello che potremmo definire il *registro narrativo* della vicenda resistenziale. Allontanandoci sempre più dai *racconti epici* della resistenza, che pure hanno costruito un tessuto e hanno permesso l'elaborazione dell'evento, ci avviciniamo a quelli che sono i *racconti tragici* dello scontro, a quelli cioè che costitutivamente devono contenere anche questa dimensione di guerra fratricida. Secondo questa prospettiva, non è solo il dibattito storiografico a risultarne sconbussolato, ma ci do-

tiamo di qualcosa che va ben al di là della ricostruzione storica.

*Giovanni Dusi* (scrittore) – Mi pare che più che i racconti epici, la retorica tradizionale che difende la resistenza si tratta di vedere se esistono dei valori condivisibili, dei valori che possono costituire dopo la resistenza un elemento di identità per gli italiani. L'affiorare di queste memorie divise è in contraddizione con la possibilità di un'identità comune nel riconoscimento di certi valori, che appunto sono quelli della democrazia, della pace e non derivano certo dal fascismo?

*Giovanni Contini* – Nell'affermazione della memoria divisa, in realtà, non credo che siano in un gioco i valori della libertà, della democrazia, della ripulsa del fascismo e del nazismo. In un certo senso uno degli errori che è stato fatto da parte della sinistra, da parte dei partigiani è quello di aver considerato questa una memoria fascista, quando invece non è fascista, tanto è vero che la popolazione di quelle zone ce l'ha a morte con i fascisti. Riaprire il tema delle stragi, di questa divisione della memoria sulle stragi e di questa difficoltà a trovare un terreno unitario tra chi ha subito la strage e i partigiani significa entrare anche nella storia repubblicana, perché è una memoria che sta dentro la repubblica, che fa parte della storia repubblicana e della storia democratica. A me questo tema interessa per riuscire a capire quale livello drammatico abbiamo avuto quei due anni di guerra civile, lo dico in senso tecnico, nella quale naturalmente una parte aveva ragione e l'altra aveva torto, e perché mi permette di vedere meglio la tragicità della situazione. Perché la tragicità appartiene proprio all'esperienza di chi la resistenza l'ha fatta e assumerla significa rientrare nel contesto vero di quello che quella situazione al momento rappresentava. Immaginare di essere partigiani senza sapere che si sarebbe vinto – perché i partigiani *speravano* di vincere, ma non è che fossero sicuri di vincere, e anche se erano sicuri di vincere non potevano essere sicuri di restare vivi proprio loro – insomma ritornare nel cuore di quella situazione, di quella esperienza, indipendentemente dai valori e dalle narrazioni che successivamente se ne sono occupate e che l'hanno iscritta dentro registri narrativi spesso non appropriati, significa anche recuperare un senso molto più universale dell'esperienza di chi ha scelto di essere un ribelle, con quelle prospettive di vita così ridotte. Tra l'altro, succede che certi contenuti di verità compaiono dove uno meno se li aspetta. E mi spiego. Qualche anno fa ci fu un gruppo di giovani musicisti che produssero *Materiali resistenti*, si trattava di una raccolta di canti partigiani e sulla resistenza. Ecco, ciò che mi colpì in questo esperimento era il recupero immediato che veniva fatto da parte di gente che aveva al massimo trent'anni proprio di questa dimensione di tragedia durissima e il

fatto che questa cosa fosse immediatamente compresa da ragazzi molto più giovani, di diciassette-diciotto anni, da quel pubblico che si riconosceva nelle canzoni arrangiate o composte per l'occasione. Ed è significativo che è il linguaggio musicale ad avere in qualche modo anticipato questo modo di considerare appunto il cuore dell'esperienza della resistenza, proprio perché era un linguaggio dove c'era meno da decostruire, meno da modificare.

*Alessandro Portelli* – In quanto alle considerazioni sui racconti, il problema non è tanto quello di farli tragici anziché epici, l'errore è quello di pensare che si debbano fare tutti allo stesso modo, che si debba fare un unico tipo di narrazione. La mia impressione è che esistano fior fiore di racconti comici sulla Resistenza, che esistono racconti picareschi, tragici e che comunque c'è stata anche una dimensione epica e sarebbe assurdo privarcene. Certo non è stata l'unica, c'è stata la dimensione tragica, che tra l'altro i partigiani che l'hanno vissuta hanno in larga misura continuato a raccontare, e c'è stata una dimensione carnevalesca, cambiarsi i nomi, mettersi dei costumi, insomma un mondo alla rovescia... Occorre cioè pensare a questo enorme movimento come a un movimento in cui, intanto, le persone che ci stavano ci stavano ognuna con una motivazione differente, come a un luogo di molteplici storie. Ma vorrei andare oltre, per dire che il principale valore della resistenza, che è esattamente il valore della resistenza che viene messo in discussione dai racconti sulla colpa dei partigiani nelle stragi, è l'averla fatta. Così, la colpa dei partigiani sarebbe quella di essere esistiti, perché se i partigiani non ci fossero stati i tedeschi non avrebbero compiuto le stragi. Devo dire che la Costituzione repubblicana, che è la più avanzata e sensata Costituzione dell'Occidente, è fondata su questo valore partigiano, quello di una cittadinanza partecipe e cosciente, che si sente parte attiva della vita politica del paese, così come i partigiani hanno fatto una scelta attiva. Ora il racconto dei partigiani colpevoli è esattamente il racconto di un valore opposto, che è quello di una delega, di una legittima priorità data alla sopravvivenza personale – anche se Pietro Scoppola ritiene che il fatto di sopravvivere sia esso stesso un fatto di resistenza, cosa che a me pare eccessiva nel nostro contesto. Comunque sia, quando noi contrapponiamo all'idea di partecipazione attiva alla storia, alla liberazione del paese, l'idea del valore di sopravvivenza personale e familiare contrapponiamo due valori opposti. A me pare che proprio su questo terreno, e cioè su che tipo di cittadinanza abbiamo in testa, si conduca oggi la battaglia sulla memoria. Non dobbiamo in ogni caso dimenticare che tutto questo avviene in contesti storici, e uno dei contesti storici è quello della guerra fredda con tutta la difficoltà che ne è derivata nel potere articolare la dimensione tragica, ma prima ancora la stessa dimensione bellica della guerra partigiana. Prima ancora di essere stata

guerra civile, la resistenza è stata una *guerra* in cui i partigiani sparavano – per molti con grande tragedia interiore – hanno dovuto uccidere, e questa è una storia che nel 1947, nel 1948, nel 1949, ma anche nel 1964, non si poteva raccontare. È allora che la memoria si è spaccata, è allora che a Roma le Fosse Ardeatine hanno cancellato via Rasella, perché di via Rasella non si può parlare perché abbiamo sparato, delle Fosse Ardeatine si può parlare perché siamo morti. Non è poi così singolare che tutti i monumenti al partigiano siano sempre al partigiano che muore, mentre se ci fate caso i monumenti ai bersaglieri sono al bersagliere che va alla carica. In un'intervista che ebbi con Paolo Emilio Taviani, che mi ricordava di avere messo personalmente una bomba dentro un cinema a Genova ammazzando cinque tedeschi, insomma non era uno che scherzasse, diceva che era difficile per il gruppo dirigente democristiano, pur antifascista, pensare alla resistenza come sua storia di fondazione, perché erano per lo più nell'area cospirativa, molti erano all'estero, Moro, sì l'avrebbe anche fatta la resistenza, ma stava a Bari, molti erano al Sud, dunque non la sentivano come una storia di fondazione. Chi la sentiva come storia di fondazione erano i comunisti e siccome era in discussione la legittimità o meno dei comunisti e dei socialisti nella democrazia italiana, allora si sono legittimati con la resistenza, che è stata delegata a loro, e che quindi è divenuta tutta comunista ed eversiva. E quindi da parte comunista si è cercato di presentarla il meno violenta possibile, con il risultato che cinquant'anni dopo, quando arriva la destra al governo e si dice che i partigiani hanno sparato, il gruppo dirigente della sinistra rimane sconvolto dalla scoperta che anche i partigiani sparavano.

# Ricordare le stragi: Roma e le fosse Ardeatine

di Alessandro Portelli

Sono arrivato a occuparmi del tema della memoria divisa non come storico, ma come qualcuno che si occupa di racconti e quindi di costruzione narrativa della memoria. Mi pare una figura straordinaria questa della *memoria divisa*, anche perché è leggibile a una quantità di livelli. C'è innanzitutto un livello che è quello che si tocca, quando si parla della riconciliazione tra le varie memorie: da una parte la memoria ufficiale della resistenza, dall'altra le contromemorie, le contronarrazioni locali o antipartigiane, quasi ci fossero due memorie compatte che si contrappongono. Ma non è solo questo, o meglio è questo, ma in maniera più tragica.

Vorrei partire da un episodio. Dopo aver deciso di occuparmi delle Fosse Ardeatine, perché io vivo a Roma, ed è l'episodio simbolico più rilevante avvenuto in città durante l'occupazione tedesca (sono stati uccisi duemila ebrei romani, ma non a Roma), mi è capitata tra le mani una poesia sulla rivista dell'ANPI, "Patria indipendente", che descrive la morte di un ragazzo alle Fosse Ardeatine: "Come poté durare il tuo martirio/Nelle sinistre Fosse Ardeatine/Per mano del carnefice tedesco/Ubbriaco di ferocia e di viltà...". E' di Corrado Govoni, un poeta non trascurabile della stagione crepuscolare-futurista. Autore di poesie in lode di Mussolini pochi anni prima, ora scrive in memoria del figlio ucciso alle Ardeatine la poesia, intitolata *Aladino*, ripresa su una rivista partigiana. Poche settimane dopo apparve un libro intitolato *Via Rasella. Cinquant'anni di menzogne*, di Pierangelo Maurizio, che è una raccolta di tutti i luoghi comuni, le invenzioni ma anche le cose vere raccontate dai fascisti su Via Rasella. A epigrafe, una poesia intitolata anche questa *Aladino*, anche questa di Corrado Govoni: "Il vile che gettò la bomba nera/Di Via Rasella, e fuggì come una lepre,/sapeva troppo bene quale strage/tra i detenuti da Regina Coeli/a via Tasso, il tedesco ordinerebbe...". Allora mi sono chiesto se questa fosse una sola o fossero due le poesie. Come mai troviamo Corrado Govoni citato sia dai partigiani sia dai fascisti? Non è difficile trovare il libro di Govoni, è intitolato *Aladino. Lamento per mio figlio morto*; prima ancora aveva stampato un libretto intitolato *La fossa carnaia ardeatina*. E ci si accorge che la memoria divisa è quella di Corrado Govoni stesso: la spaccatura passa cioè dentro la persona, è la lacerazione tragica fra due ragioni, due modi di pensare la morte del figlio: la mano del carnefice tedesco e la colpa attribuita ai partigiani. Aggiungo

che la raccolta *Aladino* è composta di centoventi brani e che statisticamente, in centodiciannove il padre se la prende con i nazisti e con i fascisti, oltre che con Dio, con il Papa, con Roma, con l'universo intero, con se stesso, e in una sola con i partigiani. Tuttavia io insisto che è fondamentale quell'una, perché solo includendo anche i partigiani in questa invettiva universale si legge questa memoria: è il mondo intero che gli ha ammazzato il figlio, e l'invettiva deve riguardare il mondo intero, niente e nessuno escluso. E' un furore informe e incontrollato e l'unico modo che trova per poter riuscire a controllarlo è di passare dai versi sciolti del primo poemetto agli endecasillabi e alla rima del secondo, cioè attraverso un controllo della forma. Questa è una prima versione di memoria divisa, all'interno stesso di una medesima coscienza. Ma vediamo una seconda. Lucia Ottobrini era una componente dei GAP centrali di Roma, i Gruppi di azione patriottica, ed è stato il suo compagno, futuro marito, Mario Fiorentini ad avere rivendicato il germe dell'idea di via Rasella. Ha compiuto azioni armate, è una donna di grande spiritualità, aveva una formazione religiosa profonda. Nell'intervista che ho avuto con lei mi ha detto di aver fatto a meno, per il periodo della resistenza, di rivolgersi a "Lui," cioè a Cristo, perché pensava che "Lui" non avrebbe capito quello che stava facendo. Solo dopo la resistenza ha potuto ricominciare a parlare con Cristo, perché in quei nove mesi faceva delle cose che pensava di non poter spiegare neppure a Gesù, tanto meno di potere ella stessa darsene una ragione. D'altra parte anche Carla Capponi, la numero due del GAP di via Rasella, ha un problema analogo, quando afferma che uccidere qualcuno e come se ogni volta ti venisse tolto un pezzetto di te. E' questa la memoria di donne che hanno vissuto un'esperienza veramente tragica, perché militare nei GAP dentro la città significava solitudine: non c'era la brigata partigiana, non si viveva in gruppo. La difficoltà di elaborare l'esperienza è stata tale che si sono portate dietro le ragioni di allora e quelle di oggi, le ragioni della violenza e le ragioni del rifiuto alla violenza. Marisa Musu, altra gappista, cita Brecht: "Noi/che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza/noi non si poté essere gentili". E questa è una memoria divisa che attraversa tuttora queste persone.

Ho iniziato ad occuparmi di questa memoria, tuttavia, perché ero affascinato da un'altra forma di memoria divisa, e cioè il contrasto fra memoria della resistenza e memoria antipartigiana. Per di più, questa è affascinante perché è retta quasi interamente su racconti sbagliati: quello che la gente crede di sapere sulle Fosse Ardeatine, persino quello che la gente crede di aver visto, è molto spesso falso e sbagliato. Mi affascinava come problema metodologico: come si forma e si radica un errore di massa, un errore diffuso su cui si regge poi l'idea della colpa dei partigiani, che è il mito secondo cui "se loro si fossero consegnati ai tedeschi, la strage si sarebbe evitata".

Mi colpiva, poi, un secondo aspetto, che avevo già intravisto nei racconti su Civitella e che costituisce un immenso problema narrativo, vale a dire il problema di raccontare l'estremo, di come possa farsi racconto l'annullamento della persona umana e la disperazione di chi è rimasto vivo. A Civitella le donne hanno visto il massacro, l'hanno visto succedere, ci sono testimoni che hanno visto; alle Fosse Ardeatine no, e le uniche testimonianze dirette sono delle testimonianze difensive, giuridiche, dei colpevoli. Alle Fosse Ardeatine le vittime non le ha viste più nessuno. I pochi che raccontano i preliminari raccontano di aver visto tutto solo di nascosto, dagli spioncini delle celle, dalle serrande abbassate. L'unico modo di raccontare allora è immaginare. Devo dire che il racconto più bello è forse quello di Gabriella Polli, che avuto il padre e lo zio uccisi alle Fosse Ardeatine: "E noi come possiamo dimenticare come sono morti i nostri padri – ma poi quando ci immaginiamo questi uomini che salgono, sa tante volte mi immagino come un film, mi vedo queste persone che camminano disperate, che probabilmente si guardano intorno per capire, forse c'è chi è andato fiducioso che andava a lavorare, forse ci sarà stato quello più pessimista che diceva qui ce portano a ammazza'... Che gli avrà detto il cervello in quei momenti, a chi avranno pensato – ai figli, alle mogli..." E ancora: "Lei si immagina quando sono scesi in questo piazzale, hanno visto questa cava, quegli occhi com'erano, secondo lei com'erano questi occhi, dove guardavano? Io penso non vedevano niente, io credo che non vedevano più niente perché tu vedi, le persone adulte diventano come bambini in quel momento. Quello che a me fa rabbia, io penso che mio padre in quel momento – un uomo forte, che stava lottando – in quel momento chissà com'era diventato, bambino, pauroso, impaurito, chissà forse come un verme che tremava, che aveva paura – ma guarda un po' te, pensi a che vado a pensare io, ma lei se l'immagina che vergogna per un uomo, che vergogna sentirsi una pecora vicino a quei lupi". L'unico racconto che abbiamo dell'episodio è un buco nero, proprio come le cave, di cui non c'è nessuna narrazione possibile.

E poi, c'è il problema di raccontare la sopravvivenza, un altro *estremo*: "Quando hanno cominciato a fa' la riesumazione, allora andavamo lì tutti i giorni. Io mi ricordo che stavamo lì quando hanno trovato mio marito che poi – mio cognato l'hanno trovato il giorno avanti; il giorn'appresso hanno trovato mio... mio marito; che gli hanno trovato il portafoglio di mio cognato sopra le gambe. Quindi, è morto prima mio marito e poi è morto... poi lui hanno ammazzato. Uno sull'altro. E così. Ma che vedeva? Che voleva riconosce'? Che cosa! Niente! Perché poi erano stati ammucchiati uno dentro l'altro, quindi tutto, tutto quello che c'era, il liquame, la cosa, una cosa da, da diventa' pa... no' lo so io, da 'mpazzire a vedere certe cose. Il viso poi – che voleva vedere, il viso, che ce l'aveva tutto storto... Poi niente, la pelle nera, e nient'altro. 'Na co-

sa orribile, proprio orribile” – racconta Ada Pignotti, che prosegue, descrivendo la riesumazione di un altro dei parenti morti – “quando l’hanno tirato fuori, gli si vedeva ancora il celeste degli occhi, pensa, proprio – mummificato, era rimasto – dal terrore, st’occhi sbarrati [...] non si sa quanti giorni aveva sofferto”. La citazione mostra bene la difficoltà di parlare, le parole spezzate, le sospensioni, il tornare indietro. Si ritrova in tutti i racconti come se fosse accaduto ieri, come se non ci fosse distanza. Ho visto uomini adulti, di successo, avvocati, funzionari piangere come bambini quando ricordano questo episodio che riguarda dei padri che magari non hanno mai conosciuto. Questa immediatezza mi è parsa straordinaria: da un lato, questo vivere in due tempi diversi, un tempo bloccato, e dall’altro contemporaneamente la necessità di andare avanti, di campare. Queste madri che hanno dovuto allevarsi i figli e questi figli che sono cresciuti con la pena della madre, con il pianto addosso, senza padri... come dice Gabriella Polli, “siamo orfani con una gamba sola, ci siamo messi una gamba di legno e andiamo avanti”.

C’era poi una terza cosa, che mi sembrava enorme: Roma. Quella eseguita a via Rasella è in termini di rappresaglia l’unica strage metropolitana, cioè fatta in una grande città dell’Europa. Questo comporta una serie di conseguenze notevoli. La straordinaria eterogeneità delle vittime, innanzitutto: uno spaccato – sia sociale, sia politico – molto più ampio e complesso di quanto non sia quello delle altre stragi (dal colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo agli straccivendoli ebrei del ghetto; dai comunisti di Bandiera rossa ai monarchici badogliani e a una quantità sterminata di apolitici; dagli ebrei, ai massoni, agli atei, ai cattolici, ai preti; c’è persino un ex-ministro di Mussolini, ebreo). Grazie a questa eterogeneità, se ci domandiamo chi erano e da dove venivano gli uccisi – se cioè, grazie all’approccio personale della storia orale, li trattiamo come persone con biografie e non come numeri di una lista, se risaliamo alle loro storie, alle loro origini, alle loro famiglie, ricostruiamo letteralmente la storia di Roma nelle generazioni fra Roma capitale e la guerra, il tessuto sociale, professionale, geo-sociale (i quartieri di residenza, le regioni di provenienza) della città: è come se tutte le storie di Roma fossero davvero confluite per un momento in quell’unico luogo.

E poi, che succede dopo, nella memoria? A Civitella c’è questo fatto che l’intera città è un racconto. A Roma questo non è possibile. Da una parte la città assume come simbolo le Fosse Ardeatine, dall’altra non ne vuole sentire parlare. E qui incomincia a formarsi il doppio tema della memoria, su cui mi soffermerò tra un attimo. Ma intanto perché questa memoria si blocca? Una delle cose terrificanti delle Fosse Ardeatine è che non si riusciva a capire chi fosse morto. Dopo il giorno fatidico, il 23 marzo, le donne cercavano di sapere, giravano, come Maria che gira sul Calvario alla ricerca del figlio. Si formavano li-

ste, avevano preso a circolare false notizie e poi c'era quel luogo, le cave Ardeatine, da cui emanava un terribile tanfo, che stava a indicare che era successo lì. Gli americani, che arrivarono a Roma il 4 luglio, proposero, dato che i tedeschi avevano fatto brillare delle mine in modo che le cave franassero sui corpi perché non si trovassero, di costruire direttamente un monumento sul terreno per onorare i caduti. Furono le mogli e le figlie dei morti a rifiutare quest'idea: volevano vedere corpi, per essere sicure che ci fossero. I parenti hanno dovuto aspettare sino a settembre-ottobre prima di sapere chi vi fosse. Abbiamo dunque questa straordinaria successione di sotterramento, tentativo di monumentalizzazione, dissotterramento per poter dare sepoltura alle vittime. E quando si riportarono alla luce quei corpi, in agosto e dopo quattro mesi, ci si trovò di fronte a una situazione terribile, i corpi erano letteralmente appiccicato l'uno all'altro... Racconta il nipote di don Pappagallo, una delle vittime, che parlando una volta in una scuola aveva detto ai ragazzi che era stato come se avessero preso don Pappagallo e il suo compaesano e amico Gioacchino Gemundo, che era un dirigente del partito comunista e un'altra delle vittime, li avessero messi in un imbuto e una volta che queste due persone fossero uscite dall'imbuto, non fosse più stato possibile distinguere il prete dal comunista. E' straordinaria questa figura dell'imbuto, è il luogo dove tutte le storie di Roma vanno a finire, e nello stesso tempo rappresenta letteralmente l'idea che i corpi si dovessero staccare l'uno dall'altro per potergli dare un nome.

Il monumento, che è anche il cimitero dei morti delle Fosse Ardeatine, fu costruito cinque anni dopo. E ancora ci fu una grande tensione fra le ritualità pubblica e privata, ufficiale e personale, perché al tempo stesso è un monumento, un museo e un cimitero, dove ci va il presidente della repubblica nel giorno dell'anniversario, ma anche dove i parenti vorrebbero poter stare da soli davanti alle tombe dei propri cari. E' un luogo dove il lutto pubblico e il lutto privato si intrecciano, come d'altronde si sono intrecciati nei giorni immediatamente successivi alla riesumazione. Sul piano antropologico il lutto per le Fosse Ardeatine è un fenomeno straordinario. Roma era una città piena di immigrazione meridionale e, al tempo stesso, una grande città agli inizi della modernizzazione. Ora, davanti alle Fosse Ardeatine – e lo si vede nei filmati — si ritrovano i precisi rituali del lutto funebre lucano descritti da Ernesto De Martino e, contemporaneamente, il lutto borghese; la donna in nero che fa oscillare il fazzoletto ritmicamente sulla tomba, gli uomini che perdono la ragione e non si capisce più se piangono o ridono, accanto alla figlia di Montezemolo che, mettendo la bandiera pensa alla "gloria" del padre, o ai figli della borghesia mercantile e dei commercianti ebrei, che cercano di contenersi e sono stravolti dalla perdita di controllo che si vede attorno. Questa cosa terrorizza la città: e se da una parte Roma è solidale – in tantissimi sono stati portati dai genitori al-

le Fosse subito dopo il fatto, a vedere le casse di legno allineate lungo le pareti – dall'altra deve pure continuare a campare. Il lutto sta lì, eppure non deve interferire... e allora cominciano a nascere i racconti. Gabriella Polli racconta di quanto strano sia stato il lutto per loro: "A Roma ci sono state trecentotrentacinque vedove, come glie posso di', trecentotrentacinque non vedove, assenti, madri senza figli, assenti, è stato un lutto assente, un lutto che non c'è stato, un lutto fatto diventare bianco, lavato, stirato, accomodato, aggiustato, oltraggiato." Ada Pignotti, di cui ho citato prima un passo, aveva ventitre anni all'epoca, era sposata da sei mesi, tra le vittime delle Ardeatine c'erano il marito e altri tre parenti, che non avevano nulla a che fare con la resistenza ma si erano trovati per caso in via Quattro Fontane all'angolo di via Rasella, erano stati rastrellati e uccisi senza che si sappia il perché. Dice dunque Ada Pignotti, a proposito di come la città fosse divisa: "All'epoca, dopo successo il fatto, nel '44, non se ne parlava proprio, non si poteva parlare. Io ho lavorato per quarant'anni, quindi, anche nell'ufficio mio, alle volte, quando me domandavano qualcosa, non glie dicevo niente – perché te lo dicevano con coso [con sfida]: dice, embè, e la colpa è de quello ch'ha messo 'a bomba. Facevo finta de non sentilli perché tanto me rispondevano sempre così: eh, però la colpa mica so' dei tedeschi, la colpa è quello che ha messo la bomba. Dice perché se si presentava, quelli no' l'ammazzavano. Ma 'ndo' sta scritta 'sta storia? Quando l'hanno detto? Quando? Che non hanno detto proprio niente, che non è vero che hanno messo i manifesti – l'hanno messi dopo, dopo che già avevano ammazzato i trecentotrentacinque. Perché noi abbiamo seguito giorno dopo giorno tutte le tragedie; e gliel'ho detto, quando abbiamo letto quello sul giornale io me so' sentita male, mia cognata appress'a me" – l'attentato di Via Rasella fu annunciato dopo che era stata compiuta la strage – "non ce potevi nemmeno ragiona' perché dice che fai, stai a difende' quelli che hanno mess'a bomba? Io non difendo nessuno, perché le cose so' così, è inutile che le vogliamo sconvolge". Ecco, è come se il racconto antipartigiano servisse anche a esorcizzare il lutto da parte delle persone che erano turbate dalla vista di quelle donne in nero, di quella gente che si portava addosso la morte. E' come se il mito anti-partigiano fosse anche un modo per tenerle a distanza: e ancora oggi, io penso che insistere a parlare di via Rasella ogni volta che si evocano le Ardeatine sia anche un modo per distogliere lo sguardo dalla strage in quanto tale, e parlar d'altro.

A questa prima domanda, come si sia raccontato il lutto, se ne è affiancata una seconda, dettata dall'esistenza di una narrazione falsa, su cui il mito anti-partigiano si reggeva: a differenza di Civitella e di altri luoghi di strage dove il discorso è interpretativo, qui vige la falsificazione, la falsa memoria di come sono andati materialmente gli eventi. Tipica, in questo senso, è la considerazione che la colpa è di "quei vigliacchi di partigiani," che "non si sono presentati " do-

po che per dieci giorni Roma si era riempita dei manifesti tedeschi, che minacciavano altrimenti la strage. La sinistra ha sempre detto esattamente come sono andate le cose, ma non s'è mai impegnata a smentire i racconti falsi che sono nati e alimentano il mito antipartigiano delle Fosse Ardeatine. E i racconti falsi hanno il grande potere di dire che contro la verità ufficiale – come se la verità ufficiale fosse, per definizione, falsa – c'è la memoria, la testimonianza, la contronarrazione, la storia alternativa, in questo caso quella di destra. Ora, qui non è questione di verità ufficiale o non ufficiale: la strage delle Fosse Ardeatine è cominciata a meno di ventiquattr'ore ore dall'attentato. Non è mai stato affisso alcun manifesto, non è mai stato fatto nessun comunicato, non hanno mai cercato i partigiani, perché la disposizione comunque era di eseguire la rappresaglia per terrorizzare la città, non di punire i responsabili. Quindi, l'affissione di manifesti che intimavano ai partigiani di consegnarsi non è mai avvenuta, eppure siamo dominati da questo racconto. Insomma, non è vero che c'è la memoria ufficiale e la memoria spontanea, autentica: ci sono, piuttosto, più memorie "ufficiali" o comunque istituzionali. Così, è un testo tutt'altro che alternativo, anzi altamente istituzionale – un editoriale de "L'Osservatore Romano", apparso il giorno dopo la strage – che inaugura la definizione dei partigiani come colpevoli, dei tedeschi come vittime e degli ammazzati alle Fosse Ardeatine come persone sacrificate: "Trentadue vittime da una parte; trecentoventi persone sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'arresto, dall'altra...". L'idea insomma è quasi che le Fosse Ardeatine siano state una specie di rituale di purificazione in cui si sono sacrificate queste persone, per sanare una colpa commessa da irresponsabili, da "colpevoli sfuggiti all'arresto" (come se i tedeschi li avessero cercati). Da lì nasce una narrazione ufficiale, che sarebbe stata ripresa da forze politiche e da mezzi di comunicazione, che alimentano questa falsa credenza, e con successo. Ho provato a fare un esperimento a Roma: ho chiesto quanto tempo fosse intercorso dall'attentato alla strage. Salvo una minoranza di persone specificamente informate, la gente risponde: da un minimo di tre giorni a sei mesi. Perché questo? Da una parte perché c'è questa distorsione ideologicamente costruita, perché utile per esorcizzare la resistenza; dall'altra si ha l'impressione che sia un riflesso di umanità, che la gente pensi a quello che avrebbero fatto loro al posto dei tedeschi: avrebbero cioè cercato i responsabili e non trovandoli, allora, avrebbero fatto la rappresaglia. In altre parole: il fatto che la gente "ricordi" o immagini in modo sbagliato dimostra che è semplicemente inimmaginabile quello che i tedeschi hanno fatto.

Un altro elemento della falsa memoria, alimentato persino da infelici formulazioni nei libri scolastici, è quello dell'automatismo della rappresaglia: cioè, i partigiani sono colpevoli della strage delle Ardeatine perché dovevano sape-

re che automaticamente (si sa, i tedeschi sono “macchine”) all’attentato seguiva la rappresaglia. Anche questo è sbagliato: ci sono stati molti massacri senza nessuna “provocazione” partigiana, e molte azioni partigiane (anche a Roma) in cui sono morti dei tedeschi ma la rappresaglia non c’è stata. Infatti le Fosse Ardeatine sono il primo caso del genere in Italia, e non è vero nemmeno che la “legge” dei “dieci italiani fosse stata annunciata in anticipo” (la invocano anche a Civitella, e nessuno si ferma a pensare che per tre tedeschi vennero uccisi non trenta ma duecento italiani). Vi è dunque una difficoltà di credere a come sono andate realmente le cose. E allora come mai – e questa è un’altra delle ragioni per cui mi sono avvicinato a questa storia – l’associazione dei familiari delle Fosse Ardeatine si è tutta schierata contro i nazisti e a favore dei partigiani, a parte una minoranza molto piccola? La ragione è duplice, credo. In primo luogo, la vulgata antipartigiana nel caso di Via Rasella si fonda non su un’interpretazione ma su una distorsione del fatto. Ora, i parenti sanno bene come sono andate le cose, e per di più hanno l’esperienza di un racconto antipartigiano che è stato usato contro di loro. In secondo luogo, è importante il contesto urbano e la eterogeneità delle vittime: tra gli uccisi delle Fosse ci saranno state forse una cinquantina di persone prese a caso, ma le altre facevano parte di gruppi che fornivano un discorso interpretativo: gli ebrei, che sanno che i loro familiari se non fossero morti alle Ardeatine sarebbero quasi sicuramente morti in campi di sterminio, e partigiani, gente che stava nella resistenza, badogliani, socialisti, comunisti, e che ne conosce le ragioni. E allora nella comunità che immediatamente si era formata per sopravvivere, per l’assistenza, per il riconoscimento dei familiari è stato meno facile far passare una narrazione compattamente antipartigiana. Oltretutto, il contesto urbano favoriva la pluralità delle interpretazioni e la loro circolazione; si aveva la possibilità di essere esposti a più discorsi. Cioè è stato possibile costruire un contesto di elaborazione, che non è riuscito a facilitare l’elaborazione di un lutto personale congelato nel tempo trascorso fra la morte e la sepoltura rituale e aggravato dalla mancata giustizia, ma che ha ostacolato la trasformazione di questo lutto in livore anti-partigiano.

Chiudo questo mio intervento con un’ultima riflessione sulla resistenza come mito di fondazione. Da una parte è indiscutibile che non si è trattato di un moto unanime del popolo italiano contro l’invasore. E in questo senso la definizione di Claudio Pavone della guerra di liberazione anche come guerra civile è convincente. Al tempo stesso non va dimenticato che una delle ragioni per cui Herbert Kappler, che gestì il massacro, dichiarò di non aver fatto alcun appello era che sapeva che la popolazione non gli avrebbe mai consegnato i partigiani. E quello che fanno notare i gappisti romani è che nessun partigiano è caduto o è stato preso per una delazione. In altre parole: i partigiani che agi-

vano in città erano senz'altro pochi e soli, ma intorno a loro il contesto cittadino era investito da centri concentrici contigui e sovrapposti, in cui nella maggior parte della popolazione l'antipatia verso i fascisti e tedeschi era prevalente anche se non arrivava a prevalere sulla necessità della sopravvivenza. Si negoziava – “sto con te fino a quando non metti in pericolo la mia esistenza”; per mezzo delle stragi, i nazisti mettono in crisi questo patto, fanno apparire i partigiani come un pericolo per la popolazione, e producono le narrazioni distorte che abbiamo esaminato.

Più in generale, occorre osservare che tutte le fondazioni nazionali passano per una guerra civile, che non coinvolge necessariamente la totalità della popolazione. Non tutti gli italiani erano favorevoli a Garibaldi, ma ciò non impedisce che il risorgimento sia all'origine del paese; allo stesso modo, non tutti gli americani stavano dalla parte di Washington e di Jefferson, al contrario c'erano parecchi americani fedeli al re d'Inghilterra che alla fine della guerra si sono imbarcati per tornare in Inghilterra. In ogni fondazione c'è un conflitto e alla fine quello che fonda sono i valori che hanno prevalso. Non è tanto l'unanimità della resistenza quello che ne fa l'atto di fondazione, quanto i suoi valori che sono gli unici su cui sia stato possibile costruire una democrazia. Il problema semmai è stato quello della rapidità con cui è stata cercata una riconciliazione nazionale, anche grazie al ruolo di istituzioni centriste come la chiesa cattolica, che in qualche modo hanno ostacolato una didattica dei principi su cui si fondava il paese e una battaglia sulla memoria che non lasciasse il campo alle contronarrazioni di senso comune orientate dalla destra. Nel dopoguerra a scuola non se ne parlava e i giornali che facevano senso comune, i rotocalchi erano interamente portatori di questo senso comune antipartigiano, mentre la sinistra commetteva l'errore profondo di credere che i valori della resistenza fossero condivisi senza residui e ambiguità degne di nota. Avere trascurato il potere di queste false memorie, la loro diffusione persino fra persone di sinistra, è stato un errore di cui ancora vediamo le conseguenze.

## **Discussione**

*Giovanni Dusi* – Vorrei tornare sul concetto di guerra civile. Hannah Arendt osservava che tutte le guerre europee sono state guerre civili: si svolgevano in Europa fra nazioni europee, che appartenevano alla stessa civiltà, e dunque si possono considerare guerre civili. Anche accettando questa interpretazione, bisognerebbe comunque vedere che cosa significa guerra civile, se cioè le due parti devono essere equiparate oppure se si deve fare una distinzione nella valutazione all'interno della guerra civile, per cui pure accettandolo è un argo-

mento che va comunque approfondito. E questo vale per tutte le guerre civili, quella spagnola, quella americana e anche, se è guerra civile, quella resistenziale. Riguardo ai valori condivisi che possono essere messi in discussione da un certo tipo di memoria, voglio ricordare un unico elemento che – io ritengo – ha unificato tutto il popolo italiano: il desiderio di pace. Un desiderio della pace, che non fosse la pace nazista. Fossero più o meno vicini ai partigiani, fossero più in situazione di attendismo e di prudenza, c'era comunque un rifiuto condiviso di quel meccanismo creato dal fascismo e dal nazismo, che aveva portato alla guerra, alle stragi in tutta Europa, c'è stata a un certo momento, indipendentemente dal fatto che si sia registrato per un periodo anche un certo consenso, si è verificata una situazione che è stata giudicata intollerabile, c'è stata insomma un'intolleranza nei confronti della continuazione della guerra. E questo ha costituito un elemento unificante molto importante e, ripeto, non era il desiderio di una pace qualsiasi, che venisse con l'ordine hitleriano, ma di una pace che escludesse il nazismo e il fascismo. L'accoglienza che in Italia è stata fatta alle truppe americane e inglesi che avanzavano era veramente l'accoglienza fatta al liberatore. Venivano e sono stati vissuti come liberatori. Questa accoglienza commovente, entusiastica è stata spesso presentata dalle destre come un elemento di subordinazione, mentre è accaduta in tutta Europa, si è verificata a Parigi, in Olanda, in Belgio. Dappertutto, dove sono arrivate le truppe occidentali a liberare le nazioni non tedesche, occupate in tutta Europa dai nazisti, ovunque c'è stato questo tipo di accoglienza...

*Alessandro Portelli* – Intanto mi pare chiaro che nelle guerre civili c'è chi ha ragione e chi ha torto e nel caso di questa particolare guerra civile la posizione è nettissima. Nella guerra civile americana c'era una parte che combatteva per difendere la schiavitù e un'altra per abolirla. Ora, se non c'è discussione sul fatto che aveva ragione chi combatteva per abolirla, non ci può essere neppure discussione sul fatto che la parte che combatteva per difenderla esisteva e combatteva veramente e che quindi di guerra civile si è trattato. Sotto questo aspetto, l'assunzione della categoria "guerra civile" non va nel senso di equiparare le due parti, ma in quello di riconoscere che una delle ragioni per cui le verità sulla resistenza non sono quelle entrate trasparentemente nella coscienza del paese è che una parte del paese aveva combattuto con valori opposti, che una parte del paese aveva combattuto dalla parte di Hitler. In questo senso bisogna assumere che c'è stata una controparte, minoritaria sicuramente, totalmente nel torto (e la questione della buona o cattiva fede francamente mi pare una falsa questione, ognuno quando fa una cosa pensa di avere ragione, anche per falsa coscienza, nessuno tra coloro che andavano a fare la guerra dalla parte di Hitler, e massacrava, uccideva o collaborava con chi lo

faceva, pensava di stare casualmente da quella parte, di stare dalla parte di torto) e bisogna capire che la rapida cancellazione dell'esistenza di questa componente dall'immagine che ci si è data del paese ha fatto sì che questa componente abbia continuato ad agire e a creare senso comune incontrastata, mentre a sinistra si agiva come se non esistesse e come se non fosse mai esistita. Quindi, se si parla di guerra civile non è per equiparare, ma per assumere la consapevolezza del fatto che quella presenza ha continuato ad agire – così come la presenza filoschiavista ha continuato ad agire nel Sud degli Stati Uniti e agisce tuttora – ed è stata ostacolo all'affermazione dei valori partigiani.

*Lucio Alberto Fincato* (membro dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza) – Anche si fosse trattato di guerra civile, si può parlare di guerra civile solamente a nord della linea Gotica e non a sud. Per noi che eravamo a nord, era chiaro che, se non si trattava di una guerra di popolo, avevamo pur tuttavia alle spalle il seguito dell'intera popolazione, che era stufa della guerra, non ne poteva più, voleva la pace, nel senso spiegato prima da Giovanni Dusi. L'appoggio che aveva la Repubblica sociale italiana era molto limitato e se questo è vero allora dobbiamo limitare la portata del concetto di guerra civile. Certo, c'erano degli italiani dall'altra parte, ma questi italiani nella popolazione non avevano alcun seguito.

*Alessandro Portelli* – Roma era sotto la linea Gotica e lì c'erano i Repubblicani.

*Giovanni Contini* – E anche a Firenze...

*Alessandro Portelli* – Anche a Firenze, anche in Toscana. Estenderei a tutta la zona di occupazione il discorso di una guerra in cui da tutte e due le parti, certo in numeri differenti ma soprattutto con ragioni e con consensi diversi, c'erano italiani.

*Giovanni Dusi* – Sì, però c'è il fatto che in tutta Europa c'è stata la resistenza senza che ci fossero i fascisti, la resistenza era contro i tedeschi, contro le truppe occupanti. In Italia è sicuro che ci sarebbe stata la resistenza anche se non fosse stata costituita la Repubblica Sociale Italiana.



# Il punto sulle stragi naziste cinquantacinque anni dopo

di Paolo Paoletti

Per la nostra esperienza di ricercatori e studiosi della seconda guerra mondiale parlare oggi di stragi naziste significa raccontare una guerra perduta, definitivamente e irrimediabilmente persa: non solo non sappiamo i nomi della maggior parte dei criminali di guerra ma non sappiamo neppure la verità su quelle stragi. Non solo questi supposti criminali non saranno mai giudicati per i loro misfatti, ma è stato anche fatto in modo che si portino nella tomba i loro piccoli o grandi segreti. Raimondo Ricci ammetteva recentemente<sup>1</sup>: "I singoli eccidi sono stati per lo più oggetto di ricostruzioni e testimonianze e se ne commemorano gli anniversari. Esiste quindi una radicata memoria locale di quegli avvenimenti. Dobbiamo invece constatare che di essi, considerati nel loro insieme, non esiste una altrettanto forte memoria collettiva, quantomeno nel senso di una generale coscienza pubblica, estesa a ceti e generazioni diverse". A nostro avviso occorre andare oltre e ammettere che queste "ricostruzioni" presentano un altro limite: non sempre i fatti sono andati come ce li ha raccontati l'oleografia corrente. Oggi abbiamo una buona produzione di memorialistica ma solo per pochi crimini di guerra possiamo vantare un'attenta analisi storiografica. E il pensiero che nel giro di un paio d'anni ci verrà a mancare anche la voce della controparte non può che indurci al pessimismo. I crimini di guerra sono quel genere di misfatti in cui da sempre si registrano il maggior numero di impuniti. Ieri come oggi<sup>2</sup>. Questo però non giustifica i nostri numerosi errori pregressi e contemporanei. A cinquantacinque anni dai fatti la tendenza è ormai quella di rimuovere o di attendere che le istituzioni, in questo caso la magistratura militare, rintraccino e giudichino i criminali. Anche se in questo lungo lasso di tempo le magistrature militari italiana e tedesca hanno ampiamente dimostrato di seguire gli ordini attendisti dei governi e non i principi universali della giustizia o i tempi di quella ordinaria. Se i nostri governi hanno sempre preferito non creare "tensioni con la Germania", le amministrazioni comunali raramente si sono lamentate delle lentezze investigative o dei mancati processi, contentandosi di "rispettare" ogni anniversario con l'immane corona d'allora e il vacuo discorso celebrativo<sup>3</sup>. La cruda realtà è molto spesso che i Comuni non hanno mai investito in ricerca<sup>4</sup>, ragione per la quale sono state poche le stragi sulle quali è stato fatto un serio lavoro di analisi comparata delle fonti storiche e documentarie.

Lo Stato e le istituzioni si sono impegnati molto poco sul fronte dei crimini di guerra, mentre, specialmente tra il 1946 e il 1948, c'erano tutte le premesse per poter fare chiarezza sulle stragi e dare giustizia alle vittime. L'inizio della "guerra fredda" in seguito ebbe come effetto secondario anche il blocco dei processi contro i criminali di guerra, e gli atti istruttori alleati e italiani, che avrebbero permesso di individuare i responsabili, rimasero così congelati presso il Tribunale Supremo Militare.

### *L'importanza della documentazione archivistica*

Quando parliamo di documentazione non ci riferiamo solamente alle carte dei fascicoli processuali italiani<sup>5</sup> ma anche ai diari di guerra tedeschi e soprattutto agli atti delle Commissioni d'inchiesta americane e inglesi.

La documentazione tedesca è stata raramente utilizzata e non se ne capisce il motivo. Purtroppo non si vedono spesso citati sui saggi storici documenti provenienti dagli archivi federali tedeschi. Invece, quasi sempre, basta tradurre la parola "banditi" con il suo vero significato di "vecchi, donne e bambini" e anche i rapporti giornalieri sull'attività partigiana possono fornire utili informazioni. Come si può del resto riuscire a dare un esatto nome ai supposti responsabili dei crimini, se non si dispone degli organici delle singole divisioni presenti in Italia, considerando che non solo gli investigatori italiani ma anche quelli inglesi e americani erano soliti storpiare la grafia tedesca?

Per quanto riguarda la documentazione di lingua inglese, occorre fare una premessa: i due eserciti alleati mantennero fino alla fine della guerra, e anche dopo, strutture investigative distinte e non collaborarono mai tra di loro. L'unico obiettivo in comune era quello di perseguire i criminali di guerra tedeschi che avessero commesso atti di violenza contro i prigionieri di guerra o i soldati alleati. Ovviamente, nel 1942-1943 quando si delineò la strategia di attacco al blocco delle forze nazi-fasciste nel Mediterraneo, né gli americani né gli inglesi potevano prendere in esame l'ipotesi di doversi poi occupare di crimini di guerra commessi contro la popolazione civile di un paese allora nemico. Il problema si pose dopo l'armistizio, con il ribaltamento delle alleanze. Gli inglesi e gli americani avevano creato delle scuole, per creare una struttura investigativa che potesse agire con autonomia di mezzi e di personale. Gli inglesi, molto meglio organizzati degli americani, crearono la *Special Investigation Branch (S.I.B.)*, la Branca Investigativa Speciale, all'interno del Corpo della Polizia Militare. Questa in pratica entrò per la prima volta in azione il 2 ottobre 1943 a Matera, dove il 21 settembre le retroguardie della 1<sup>a</sup> Divisione Paracadutisti tedeschi avevano commesso una rappresaglia contro alcuni ostaggi tenuti prigionieri nei sotterranei di una caserma. La 67<sup>a</sup> Sezione della S.I.B. in poco più di un mese stese un rapporto che era la risultanza degli interrogatori di numerosi testimoni

oculari e della raccolta dei reperti. A tutt'oggi quelle carte, inedite, conservate al Public Record Office di Kew nel Surrey, sono ancora il punto più avanzato della ricerca, e in esse si spiegano i retroscena che hanno scatenato la rappresaglia, la dinamica dei fatti e l'unità supposta responsabile del crimine.

Gli americani da parte loro crearono una struttura, lo *Psychological Warfare Branch* (P.W.B.), che, come indicato dal nome stesso, non aveva affatto compiti investigativi. Infatti, nel primo caso su cui indagarono si mossero solo perché se ne era impadronita per prima la stampa. Ci riferiamo ad un fatto di sangue avvenuto nella notte del 13 ottobre 1943 nella frazione dei SS. Giovanni e Paolo, nel Comune di Caiazzo, in provincia di Caserta. Qui la P.W.B. fu costretta a intervenire dopo che i corrispondenti di guerra del "New York Times" Herbert L. Matthews e del "Chicago Daily News" William H. Stoneman avevano cominciato a pubblicare articoli su questo "esempio di atrocità nazista". Dal 15 al 21 ottobre la stampa americana, cui si era aggiunto "Il Progresso Italo-americano", fu invasa di articoli sui fatti di Caiazzo. Quei ventidue innocenti massacrati per ordine di un tenente sollevarono un putiferio indescrivibile, tanto che l'11 novembre 1943 il colonnello Clark, Presidente del Consiglio degli Ufficiali incaricato dell'indagine sul massacro di Caiazzo, trovandosi impreparato a gestire la situazione così scriveva al suo superiore:

Considerando la possibilità di rappresaglie contro i prigionieri alleati adesso nelle mani tedesche, e in considerazione delle dichiarazioni dei leader alleati alla recente conferenza di Mosca concernente il trattamento dei tedeschi colpevoli di atrocità, chiedo istruzioni da seguire in questo caso. Le atrocità di Caiazzo sono apparse sulla stampa del 18-19 ottobre. In attesa di ricevere consigli da voi in quanto alla linea propagandistica più efficace da seguire, il nome del supposto criminale non è stato comunicato, anche se la stampa sa già che Emden è stato catturato.

La risposta fu che il colonnello non doveva "rilasciare alcuna informazione alla stampa in base alla direttiva n. 755 della V Armata". Il P.W.B. fu costretto ad investigare ma tenne nascosta la vicenda fino a oltre la fine della guerra. La strage dei ventidue innocenti massacrati finì per diventare un caso unico in Italia, in quanto si processò il vero colpevole, lo si condannò e questi, dopo aver chiesto il perdono dalla comunità di Caiazzo, continua a vivere tranquillamente in Germania. Perché l'eccidio di Caiazzo si potesse chiudere nel modo auspicabile per tutti i crimini di guerra (accertamento della verità e condanna del colpevole), sono dovuti però trascorrere ben cinquantadue anni<sup>6</sup>. Un caso limite in positivo.

Nel corso del 1944-1945 la S.I.B. si rafforzò numericamente e acquistò una vasta esperienza investigativa, mentre gli americani avrebbero aspettato fino al 10 agosto 1944 prima che venisse firmata dal generale Clark, comandante del-

la V Armata, la Circolare n.11 del Quartier Generale del Comando Americano del Teatro d'Operazioni del Mediterraneo. Il primo, tra i 6 punti contenuti negli "Ordini Speciali", disponeva la nomina della Commissione d'inchiesta incaricata di svolgere le indagini. Questo il testo che si sarebbe ripetuto su ogni verbale:

La Commissione sui crimini di guerra, si è costituita in osservanza alla Circolare n. 11 MTOUSA, paragrafo 1, dell'Ordine Speciale n. 223 del Quartier Generale della V Armata, in data 10 agosto 1944, e qui acclusa come allegato A....., e i seguenti ufficiali sono incaricati, nel ruolo trascritto accanto al loro nome, di investigare sul crimine di guerra in oggetto quali commissari: a)....., delegato dal Presidente del Tribunale Supremo Militare, b)....., commissario per l'Accusa e c)....., Commissario per la Difesa.

Mentre gli inglesi si servivano di uno o due sottufficiali e di altri poliziotti per trovare i testimoni, raccogliere le prove e condurre gli interrogatori, gli americani istituirono la loro commissione ufficiale solo dopo una breve inchiesta preliminare condotta da militari, e con tre ufficiali del Tribunale Supremo Militare. Dalla lettura dei fascicoli sembra di capire che mai inglesi o americani si muovano *motu proprio*, ma solo dopo essere stati sollecitati, verbalmente o per iscritto, da civili o più spesso da autorità amministrative locali. Nel caso della strage di Sant'Anna di Stazzema, in provincia di Lucca, invece, gli americani cominciarono a raccogliere informazioni autonomamente, in quanto un disertore tedesco li aveva informati che un paio di settimane prima il suo battaglione aveva commesso una strage. In questo caso, prima ancora di liberare l'area, gli americani sapevano che sulle propaggini delle Apuane era avvenuta una strage di proporzioni inusitate. Conosciamo solo tre casi in cui britannici e americani hanno investigato su uno stesso eccidio, anche se in momenti diversi: le Fosse Ardeatine a Roma, Guardistallo nel Pisano e il Padule di Fucecchio tra le province di Firenze e Pistoia.

Nel 1945 il *Rapporto finale della S.I.B. sulle rappresaglie tedesche per l'attività partigiana in Italia*<sup>7</sup> svelava le prevenzioni e le motivazioni degli investigatori inglesi:

Per assicurarci che le affermazioni fortemente colorate ed esagerate che ci venivano dalle fonti italiane non fossero accettate come dati di fatto, *gli investigatori della 78° sezione della S.I.B.* furono mandati in varie aree *non tanto per identificare le persone o le unità responsabili dei massacri* [il corsivo è nostro] *quanto per verificare se le atrocità si erano effettivamente svolte come ci erano state riportate.*

Al di là dei preconcetti, il lavoro svolto dagli inglesi fu eccellente. La qualità delle loro inchieste è nettamente superiore a quella dei colleghi americani. L'ostacolo della "Linea Verde", che fermò il fronte alleato dalla fine d'agosto

1944 all'aprile 1945, mise nelle condizioni le varie sezioni S.I.B. di trovare il tempo e i mezzi logistici<sup>8</sup> per indagare sulle numerose stragi avvenute in Toscana e Romagna. Così per la strage di Cavriglia (Arezzo) gli inglesi interrogheranno 226 italiani e faranno 18 schede su altrettanti soldati tedeschi supposti responsabili. Tra relazioni finali, sommari, deposizioni, schizzi ed elenchi delle prove e delle vittime, il fascicolo arriverà a contare 419 pagine. Per la strage nel padule di Fucecchio la 78<sup>o</sup> Sezione S.I.B. interrogherà 169 persone per un totale di oltre 300 pagine di verbali<sup>9</sup>. In genere al termine di queste indagini, la relazione finale ("Report and Statements") recava i nomi e i gradi dei supposti responsabili o quantomeno la compagnia cui apparteneva il militare. E naturalmente vi si facevano anche i nomi dei collaborazionisti fascisti. Chissà se sia questo il particolare che ha contribuito all'insabbiamento di questi fascicoli inglesi e americani, durato fino al 1994.

### *L'accertamento del numero delle vittime*

Un dato che ormai è impossibile controllare è quello relativo al numero delle vittime degli eccidi nazisti. L'unica cosa certa è che per più della metà delle stragi il numero delle vittime inciso sulle lapidi o riportato dai testi storici è sbagliato, o per eccesso o per difetto. Finché si tratta degli impiccati di un villaggio o di una fucilazione su una piazza cittadina si può ancora contare su numeri e nomi attendibili, ma quando ci troviamo di fronte a eccidi di grandi proporzioni o avvenuti lontano dai centri urbani le cifre e le identificazioni diventano ambedue aleatorie. Esistono ragioni obiettive che rendono difficile o impossibile l'identificazione delle vittime. Per citare due stragi, Marzabotto e Pietransieri di Roccaraso, il luogo dell'eccidio rimase sotto il controllo tedesco per ancora sette mesi, per cui solo dopo la liberazione si poterono rimuovere i cadaveri e cercare di dare loro un nome, operazioni impossibili nel caso dei corpi rimasti sepolti sotto le macerie delle case incendiate o dei cadaveri gettati tra le fiamme o devastati dai lanciafiamme.

Facciamo alcuni esempi. Nell'opuscolo *Il Martirio di Marzabotto*, testo della relazione commemorativa tenuta in Marzabotto il 30 settembre 1945 a pagina 16 si può leggere:

Qui oggi commemoriamo i 2.000 morti di Marzabotto, morti per cause belliche varie (...) 1.830 sono i morti del nostro Comune *fin'ora* [il corsivo è nostro] accertati...

Così se per decenni si è accettata la cifra "provvisoria" di 1.830, solo dopo che tra il 1995 e il 1997 il Comitato Onoranze promosse nuove ricerche, i civili vittime della strage avvenuta nei tre comuni di Marzabotto, Grizzana e Monzuno risultarono "770 tra il 29.9.'44 e il 5.10.1944", tra cui "216 bambini fino a

12 anni, 142 ultrasessantenni, 316 donne, escluse le minori fino a 12 anni"<sup>10</sup>. Questa tendenza a usare criteri obiettivi di calcolo, mettendo da parte la demagogia in cui si era ecceduto fino ad allora, è stata ora adottata per tutte le grandi stragi avvenute in Italia e nel mondo. Per cinquantaquattro anni, un po' per prevenzione ma spesso per ignoranza della loro esistenza e reperibilità, si sono anche ignorati i diari di guerra tedeschi, dimenticando che il primo calcolo delle vittime lo avevano fatto gli stessi carnefici: per restare a Marzabotto il numero dei morti stimato dal comando germanico era di 718, divisi tra 497 "banditi" e 221 "fiancheggiatori"<sup>11</sup>.

Dunque, in genere le cifre delle vittime dei grandi eccidi sono calate, come per i morti di Forno e del Frigido o ancora come nel caso della strage del padule del Fucecchio<sup>12</sup>. La norma rimane che, come i grandi Comuni italiani non sono stati in grado di quantificare il numero delle vittime dei bombardamenti aerei alleati, così le amministrazioni raramente si sono curate di accertare l'esatto numero dei Martiri o la loro identità. Per concludere, se i Comuni non si sono fatti carico di fare calcoli sul momento, oggi nessuna associazione è in grado di quantificare le vittime belliche senza un margine di errore. Per questo riteniamo di poter affermare che la cifra dei civili eliminati dalla Wehrmacht e dalle SS in Italia varia di molte migliaia di persone: si va da un minimo di 6.000 a oltre 10.000, anche se fino a pochi anni fa si parlava di 50.000 morti. La S.I.B. nel suo citato rapporto finale scriveva:

Il riassunto dei rapporti preliminari (...) arriva a stabilire l'uccisione deliberata di oltre 6.000 persone innocenti, molte delle quali vecchi, donne e bambini e la totale distruzione col fuoco di interi villaggi.

Come vedremo, la S.I.B. non sapeva della strage di Sant'Anna, della Risiera di San Saba e di altre stragi, per cui il loro calcolo va considerato come errato per difetto. Lo studioso tedesco Gerhard Schreiber si allinea alla cifra fornita dall'*Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, che parla di 9.180 vittime. Dubitiamo fortemente che i collaboratori dell'*Enciclopedia* siano riusciti a calcolare perfino le decine. Lutz Klinkhammer in un suo recente saggio scriveva più correttamente: "Per il momento dobbiamo dunque partire dalla cifra di circa 10.000 civili assassinati da tedeschi appartenenti alla Wehrmacht"<sup>13</sup>. E lo scorso anno Raimondo Ricci così concludeva il suo saggio:

Qual è la dimensione complessiva delle stragi compiute dai nazisti sul territorio italiano dall'8 settembre 1943 alla fine della guerra? Dobbiamo amaramente constatare che, nonostante la grande rilevanza dell'argomento, a tutt'oggi non esiste un esauriente censimento dei crimini commessi dai tedeschi sul nostro territorio (...) Per Tristano Matta<sup>14</sup> i fatti in questione, prendendo in considerazione quelli che hanno comportato un numero di vittime non inferiore a otto, assommano a oltre 400 con un numero di circa

10.000 vittime secondo i dati proposti anche da Giorgio Rochat<sup>15</sup>. Ma questa stima è sicuramente inferiore alla realtà: un più realistico conteggio degli episodi criminosi conduce ad una somma che si avvicina alle 15.000 vittime<sup>16</sup>.

Considerando che il calcolo delle vittime di alcune grosse stragi va diminuito di alcune centinaia (Marzabotto e S. Anna di Stazzema) e molti altri piccoli e medi eccidi vanno invece aumentati di alcune unità, possiamo concludere che le cifre di 50.000 o anche superiore a 15.000<sup>17</sup> assassinati sono esagerate, mentre si può considerare come appurato un numero superiore alle 6.000 unità e verosimile quello oscillante intorno alle 10.000.

### *I fascicoli anglo-americani dalla sezioni investigative all'“archiviazione provvisoria”*

Se solo il 26 maggio 1999 si è aperto a Torino il processo contro due SS, Friedrich S. Engel e Otto Käss, che operarono a Genova nel 1944-1945, è perché ci sono stati dei colpevoli ritardi. Così per il primo, ormai novantenne, il Pubblico ministero ha accettato che fosse processato a piede libero e per il secondo ha chiesto il “non luogo a procedere”, essendo ormai defunto. Engel non solo non comparirà in tribunale, ma non ha neppure nominato un suo avvocato di fiducia. Il tribunale ha allora nominato un difensore d'ufficio, ma sappiamo che a tutt'oggi non esistono rapporti tra difensore e assistito. Concordiamo tuttavia con Ricci, il presidente dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza, che scriveva prima dell'inizio del processo<sup>18</sup>: “Un'eventuale condanna, anche se non è più in grado di assumere un valore concreto, è tuttora capace di esprimere un alto significato emblematico e morale”. Al di là del valore morale, già espresso con la condanna all'ergastolo di Priebke e Haas dello scorso anno, nella sostanza il processo di Torino rimarrà senza risvolti concreti: senza un'effettiva punizione del colpevole e senza significativi passi in avanti nell'accertamento della verità. Già nel 1997 Carlo Gentile, consulente del Procuratore militare di Torino Pier Paolo Rivello, dopo approfondite ricerche archivistiche in Germania aveva prodotto una lunga relazione sull'attività criminale di Engel. Senza la presenza e la difesa dell'imputato il processo potrà aggiungere ben poco a quanto si sapeva già.

I prodromi di questa situazione si possono far risalire al 1945, quando inglesi ed americani si spartirono l'Europa, anche nel settore dell'amministrazione della giustizia militare. Fino al 1945 la S.I.B. rispondeva all'Ufficio Supplente del Tribunale Supremo Militare del Quartier Generale delle Forze del Mediterraneo<sup>19</sup>. La S.I.B. raccomandava che:

Le accuse fossero formulate in vista della formazione di un tribunale congiunto [angloamericano, N.d.A.] davanti al quale si sarebbero dovuti sedere i comandanti dell'Esercito, dei Corpi d'Armata e di divisioni presenti in Italia per aver partecipato all'orga-

nizzazione di rappresaglie su grande scala tra la metà di giugno e la fine di settembre del 1944. Accusati: a) il Feldmaresciallo Kesselring, comandante di tutte le Forze Armate tedesche in Italia; b) il comandante della 14<sup>a</sup> Armata, generale Lemelsen; c) possibilmente il gen. von Vietinghoff, prima comandante della 10<sup>a</sup> Armata e poi nel 1945 successore di Kesselring; d) possibilmente il generale delle SS Karl Wolf; e) il gen. Alfred Schlemm, comandante del I Corpo Paracadutisti; f) il gen. Trangott Herr, comandante del LXXVI Corpo Corazzato; g) il gen. Paul Conradt, comandante della divisione "Herman Göring"; h) il gen. Richard Heidrich, comandante della 1<sup>a</sup> Divisione Paracadutisti; i) il generale delle Waffen-SS Max Simon, comandante della 16<sup>a</sup> SS-Panzer Grenadier "Reichsführer".

Veniva inoltre scritto che:

I comandanti della 26<sup>a</sup> Divisione Corazzata [*il gen. Peter Crasemann*, N.d.A.], della 114<sup>o</sup> e forse anche di altre formazioni potrebbero essere inclusi in questo elenco, se già in prigione.

Come esplicitamente indicava il documento a quel punto il problema era esclusivamente politico: "La responsabilità di ufficiali superiori dello Stato Maggiore delle summenzionate unità è una questione di linea politica che richiederebbe attenta considerazione".

La linea politica scelta dagli inglesi fu molto riduttiva rispetto ai consigli della Sezione Britannica del Quartier Generale del Teatro del Mediterraneo. Mentre gli americani crearono il maxi processo di Norimberga, il Tribunale Militare inglese portò in giudizio il comandante di tutte le Forze Armate tedesche in Italia il feldmaresciallo Arbert Kesselring, e il generale delle Waffen-SS Max Simon, comandante della 16<sup>a</sup> Divisione Granatieri Corazzati delle SS, la "Reichsführer", quella che si era resa responsabile del maggior numero di crimini di guerra proprio nel periodo di tempo studiato dalla S.I.B. (metà giugno - fine settembre 1944). Per preparare questi due processi, con una sessantina di capi d'accusa, agli inglesi, come agli americani per Norimberga, occorre più di un anno.

I vertici politici inglesi decisero invece di accogliere in parte il consiglio della S.I.B. in materia di "crimini minori":

Si raccomanda che il giudizio ai comandanti di unità e di singoli ufficiali e di altri gradi che sono stati identificati personalmente per aver svolto una parte attiva nelle suddette atrocità sia a carico e responsabilità del governo italiano.

Anche gli americani, una volta stabilito che nei "crimini minori" non erano coinvolti soldati alleati, decisero di delegare il governo italiano a trattare questa spinosa faccenda. Così, il 15 dicembre 1946 il colonnello americano Tom H. Barrat, responsabile per i Crimini di Guerra al Dipartimento della Guerra, rispon-

deva al giornalista Stoneman, divenuto braccio destro del Segretario Generale dell'O.N.U.: Il caso "Caiazzo è amministrativamente chiuso ed è stato trasmesso al governo italiano il 7 luglio 1946 perché tutte le vittime sono italiane"<sup>20</sup>.

È dunque accertato che inglesi e americani nel 1946 inviarono copia degli atti delle loro commissioni d'inchiesta alla magistratura militare italiana. A quel punto avvenne l'insabbiamento, reso ufficiale da un rapporto di ventotto pagine del Consiglio superiore della Magistratura Militare del marzo 1999<sup>21</sup>. Seicentovantacinque fascicoli contro militari tedeschi o della G.N.R vennero insabbiati con la formula "provvisoriamente archiviati". Per rendere l'idea della "provvisorietà" basti dire che gli atti sono stati ritrovati "in uno stanzino, chiuso da un cancello di ferro con grata. E i fascicoli si trovavano qui, in un armadio di legno con le ante chiuse rivolte verso una parete: quasi nei più profondi recessi del palazzo"<sup>22</sup>. Il rapporto toglie ogni dubbio sulle responsabilità politiche di questa scelta. Tutte le volte che un procuratore chiedeva l'autorizzazione ad una estradizione i ministri la negavano, avallando ragioni di opportunità. A titolo di esempio valga quanto, il ministro degli esteri Martino scriveva il 10 ottobre 1956 al collega della difesa Paolo Emilio Taviani:

Una nostra iniziativa potrebbe alimentare la polemica sul comportamento del soldato tedesco. Proprio in questo momento tale Governo si vede costretto a compiere presso la propria opinione pubblica il massimo sforzo, allo scopo di vincere la resistenza che incontra oggi in Germania la ricostruzione di quelle Forze armate, di cui la Nato reclama con impazienza l'allestimento.

La volontà di insabbiare dei responsabili della Procura Generale Militare a Roma appare d'altronde evidente dalla seguente considerazione di Ricci:

Non si provvede neppure alle traduzioni delle relazioni trasmesse dagli Alleati e dei documenti redatti in lingua tedesca (...) Alle procure militari territoriali vengono trasmessi solo procedimenti contro ignoti, mentre quelli nei quali sono state svolte indagini concludenti e vi sono indicati nomi e luoghi di residenza dei responsabili vengono trattenuti<sup>23</sup>.

Nel gennaio 1960 il Procuratore Generale Militare presso il Tribunale Supremo Militare Enrico Santacroce poteva così disporre l'"archiviazione provvisoria". Dal momento che la sua nomina era di competenza governativa, quel magistrato militare non faceva che obbedire a precise volontà politiche.

#### *Il secondo "insabbiamento" del 1994*

Nel luglio del 1993 scoprimmo che al Public Record Office di Londra erano stati "aperti" alla consultazione gli atti istruttori di numerose inchieste che fi-

no all'anno precedente il terminale del computer dava come "chiusi" fino al 2003 o 2005. Ci rendemmo subito conto che si trattava degli atti istruttori inglesi di cui avevano parlato i testimoni italiani ai processi, sino ad allora negati agli studiosi. Solo in minima parte quegli atti aveva raggiunto la fase processuale (Kesselring, Simon, von Mackensen-Mältzer). Il procuratore militare di Roma, Antonino Intelisano, così racconta il ritrovamento di quegli stessi fascicoli, che in copia gli alleati avevano trasmesso nel 1946 e da lui casualmente ritrovati nel giugno 1994: "Mi stavo occupando del caso Priebke-Haas... e avevo saputo di un carteggio, ma tutto potevo immaginare, tranne che si scoprisse questo autentico vaso di Pandora". Dunque la scoperta di Intelisano grazie alla quale si poté appurare che i fascicoli italiani, contenenti anche gli atti istruttori inglesi e americani, si trovavano occultati al pianterreno e non all'ultimo piano di Palazzo Cesi a Roma, sede della Procura Generale Militare, produsse non solo un'inchiesta del Consiglio Superiore della Magistratura Militare – che, come abbiamo detto, si è tradotta in un rapporto di ventotto pagine – ma anche nella decisione di distribuire alle varie procure militari i fascicoli di loro competenza. Questa scelta, apparentemente democratica e volta ad accelerare gli *iter* burocratici, a nostro avviso si è rivelata un vero boomerang. In pratica ha prodotto solo una paralisi delle strutture periferiche, senza nessun beneficio per le indagini. Anche se la decisione fu presa in buona fede, la dispersione di centinaia e centinaia di fascicoli verso Procure già oberate di lavoro arretrato e vincolate al disbrigo degli affari quotidiani, non poteva che tradursi in un secondo insabbiamento.

Nel 1994, 214 fascicoli<sup>25</sup> partirono per la Procura di La Spezia, competente per la Toscana, l'Umbria e la Romagna, 160<sup>26</sup> per la Procura Militare di Torino, che copre la Lombardia, il Piemonte e la Liguria, 105 per quella di Padova. Altri 223 fascicoli furono mandati alle procure di Verona, Napoli, Bari e Palermo. A Roma ne restavano aperti 150<sup>27</sup>. Questo trasferimento *sic et simpliciter*, senza indicazioni sulle scelte da operare, senza un aumento o un distacco di personale giudiziario, non poteva che tradursi in una paralisi delle relative Procure. E così è stato, non solo per quelle sovraccaricate da centinaia di nuovi fascicoli ma anche per le Procure Militari di Palermo e Bari, che avevano ricevuto rispettivamente 2 e 4 fascicoli. In concreto la decisione della Procura Generale Militare ha significato il semplice trasferimento dei fascicoli da un armadio romano a uno periferico. È vero che già nel 1995 abbiamo tradotto per una Procura Militare documentazione americana, mancante dai loro fascicoli, ma abbiamo anche potuto constatare che un'altra Procura nell'autunno 1998 stava ancora traducendo dei documenti tedeschi vecchi di trent'anni. In definitiva in questi cinque anni, per quanto ci consta, i 1.250 fascicoli relativi a persone identificate o rimaste sconosciute hanno prodotto tre soli processi: contro

Priebke, conclusosi, e contro i comandanti delle SS di Genova Friedrich S. Engel<sup>28</sup> e di Milano, Theodor Sævecke, che al momento in cui stiamo scrivendo sono in corso di svolgimento. La situazione aggiornata al giugno 1999 si può riassumere in queste cifre: 415 fascicoli, ovvero 415 stragi, sono a carico di persone non identificate. Ciò significa che un gran numero di eccidi resteranno per sempre impuniti: se nelle indagini svolte “a caldo” dalle autorità inquirenti alleate e italiane non si è riusciti a individuare l’unità e l’ufficiale supposti responsabili, diventa oggi tutto estremamente più difficile. Resta solo la ricerca archivistica, ma è noto che la polizia giudiziaria italiana o tedesca non si serve di ricercatori d’archivio per le proprie indagini, né gli archivi pubblici tedeschi hanno personale per fare ricerche. Così quando i responsabili sono non identificati, non c’è alcuna speranza di celebrare un processo.

D'altronde arrivati al paradosso che sono state le nostre ricerche a indicare a una Procura Militare l'identità dei veri responsabili della strage di Sant'Anna di Stazzema, che finora era stata concordemente attribuita al “boia di Marzabotto”, maggiore delle Waffen-SS Walter Reder, e che abbiamo raggiunto in Germania, per intervistarli, alcuni dei supposti esecutori materiali prima che fosse fatto dagli uomini della polizia criminale tedesca. E così pure siamo in contatto epistolare con i supposti corresponsabili della strage del Cibeno, dove le SS fucilarono 67 prigionieri politici prelevati dal campo di Fossoli e con l'imputato a piede libero del processo di Torino, Friedrich S. Engel. E come noi ha fatto il ricercatore italiano Carlo Gentile, per le stragi di Vallucchiole, Cavriglia e Civitella della Chiana. Tutto ciò a dimostrazione che quanto scriveva il titolare della Procura Generale Militare Santacroce per giustificare l'archiviazione provvisoria – nonostante il lungo tempo trascorso dalla data del fatto anzidetto non si sono avute notizie utili per l'identificazione dei loro autori – rispondeva al vero solo nella misura in cui quei presunti responsabili non erano stati cercati!

### *La giustizia militare tra assoluzioni e processi spettacolari*

Bisogna sfatare anche un altro mito, cioè che in sede processuale si sia arrivati a stabilire interamente la verità su una strage. Nel caso di Sant'Anna di Stazzema i giudici di Bologna nel 1951 mandarono assolto per insufficienza di prove l'imputato Walter Reder; accogliendo nel 1954 il suo appello e giudicandolo del tutto estraneo ai fatti. Il presidente della Corte d'Appello di Roma avevano giudicato correttamente Reder – criminale di guerra sì ma per altre stragi – ma tuttavia la giustizia militare non era stata in grado di dare risposte in positivo. Per questo ancor oggi Reder rimane per molti il “boia di S. Anna”.

Prendiamo ora in esame l'eccidio delle Ardeatine che, anche se per efferatezza e numero di morti non è la principale delle stragi italiane, nell'immagi-

nario é considerata “la madre di tutti i crimini di guerra nazisti in Italia”. Gli italiani furono i primi a processare e condannare i “pesci piccoli”, come avevano chiesto gli Alleati. Il primo a essere giudicato e condannato fu il questore di Roma Pietro Caruso, fedelissimo del capo delle SS Herbert Kappler, giustiziato il 21 settembre 1944<sup>29</sup>, mentre il suo segretario particolare Roberto Occhetto ebbe trent’anni di reclusione. Sulla strage delle Ardeatine hanno indagato, oltre alle autorità italiane, due commissioni inglesi e una americana, così che questo eccidio ha monopolizzato da subito l’attenzione degli inquirenti alleati, divenendo il processo-simbolo di tutte le stragi naziste in Italia. Durante il processo a Kesselring (febbraio 1946-marzo 1947) il ‘caso’ Ardeatine fu quello su cui più si dibatté. E come è noto, anche per il ruolo svolto in questa vicenda, Kesselring fu condannato a morte, pena poi commutata in ergastolo e infine in sette anni di carcere. Davanti ad un altro tribunale britannico, il 18 novembre 1946 iniziava a Roma un altro processo contro altri imputati di primo piano, coinvolti nella rappresaglia, i generali Kurt Mältzer e Georg Hans von Mackensen. Condannati alla fucilazione, la condanna non venne tuttavia eseguita. Il quarto processo iniziato il 3 maggio 1948 contro Herbert Kappler, terminò il 20 luglio successivo con la sua condanna all’ergastolo. Infine è dei nostri giorni il lungo processo contro Erich Priebke e poi contro Karl Haas, “sfuggiti” al processo del 1948<sup>30</sup> e condannati all’ergastolo nel marzo 1998. Sempre in occasione di questi cinque processi, si sono sempre fatte vedere le foto di via Rasella, di via Boccaccio e via della Quattro Fontane tagliate, per non dover mostrare alla nostra opinione pubblica che erano stati i soldati del Battaglione “Lupo”, i militi della G.N.R. e altri militari italiani a fare i rastrellamenti nell’area dell’attentato<sup>31</sup>. Insomma si è fatta molta passerella per giudicare degli esecutori di ordini, come Priebke e Haas, che nel 1948 sarebbero stati assolti come i loro cinque camerati, in quanto tutti furono costretti a sparare contro un ostaggio per una esplicita minaccia di Kappler di fare la stessa fine dei condannati a morte, mentre Engel e Sævecke, che non furono “semplici” esecutori di ordini per i crimini di cui oggi sono accusati, figurano come imputati in processi di cui neppure i quotidiani locali parlano: semplicemente non fanno *audience*.

Questa scelta di puntare sulla giustizia-spettacolo andata in scena a Roma fa sì che non si cerchino e si giudichino quegli ufficiali che ordinarono e fecero eseguire stragi, anche se non sarebbe difficile arrivare a loro. Anzi, come vedremo, per alcune stragi il problema dell’identificazione dei supposti responsabili non esiste: i nomi sono noti da decenni. Anche oggi, come nel 1944-1945, si è puntato ancora una volta sul processo-simbolo, dimenticando tutte le altre piccole e grandi stragi extraurbane. Come se le altre vittime, le donne, i vecchi e i bambini dei contadini delle campagne e dei pastori delle

montagne, le vittime della maggior parte degli eccidi, fossero di serie B o C e come se bastasse giudicare, per tutti, gli assassini dei cittadini.

### *Quello che si sarebbe potuto fare e non si sta facendo*

A nostro giudizio, nel 1994 sarebbe stato necessario abbandonare immediatamente i 415 casi di crimini "commessi da ignoti" e dedicarsi invece a quelle stragi in cui gli alleati avevano lasciato indicazioni di unità o nomi di supposti responsabili. La prima cosa da fare sarebbe stata quella di concentrare l'attenzione sui venti eccidi per i quali – secondo una lettera del Procuratore Generale Militare diretta al Ministero della Difesa tedesco in data 27 marzo 1965 – "si è in possesso di una documentazione che può ritenersi sufficiente sia in ordine alla prova sui fatti sia in ordine alla identificazione degli autori". Il rapporto del Consiglio della Magistratura Militare del 23 marzo 1999, dove si poteva leggere questa ammissione, lamentava il "mancato esercizio dell'azione penale" da parte dei Procuratori Generali Militari dal 1948 in poi, ma si guardava bene dal denunciare l'inattività delle Procure Militari periferiche. Sempre perché esulava dai propri compiti d'indagine, il rapporto non faceva commenti sul mancato avvio dei dibattimenti da parte dei Procuratori Militari periferici e neppure rendeva noti i nomi dei supposti responsabili dei venti eccidi, i cui atti istruttori erano pronti dal 1965<sup>32</sup> e che ancora una volta si era deciso di lasciare impuniti.

Nel 1994, se si fosse voluto porre rimedio alla dichiarata "illegalità" di quell'insabbiamento che durava da cinquanta anni e ci si fosse davvero resi conto del gravissimo ritardo dell'azione penale, si sarebbe potuto allestire una *task force* per portare alla sbarra gli imputati di almeno quelle venti stragi, distribuendo fascicoli, magistrati e personale ausiliario verso le Procure Militari competenti. In questo modo forse già alla fine del 1994 sarebbero potuti iniziare quei venti processi. Si poteva celebrare il cinquantenario oltre che con le fanfare e i convegni, dando verità e giustizia. Venti processi per chiudere la lunga stagione delle stragi impuniti, per dare un segno di svolta e per archiviare il passato. Invece si è scelto di procedere a un secondo "insabbiamento", riversando un'alluvione di fascicoli sulle varie Procure competenti, che così sono rimaste paralizzate. Una paralisi che si è ottenuta secondo il rispetto delle procedure, delle leggi e della democrazia, e che non ha certamente giovato alla risoluzione giudiziaria dei crimini di guerra lasciati volutamente impuniti.

Nel 1994-95 governo e opinione pubblica furono attratti e distratti dalla montante vicenda dell'estradizione di Priebke, per cui tutti rincorsero l'obiettivo spettacolare del processo contro il criminale fuggito in Argentina e scovato nel suo *buen retiro* di Bariloche. Ancora una volta l'ennesimo processo per la strage delle Fosse Ardeatine doveva surrogare venti altri processi

senz'altro più importanti dal punto di vista storico ma sicuramente meno spettacolari. È vero, nel 1994-1995 non esistevano le condizioni politiche per allestire una tardiva "Norimberga all'italiana", certo è che la scelta di seppellire le Procure competenti sotto una valanga di fascicoli processuali è stata la meno felice tra quelle praticabili.

Se poi nel 1995, quando il governo, o il Procuratore Generale Militare, avessero constatato che era impossibile dare un seguito penale anche a venti di quei 2.274 fascicoli pendenti, si sarebbe potuta prendere in esame un'altra ipotesi. Una soluzione alternativa poteva essere un compromesso con i criminali di guerra, un realistico *do ut des*: l'immunità per la verità. A cominciare da Priebke, che invece si è difeso, negando ovviamente le proprie responsabilità, ma sicuramente non raccontando tutte le sue verità. Una volta che Priebke e gli altri criminali avessero confessato i loro delitti, la condanna era implicita nella loro ammissione di colpa. Invece si è preferito processare un individuo già condannato dalla storia, dimenticandosi di puntare su altri obiettivi concreti: la verità su tutte le stragi, che sono così destinate a rimanere per sempre senza certezze e senza colpevoli. Ma, evidentemente, con Priebke alla sbarra non era pensabile neppure avanzare proposte alternative ai supposti criminali che vivevano e vivono in Germania: non saremmo stati credibili e l'opinione pubblica sarebbe stata compatta nell'osteggiare la proposta. La vicenda Priebke-Haas si è così potuta protrarre fino al marzo 1998, e con la condanna all'ergastolo degli imputati si è anche appagata la volontà giustizialista dell'opinione pubblica. Oggi, che tutti sono d'accordo nel risparmiare il carcere a ultraottuagenari o novantenni condannati all'ergastolo, si potrebbe tentare di esplorare altre soluzioni. Invece nel 1999, come si è detto, si sono aperti gli altri due processi contro Engel e Sävcke. Temiamo che questi processi, privi della presenza degli imputati, diventino un atto sterile dal punto di vista dell'acquisizione della verità storica. Commentando l'inizio del processo contro Engel, il presidente dell'Istituto Ligure per la storia della Resistenza, l'avvocato Ricci si chiede a tal proposito:

Di fronte a questa realtà che vede incardinarsi un procedimento per crimini gravissimi dopo 55 anni dai fatti, sorgono spontanee alcune domande: Che senso ha oggi un processo di questa natura dopo più di mezzo secolo?<sup>33</sup>

Se una trentina di anni orsono la linea politica governativa era chiaramente orientata a negare qualunque iniziativa che potesse portare ad un processo pubblico e ancora venti anni fa sarebbe stato difficile per un padre italiano accettare di non veder comparire in aula l'assassino dei propri figli, tant'è che l'opinione pubblica negava il perdono ai criminali di guerra e l'opinione pubbli-

ca reclamava giustizia sulle pubbliche piazze, oggi possiamo dire che la linea dura del processo non è più pagante. Esempio il caso di Caiazzo, dove i tribunali di Coblenza e successivamente la Corte d'Appello di Karlsruhe hanno prosciolto Lehnigk-Emden per intervenuta prescrizione. Come ha commentato Ricci:

Veniva così a crearsi una situazione del tutto anomala: quella di un fatto di strage, giudicato dopo mezzo secolo, dalla magistratura ordinaria tedesca che emetteva processo di proscioglimento e quasi contemporaneamente dalla magistratura ordinaria italiana (anziché da quella militare) che emetteva sentenza di condanna destinata a rimanere sulla carta per l'inesistenza dei presupposti per l'estradizione, in quanto il proscioglimento avvenuto in Germania per lo stesso fatto ne precludeva la possibilità<sup>31</sup>.

Visto che la maggior parte dei supposti criminali nazisti vive in Germania e in Austria, che costoro si possono rifiutare di collaborare con i loro magistrati, che non esiste alcuna possibilità di estradizione verso l'Italia, che i pubblici ministeri italiani sono costretti a concedere loro l'avvocato d'ufficio, oggi il compromesso con i criminali non può più apparire un obiettivo riduttivo. Alla luce della situazione attuale, da oggi in poi un compromesso è tutto quello che possiamo ottenere. E non sarebbe poco, se il compromesso ci avvicinasse alla vera ricostruzione dei fatti.

In pratica si sarebbe potuto fare, e si potrebbe ancora fare, quello che ha attuato il governo sudafricano per arrivare a scoprire la verità sulle tante stragi tra bianchi e neri e tra diverse tribù locali. In quel paese lo scorso anno la moglie dell'allora presidente in carica Mandela ha ammesso le proprie responsabilità come mandante di alcuni omicidi, di cui fino al giorno prima aveva sdegnosamente negato anche di essere a conoscenza. Tutto questo perché prima ancora di presentarsi in tribunale e ammettere le sue colpe sapeva che la legge le avrebbe comunque garantito l'immunità. La realtà sotto i nostri occhi, proprio in questi giorni, è che i due processi di Milano e di Torino passano sotto silenzio, ignorati completamente dai mass media, e ciò avviene in parte anche perché non sono presenti in aula gli imputati. Se questi imputati si sono rifiutati di nominare un loro difensore di fiducia e perfino di tenere rapporti epistolari o verbali con l'avvocato nominato d'ufficio, è perché non hanno alcuna voglia di comparire in un tribunale italiano e oggi sentono tutti gli atti giudiziari come passi punitivi. Se queste persone tuttavia accettano di avere rapporti epistolari con uno storico, significa che sarebbero ancora disposti a portare il loro contributo, a raccontare la loro verità, se fosse chiaro che lo scopo ultimo è quello di capire e non di punire.

La strada imboccata dal governo italiano non è lungimirante: dopo aver perso le testimonianze dei mandanti degli eccidi, presto moriranno anche gli ese-

cutori materiali. Non crediamo che questi processi che si celebrano oggi a Milano e a Torino, ripetiamo nell'indifferenza dell'opinione pubblica, ci avvicinino maggiormente alla verità. Una condanna formale sarebbe sì di "alto valore morale" ma questa si otterrebbe anche se i criminali, raccontando la loro verità, ammettessero le proprie colpe. Se garantissimo l'immunità a questi novantenni, otterremmo qualcosa da loro che da soli non potremmo mai raggiungere. Si potrebbe ottenere la loro verità e la documentazione custodita dalle organizzazioni dei reduci, che si sono ben guardate dal versarla in copia agli archivi federali tedeschi. Allo stato delle cose quello che potremmo ottenere dai criminali di guerra che vivono in Germania, Austria e Spagna è la loro verità, sicuramente parziale ma verificabile con opportuni riscontri, e una documentazione irraggiungibile, a meno di non avere ottimi contatti personali. Non sarebbe poco, visto che "la storia non si può scrivere solo con le testimonianze delle vittime", come ammetteva il professor Leonardo Paggi, docente di Storia contemporanea all'Università di Modena<sup>35</sup>.

I fatti dicono che tra il 1994 e il 1999 le nostre procure militari hanno concluso un solo processo (Priebke-Haas) e ne stanno celebrando altri due, su un migliaio di "casi" aperti<sup>36</sup>. Il bilancio complessivo a cinquantacinque anni dai fatti ci sembra catastrofico. E il tempo che ci rimane per arrivare alla verità si restringe inesorabilmente ogni giorno che passa.

#### Note

1. Raimondo Ricci, *Processo alle stragi naziste? Il caso ligure. I fascicoli occultati e le illegittime archiviazioni*, "Storia e memoria" (datato secondo semestre 1998, ma apparso nel giugno 1999), pp. 120-121.
2. Il 29 novembre 1996 tra i tanti criminali in libertà, il Tribunale penale internazionale dell'Aja condannava a soli 10 anni di carcere Drazen Endemovic, della X Guastatori dell'esercito serbo-bosniaco, reo confesso di aver personalmente massacrato tra i 70 ed i 100 civili del villaggio di Pilica, nei pressi di Srebrenica, nella Bosnia orientale. Il 15 luglio 1997 il pluriassassino e torturatore, Dusan Tadic, il "boia di Omarska", veniva condannato a 20 anni di reclusione. Nell'aprile 1997 era stato invece assolto un altro imputato minore. I, invece, "pesci grossi" come il generale Ratko Mladic, capo dell'esercito serbo-bosniaco e Radovan Karadzic, presidente della repubblica serbo-bosniaca, due criminali perseguiti da mandato di cattura del Tribunale internazionale dell'Aja, vivono tranquillamente a Pale e nella Bosnia serba. Aspettiamo con curiosità di vedere la sorte del presidente della Repubblica federale jugoslava Slobodan Milosevic, recentemente accusato dal tribunale internazionale dell'Aja di crimini di guerra.
3. Sappiamo per esperienza diretta che un'amministrazione comunale, quella di San Miniato, in provincia di Pisa, ha continuato e continua, a negare la verità sull'eccidio in Duomo, dove fu una granata americana e non una bomba tedesca a uccidere 56 persone. Questa vicenda è l'oggetto del nostro prossimo libro *San Miniato 1944: un crimine*

*inventato*, che uscirà entro il prossimo anno per i tipi del Gruppo Editoriale Mursia.

4. Siamo a conoscenza di due lodevoli eccezioni: il Comune di Roccaraso ha promosso la ricerca archivistica in Germania e Inghilterra per far luce sull'eccidio di Pietransieri, mentre quattro Comuni dell'aretino, Cavriglia, Bucine, Civitella della Chiana e Stia, hanno affidato la ricerca archivistica a Carlo Gentile e grazie a quanto è emerso hanno dato mandato all'avvocato Guido Calvi di verificare l'esistenza di eventuali responsabilità personali.

5. Gli atti della polizia giudiziaria confluiti nei fascicoli delle procure militari italiane, poi utilizzati in sede processuale.

6. Il criminale nazista, il tenente Wolfgang Lenigk-Emden, riuscì a fuggire ad Algeri ma il caso volle che il giornalista William H. Stonemann fosse entrato in possesso della sua confessione e la conservasse ancora dopo la guerra. Quando fu a Londra non si dimenticò di quei morti e di aver assistito alla loro sepoltura. Così il 16 ottobre 1945 scrisse al Tribunale Supremo del Quartier Generale Americano di Francoforte e la sua fitta corrispondenza con gli uffici americani portò alla emissione di un mandato di cattura in data 9 gennaio 1946. Nel maggio dello stesso anno Stonemann divenne Consigliere speciale per i crimini di guerra del Segretario delle Nazioni Unite e il 12 settembre scrisse al Capo della Branca Crimini di Guerra del Ministero della Guerra comunicandogli di avere in mano una "bella confessione firmata da Emden". Il Ministero americano preso in contropiede non trovò di meglio che rispondere che il caso era stato "affidato alle autorità italiane". Si veda Giuseppe Agnone e Giuseppe Capobianco, *La barbarie ed il coraggio*, Associazione storica del Caiatino, Napoli 1990 e Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, Donzelli, Roma 1997.

7. Public Record Office (P.R.O.), WO 311/ 28.

8. Ricordiamo di aver letto in un fascicolo inglese che un testimone rintracciato a Napoli fu imbarcato su un aereo e fatto arrivare a Firenze, per essere sottoposto a interrogatorio.

9. Di poco inferiori le buste relative alle stragi di Civitella Val di Chiana e San Polo. Si veda Paolo Paoletti, *La strage del 23 agosto 1944. Un'analisi comparata delle fonti angloamericane e tedesche sull'eccidio del Padule di Fucecchio*, FM Edizioni, San Miniato 1994.

10. In *Marzabotto. Quanti, chi e dove*, Ponte Nuovo, Bologna 1996, p. 24 e p. 46. Si veda anche don Dario Zanini, *Marzabotto e dintorni. 1944*, Ponte Nuovo, Bologna 1996. Ormai il dato di 770 morti è accettato da quasi tutti gli storici. L'ultimo libro di Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, op. cit., p. 15, accoglie la cifra indicata dal Comitato di Marzabotto, mentre il saggio di Michele Battini e Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997 conferma ancora il numero di 1.830 vittime.

11. Se oggi tra il Comitato Onoranze ai Martiri e uno studioso indipendente come don Dario Zanini c'è concordanza sul numero delle vittime, calcolato in 770, si può concludere che le cifre germaniche fossero di poco sottostimate. A Sant'Anna di Stazzema, invece, il locale Comitato Onoranze è fermo ancora alla cifra di 560 vittime, anche se noi lo scorso anno abbiamo accertato che la cifra fu gonfiata dal segretario comunale nel 1948 e che il numero delle vittime accertate è di 362, pur in presenza di soli 324 certificati di morte depositati in Comune. Questo per citare le due stragi con il maggior numero di vittime. Si veda Paolo Paoletti, *Sant'Anna di Stazzema 1944: una strage impunita*, Mursia, Milano 1998.

12. Nel caso della strage del padule di Fucecchio dalle 300 vittime di cui si è parlato

per 30 anni si è passati a molti meno. Nel 1974 Riccardo Cardellicchio nel suo libro *L'estate del 1944, l'eccidio del Padule di Fucecchio*, LEF, Firenze, aveva ridotto le cifre fantasiose circolate in precedenza, stimare il numero dei morti in 175. Nel nostro lavoro *La strage del 23 agosto 1944*, op. cit., correggevamo la cifra delle vittime a 178.

13. Lutz Klinkhammer *Stragi naziste in Italia*, op. cit., p. 15. Poco sopra aveva scritto: "Secondo una fonte tedesca 7.500 civili, tra il marzo 1944 e l'aprile 1945, sarebbero stati vittime di atti di violenza da parte di appartenenti alla forza d'occupazione".

14. Tristano Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Electa, Milano 1996, p. 152.

15. Giorgio Rochat, *Una ricerca impossibile. Le perdite italiane nella seconda guerra mondiale*, "Italia contemporanea", 201 (dicembre 1995), p. 697.

16. R. Ricci, op. cit., p. 126.

17. È questa la cifra apparsa in un servizio su "L'Espresso" del 27 maggio 1999, p.64.

18. R. Ricci, op. cit., p. 153.

19. Deputy Judge Advocate General's Office (D.J.A.G.O.) of the British General Headquarters, Central Mediterranean Forces. La S.I.B. aveva riconosciuto che crimini di guerra erano stati commessi nelle seguenti località: Acerra, Acquaviva, Adria, Agna, Arizola, Arcinazzo, Arezzo, Asciano (Pisa), Ascoli Piceno, Badicroce, Bagnoli, Bagnone, Borgo Lucrezia, Borgo Montenero, Braccano, Caiazzo, Caluso, Calvi, Camaiore, Cannobio, Caporosso, Caprello, Carrara, Carso Caselle, Castelnuovo val di Cecina, Castelnuovo dei Sabbioni, Castel Madama, Castiglion Fibocchi, Cedegolo, Cercaiola, Cesena, Chiesina, Cicalaia di Lari, Cigliano, Città di Castello, Cividale del Friuli, Civitella val di Chiana, Colico, Collodi, Comunanza, Cornia, Cossato, Crispino, Cumania, Falzano, Fanano, Fara S.Martino (*per noi Marzabotto, N.d.A.*), Podernuovo, Favalto, Ferrara, Fiano, Firenze (Castello), Foiano della Chiana, Fornelli (Campobasso), Forno, Forte dei Marmi, Fraghetto, Fucecchio, Galeate, Gamberale, Genova, S.Giovanni val d'Arno, Gombitelli, Guardistallo, Gubbio, Isola Maggiore, La Chiana, Lago Maggiore, La Palazzina, Lanciano, Lauro, Manciano, Marcellina, Mantale, Matera, Massa Marittima, Meleto, Modena, Moggiona, Mommio, Mondragone (Caserta), Montale, Montalto, Montebono, Monsummano, Monte Giorgio, Montecatini Terme, Montemugnaio, Monte Pomponi, Monte Giovi, Monte Maria, Mugnano, Montepulciano, Monte Scalari, Monte San Savino, Nalo, Nodica (Pisa), Offagna, Orvieto, Padova, Padule di Vecchiano, Palazzo del Pero, Palombara Savina, Panzali, Partina, Passignana, Pesaro, Pescara, Piacenza, Pianoro, Piavola di Buti (Pisa) Pietrasanta, Pietre, Podernuovo, Pomino, Pontassieve, Ponte Murello, Ponte Tresa, Quarrata, Recoaro, Ripafratta, Ristolli, Roma, Sant'Agata, San Casciano, San Rossore, San Sepolcro, S.Giovanni alla Vena (Pisa), S.Giustino val d'Arno, S.Leolino di Bucine, San Pancrazio, San Piero, San Polo, S.Silvestro, Scalenghe, Selvatelle (Pisa), Sesto Fiorentino, Staggiano, Stia (Vallucciole), Sulmona, Tonecella, Torlano, Torre Pellice, Trieste, Tuoro, Val Sessina, Vicopisano, Vicovaro, Villa S.Maria, Villa Vallelonga, Volvaia.

20. La formula è riportata nella prima pagina di tutti i fascicoli americani conservati al National Archives di Washington nel Record Group 153.

21. Il Consiglio della Magistratura Militare è organo di autogoverno della stessa, cui partecipano anche componenti civili. La relazione approvata in data 23 marzo 1999 è riportata integralmente nel fascicolo di "Storia e Memoria", op. cit., pp. 165-178.

22. Si veda il rapporto del C.M.M. in "Storia e Memoria", op. cit., p. 177. L'episodio è citato anche da "Il Messaggero" del 20 maggio 1999 e da "L'Espresso" del 27 maggio 1999, p. 64.

23. Ricci (op. cit., p. 156) riprende quanto dice il rapporto a p. 166.

24. Ne "Il Messaggero", cit.
25. Questa la cifra che compare nel rapporto ufficiale ("Storia e Memoria op. cit., p. 168), mentre per "L'Espresso", cit., p. 64, sono stati 102; secondo il Procuratore Militare di La Spezia dottor Ballo nel 1999 erano diventati 240.
26. Questa la cifra secondo il rapporto ufficiale e "L'Espresso", cit., mentre secondo "Il Messaggero", cit., sono invece 119.
27. Si veda "L'Espresso", cit., mentre secondo "Il Messaggero", cit., sono invece 129.
28. Non si capisce perché sia la Procura di Torino che gli organi di stampa lo indichino come Siegfried Engel, utilizzando il suo secondo nome.
29. Il 18 settembre 1944 all'apertura del processo Caruso la folla irruppe nel palazzo di giustizia e impossibilitata a raggiungere l'imputato, degente in una stanza attigua all'aula processuale, riversò la propria ira sul direttore delle carceri romane Donato Carretta, il quale, per quanto principale testimone a carico, venne trascinato fuori dal palazzo, linciato per la strada, gettato nel Tevere e infine fatto affogare. Sul processo e su questo truce episodio in particolare si veda Gabriele Ranzato, *Il linciaggio di Canetta, Roma 1944. Violenza politica e ordinaria violenza*, il Saggiatore, Milano 1997.
30. Per quanto ci risulta, mai è stato evidenziato in sede processuale che i Carabinieri non vennero mandati ad arrestare Priebke nel 1947-1948, per quanto gli inglesi avessero fornito nel settembre 1947 il suo esatto indirizzo di Vipiteno. Parimenti i mass media hanno scarsamente sottolineato il fatto che è stato il Centro Wiesenthal di Los Angeles a individuare l'abitazione di Priebke in Argentina e a fornire il suo indirizzo a un giornalista americano. Dopo questi clamorosi sviluppi il governo italiano fu costretto a chiedere l'estradizione del criminale, che quaranta anni prima si era ben guardato dall'arrestare.
31. Un notissimo settimanale italiano dell'area progressista ha acquistato le foto da noi rinvenute in un archivio tedesco ma non le ha mai pubblicate.
32. Anche se nel 90 per cento dei casi i cognomi sono graficamente inesatti e spesso manca il nome, tuttavia avendo l'indicazione del reparto spesso è ancora possibile ottenere nome e cognome dal competente ufficio tedesco, il Deutsche Dienststelle di Berlino. Una volta che l'ufficio federale tedesco avesse comunicato che il supposto responsabile era deceduto, si sarebbe potuto spostare l'attenzione su quei casi dove l'imputato era un giovane ufficiale, come si è visto il caso di Caiazzo con l'ex tenente Lehnick-Emden. E sappiamo che a comandare la strage di Sant'Anna di Stazzema, Guardistallo, Boves e Filetto, per citarne alcune, erano proprio giovani ufficiali.
33. Ricci, op. cit., p. 119.
34. R. Ricci, op. cit., p.136.
35. Dall'articolo sopra menzionato ne "L'Espresso", cit.
36. Il numero dei fascicoli definitivamente archiviati è ancora segreto.



## Il crimine, il patire, la trama della scrittura

di Frediano Sessi

*Alba di nebbia*\* è un romanzo che guarda al passato, ma non si può definire "storico". Dai primi del Novecento, ormai, la Storia per essere parte di una pagina scritta deve fare i conti con la consapevolezza che il linguaggio altro non è che una "trama di parole", non la "nuda realtà". E come suggerisce Ricoeur, se lo storico volge lo sguardo agli eventi trascorsi per illuminarli, comprenderli e spiegarli ("la Storia non ha l'ambizione di fare rivivere, ma di ricomporre, ricostituire", vale a dire dare vita a una catena logica retrospettiva sufficientemente completa); il romanziere scrive per immaginare un vissuto e ricrearlo, a partire da un reale trasposto in una *fiction*, che traduce sulla pagina anche le preoccupazioni e le ossessioni alla base della sua visione del mondo e della vita (*trappola*, quest'ultima, che si chiude su chiunque si appresti a *raccontare/ricostituire* qualcosa). In tal senso, la scrittura del romanziere, informativa o normativa che sia, più d'ogni altra resta un prodotto della creazione. L'opera forma allora una sua totalità, un mondo chiuso di cui è padrone non tanto la Storia, ma lo scrittore che da essa trae ispirazione.

Ma chi mai può (non) dirsi scrittore? Chi può chiamarsi fuori dalle paludi della *fiction* quando mette mano alla pagina per comunicare a un lettore una storia? Chi mai è in grado di superare lo smacco che il linguaggio, nella sua estensione, gioca contro il reale, riducendolo, pur sempre, a segno? Per questa strada, oggi, sembra non trovare più spazio l'annosa, e mal posta, dicotomia tra "verità e finzione". Ciascuno (lo storico, e/o il romanziere, e/o il testimone) continuerà a giudicare la verità accessibile per una o per l'altra via senza che si giunga mai a una soluzione e questo anche a causa del continuo slittamento di significato che coinvolge termini come "vero", "verosimile", "reale", ecc. Sempre capiterà a un libro di storia, a una testimonianza di vita vissuta come a una memoria postuma o a un romanzo di trovarsi immerso nello scarto tra il detto e il non detto, tra il raccontato e l'accaduto e non solo perché, come suggerisce Walter Benjamin, soltanto il silenzio (il vuoto tra la parola detta e il reale) può rendere conto fino in fondo dello scenario della guerra come male diffuso.

Si aprirebbe dunque un problema di tipo nuovo, che riguarda indifferentemente coloro che hanno vissuto i fatti storici e coloro che ne hanno *solamente* letto: ogni testo che non si collochi concretamente all'interno di un *continuum* storico (come accade all'opera di Raul Hilberg, sempre incompiuta dopo ormai cinquant'anni di ricerche), si trova a fare i conti con uno scarto, più o meno ampio, tra *vero* e *non vero*, operato prima di tutto dal linguaggio, a cui si aggiun-

ge (e quante volte lo si dimentica) il fine ultimo per cui una vicenda viene narrata dal suo *auctor*, i vuoti di notizie e di documentazione, ecc. Ne sono preda i diari, i libri di ricordi, le testimonianze, allo stesso modo dei racconti e dei romanzi. Ciascuno di questi prodotti della scrittura, poi, una volta entrati nell'universo del lettore, fa i conti con la nozione (antropologica e non solo semiotica) di *leggibilità* di un testo (che a sua volta dipende da molti fattori variabili, quali il gusto, l'idea di letteratura prevalente, il mercato, l'universo immaginario del lettore, eccetera). In breve, non si sfugge a un certo grado di finzione, o se si vuole alla costruzione di un testo che non faccia ricorso in qualche modo alla creazione, all'invenzione, a quella parte di azzardo che mette insieme il dato del reale con l'interpretazione, l'oggettività del fatto vissuto o conosciuto con la complessa e imprevedibile soggettività di chi si accinge a scriverne.

Dramma per i sopravvissuti? Grido d'allarme per i cultori della memoria che denunciano possibili speculazioni di mercato sul dolore di vittime innocenti? Falsi e sopprusi? Occorre essere realisti: sono proprio i primi racconti dei sopravvissuti (già quelli orali fatti in famiglia o ai pochi amici disposti ad ascoltare) che scatenano quella che Foucault ha chiamato la "proliferazione discorsiva", o quelli che Todorov, più recentemente, definisce gli "abusi della memoria". Sono i primi reduci che scrivendo, consapevolmente o no, si rivolgono al lettore attraverso la mediazione di un *narratore*, divenendo in questo modo la matrice originaria di ogni altra narrazione possibile. Un'istanza immaginaria (il narratore) che può essere il rappresentante dell'autore reale o farne le veci, che si rivolge a una persona indeterminata (il lettore), raccontandogli fatti riguardanti personaggi, nel tempo, sempre più ipotetici, perché lontani dall'esperienza e dal vissuto diretto degli uomini e delle donne in carne e ossa che si immergono materialmente nella pagina. È proprio dentro questo "spazio testuale" e discorsivo che nasce la figura del testimone, inteso nel doppio senso di *testis* (colui che si pone come terzo) o di *supertes* (vale a dire colui che ha vissuto un evento e ne rende testimonianza). Chi dei due è il testimone integrale? Chi dei due ha il diritto/dovere della memoria?

In ogni caso, il testimone integrale nel momento in cui consegna al suo tempo una verità in divenire che ha forza etica e insieme valore di memoria, disegna quel cuneo attraverso cui può prendere vita un'altra parola di verità e di memoria, *ma anche* di menzogna, di negazione. La sfida, per gli specialisti è certo tra dati di fatto dimostrabili e dati di fatto inventati o negati (anche se si vuole per i tribunali), non certo per il senso comune e la cultura di massa che si ancora solamente all'eco che esce da un racconto o da un fatto. Per fare solo un esempio, *La vita è bella* di Benigni, successo inaspettatamente mondiale, è un clamoroso falso che assurge a verità per il senso comune, rischiando di in-

crinare anche la compattezza degli specialisti nel dichiararlo lontano dal vero.

Nel senso comune, e perché no, nelle parole contaminate di tanti testimoni, non solo italiani, le imprecisioni e le esagerazioni, le falsità e le verità si mescolano in modo alquanto preoccupante, a testimoniare proprio le trappole che la parola scritta e detta nel Novecento tende al soggetto. Non aveva forse ragione Freud quando suggeriva che il soggetto si manifesta più nel lapsus, nel non detto che non nel dichiarato logicamente? Che cosa significa l'affermazione, per altro falsa, di molti testimoni sopravvissuti, che Mauthausen era un campo di sterminio? In parte che l'orrore patito non ha parole per essere descritto (chi narra cerca allora un effetto di risonanza sempre più ampio, come fanno spesso i bambini presi dall'eccitazione del gioco o della paura) e, in parte, che occorre fare ricorso alla tragedia degli ebrei per spiegare negli anni Novanta anche la tragedia dei politici, parzialmente dimenticati dal grande pubblico e dai media. Insomma, in un modo o nell'altro, con diverse gradazioni si è spinti, ponendosi nel luogo del racconto, a fare ricorso a un dosaggio tra realtà e interpretazione che colloca ogni storia su un fondo di *fiction*. Che cosa garantisce allora la vicinanza alla realtà dei fatti, al dramma vissuto dalla menzogna o dalla negazione? La presenza di chilometri di documenti raccolti e ordinati negli archivi europei, statunitensi, sovietici e israeliani costituisce quel *continuum* storico che avvicina alla "verità di fatto", senza più dubbi, ma la narrazione, sia quando tocca il registro storico saggistico, e più ancora quando tocca il registro letterario è comunque sempre votata al rischio della deformazione. Tutto questo per sostenere che da un lato lo sterminio degli ebrei e dall'altro la guerra contro i civili che si è scatenata nell'Europa degli anni Quaranta pongono allo scrittore nuovi e complessi problemi di difficile soluzione con formule semplici e sbrigative quale quelle adottate sia da parte dei sopravvissuti ("chi non ha vissuto in prima persona una simile esperienza non la potrà mai capire", scrive Wiesel), sia da parte di intellettuali impegnati ("il ricorso alla finzione" afferma Lanzmann "è un crimine morale, una forma di assassinio della memoria").

Eppure, ancora oggi, dopo sessant'anni, sulla creazione letteraria, sulla *fiction*, che si vorrebbe separata nettamente da ogni altra forma di narrazione dei fatti del passato, quando si occupa della Shoah e degli eventi della Seconda guerra mondiale (stragi sui civili, resistenza, rappresaglie, eccetera) cade una sorta di anatema, lo stesso che ha fatto dire a Brecht "gli avvenimenti di Auschwitz, del ghetto di Varsavia, di Buchenwald certamente non sopporterebbero una descrizione di carattere letterario".

Certo, come suggerisce Barthes, la letteratura è una *mathesis*, un ordine, un sistema, un campo strutturato di sapere, che non si dà come infinito, e che per

questo “non può eccedere il sapere della sua epoca”. In breve, essa non può dire tutto: “come linguaggio, come generalità finita, non può rendere conto degli oggetti, degli spettacoli, degli avvenimenti che la sorprenderebbero al punto di sbalordirla”. Paradossalmente, i primi a essere sbalorditi di fronte alla pagina furono proprio alcuni reduci che, accingendosi a scrivere della loro esperienza, poterono misurare tutta la distanza, la sproporzione, tra l'esistenza vissuta e il linguaggio di cui disponevano in quanto uomini parte di una *communitas*. “Era ormai chiaro” scrive Antelme, “che solo scegliendo, solo cioè attraverso l'immaginazione, potevamo tentare di dirne qualcosa”. Ebbene, proprio il finito di questo campo strutturato che costituisce la letteratura, si è accresciuto negli anni, tanto che oggi, grazie alle ricerche storiche, ai documenti, ai diari, alle memorie e alle creazioni della *fiction* (letterarie e cinematografiche) è cresciuto il confine del sapere dentro cui può prodursi un qualsiasi testo. E a quasi sessant'anni di distanza, quando tutto sembra scivolare nell'oblio, si preparano le premesse per dare vita a un'epopea dei sommersi, per una grande narrazione che contenga la storia di tutti anche di coloro che non hanno più storia e nome.

Questa vastità del linguaggio che giunge come la scoperta del buco nero del cosmo letterario, che impedisce a Cechov di scrivere un lungo romanzo sulle storie di vita e sulle passioni dei suoi simili, è insieme una sconfitta e una vittoria; essa rende il giusto riconoscimento alla presenza del soggetto nella realtà e nella sua costruzione, inchiodandolo a considerare l'Alterità come una condanna e insieme una risorsa del vivere nel mondo (tanto che nessuno mai potrà più dichiararsi senza responsabilità per l'agito); restituisce agli uomini la possibilità di raccontare la loro storia all'infinito; infine, costituisce lo smacco materiale e segnico contro l'oblio, tanto desiderato dai nazisti (“prima o poi il silenzio cadrà su questi crimini!”)

Non è inutile ricordare, allora, quanti tra i morti e i sopravvissuti di quegli anni così oscuri e insanguinati abbiano intuito tutto questo e ce ne abbiano lasciato traccia, indicando a coloro che avrebbero scelto quel percorso una strada da seguire. Primo tra tutti, Simha Guterman, l'ebreo polacco che per comunicare al lettore la storia della sua famiglia e del suo popolo deportato e distrutto dai nazisti sceglie la strada del racconto rielaborato in forma letteraria (*Il libro ritrovato*, Torino 1994). Una simile scelta viene compiuta anche da Anne Frank che pochi mesi prima del suo arresto e della deportazione ad Auschwitz, riscrive il suo diario privato, dandogli la forma del racconto (fatto sempre negato dal padre e spesso nascosto dagli editori anche dopo la definitiva edizione del suo lavoro – si veda Anne Frank, *Diario*, Torino 1993/98). Anche

David Rousset, autore di un romanzo straordinario sulla vita e la morte nei lager nazisti, non ancora tradotto in italiano (*Les jours de notre mort*, Paris 1947), pur inserendo nelle pagine della sua storia la vicenda che lui stesso ha vissuto a Buchenwald, si spinge a raccontare storie di politici ed ebrei che ha conosciuto solo ascoltandone il racconto, partecipando a processi, o leggendo. Prende forma nel suo libro quell'"universo concentrazionario" che consentirà ai suoi lettori di conoscere per la prima volta i campi di sterminio nazisti e l'orrore delle camere a gas. "Questo libro" comincia con il dire Rousset "è scritto con la tecnica di un romanzo, per diffidenza nelle parole. Per comprendere, è necessario in qualche modo essere partecipi: l'universo di cui si parla in questo libro è insieme singolarmente sproporzionato rispetto alle reazioni quotidiane degli uomini comuni, e tuttavia assai vicino e intimo." Ma si potrebbe citare anche la trilogia di Charlotte Delbo (*Auschwitz et après*, Paris 1970-71), costruita in parte sul registro poetico letterario e in parte sul registro documentario. Di questo passo, la catena di coloro che hanno scelto fin da subito la strada della *fiction* sarebbe lunga e per certi versi incredibile, proprio perché dare "una veste romanzata a un mostro impossibile da descrivere" (come suggerisce il poeta ex deportato di Mauthausen Jean Cayrol) starebbe pur sempre dalla parte del "controsenso" o avrebbe dell'"oltraggioso".

Insomma, nonostante gli anatemi e le scomuniche, sopravvissuti e testimoni, grandi scrittori e intellettuali, nati durante e dopo la guerra, hanno percorso spesso una strada ardua e scoscesa per indicare forse un unico fine: ricordare. Fatto in sé etico, oggi più che mai e per questo atto di coraggio che si lega solo parzialmente alla ricostruzione del passato. Sarebbe un errore restare prigionieri del passato, vale a dire "abusare della memoria". Oggi non ci sono più retate di ebrei né campi di sterminio e tuttavia è proprio la conoscenza profonda del passato ("l'esserne partecipi" di Rousset) che ci spinge a levare la voce contro altri orrori.

Per questo, in Italia, varrebbe la pena di chiedersi perché sono così pochi gli scrittori del dopo guerra che attraversano la storia del loro Paese. Ma questo, ci porterebbe lontano, ci condurrebbe a interrogarsi sull'immagine di innocenza di un regime (quello fascista) che fu invece stragista, sanguinario, assassino e persecutore, sul piano qualitativo, quanto il suo alleato nazista.

### **Nota del curatore**

\* Un giovane partigiano, Walter, a due anni dalla fine della guerra ritorna sui luoghi della rappresaglia scatenata dai tedeschi e dai fascisti in seguito a una sua azione, che aveva lo scopo di vendicare alcuni compagni torturati e impiccati. Le armate tedesche in ritirata incendiano e distruggono interi villaggi, uccidendo uomini, donne e bambini. I

veri assassini sono loro, ma Walter ha un peso sulla coscienza. Sa che i sopravvissuti e i famigliari delle vittime lo considerano colpevole. Per questo ritorna sui suoi passi e cerca di parlare con Maria, la donna che più di tutti ha pagato, con la morte del marito e dei tre figli. Walter la insegue, vuole parlare con lei e raccontarle la propria versione dei fatti, guardarla negli occhi. Solo convincendola della propria verità e innocenza potrà tornare a vivere in pace con se stesso, senza sentirsi esiliato in patria. Rapido e intenso, con momenti di estrema passionalità alternati a pagine di meditazione, *Alba di nebbia* (Marsilio, Venezia 1998) affronta il tema della colpa nelle rappresaglie sui civili, alla ricerca di una verità che non sempre coincide con quella ufficiale. Walter insegue Maria fin dalla prima pagina, ma in realtà insegue altro, qualcosa che sta a metà tra il sentimento e la storia, che tiene in vita uomini e vicende di popoli e che non si trova mai dentro gli archivi o in un solo cuore. Da questo romanzo, raccontato per sommi capi, prende il via la riflessione di Frediano Sessi sul rapporto tra creazione letteraria e storia.

# Giuseppe Piccoli. Del corpo e dell'anima

Nel decennale della morte (1987 - 1997)

a cura di  
Arnaldo Ederle

testi di  
Arnaldo Ederle, Maurizio Cucchi  
Giulio Galetto, Giuseppe Piccoli



## Nota del curatore

Gli interventi, parzialmente modificati, sono quelli della commemorazione del poeta tenutasi alla Società Letteraria il 18 febbraio 1997.

I testi scelti per la piccola antologia qui proposta si devono alle seguenti tre pubblicazioni in volume delle poesie di G. Piccoli: *Poesia 3*, Guanda, 1981; *Almanacco dello Specchio n° 11*, Mondadori, 1983; *Chiusa poesia della chiusa porta*, a cura di A. Ederle, per gentile concessione di G. Bertani Editore 1987.

Giuseppe Piccoli nacque il 5 aprile 1949 a Verona. Il padre era professore di latino e greco al liceo classico, la madre insegnante di musica. Seguì studi classici senza però portarli a termine, dedicandosi giovanissimo a scrivere poesia, prosa e articoli di critica letteraria per "L'Arena". Nel settembre del 1981, in un attacco di schizofrenia, ferì il padre, che morì dopo pochi giorni, e la madre, che invece si salvò. Venne recluso nell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Reggio Emilia per un periodo di detenzione di dieci anni. In seguito fu trasferito in altri reclusori. L'ultimo che lo ospitò fu quello di Napoli dove, nel febbraio del 1987, si tolse la vita.

Giuseppe Piccoli pubblicò in vita due raccolte di poesie, *Di certe presenze di tensione*, in "Poesia 3" di Guanda (1981) e *Foglie*, con prefazione di Maurizio Cucchi, nell'"Almanacco dello Specchio", 1983. Postumo è uscito, curato da Arnaldo Ederle, *Chiusa poesia della chiusa porta*, edito da Bertani nel 1987. Recentemente è apparsa una scelta delle sue poesie in *Poeti italiani nel secondo Novecento* (Mondadori 1996).



# Il fiore e la stanza

di Arnaldo Ederle

Dalla stanza vedi il fiore nel giardino, e gli occhi si illuminano, il cuore batte, lo spirito respira. Il fiore è rosso come il sangue, giallo come la luce del sole, bianco come l'infinito.

La stanza ha pareti, ha una porta inchiodata, le finestre invalicabili. La stanza è chiusa, grigia come il nulla.

La stanza di Giuseppe era nel suo cervello, il fiore era nel suo cuore. Per avvicinare quel fiore doveva ogni volta schiodare la porta o gettarsi da una finestra. O invocare il Cristo che lo aiutasse a vivere in quella stanza e a desiderare il fiore senza mai poterlo odorare o guardare da vicino. Ecco la sua sofferenza, e la sua pena che scontava ogni giorno nel fumo di mille sigarette.

Doveva esserci un modo per raggiungere quel fiore, un modo per avvicinarlo alle labbra e odorarne il profumo. Come trovare la via per lasciare quella stanza? Un viatico, una magia, un'acrobazia, un trucco d'artista. Giuseppe era alto, agile, sottile, gli occhi dicevano la sua intelligenza e la sua gentilezza. Giuseppe trovò infine la via e il modo per avvicinarsi al fiore: la poesia. Anzi, s'accorse che quel fiore e la sua poesia erano la stessa cosa.

Giuseppe Piccoli nacque a Verona il 5 aprile 1949 e morì a Napoli il 18 febbraio 1987. Oggi avrebbe 48 anni. Avrebbe potuto scrivere in questi dieci anni, e avrebbe potuto continuare a scrivere per molti altri anni ancora. Sarebbe giovane anche oggi.

Non voglio qui fare alcun accenno critico alla sua opera, se non affermare una volta di più il suo valore, e il suo diritto al posto che gli compete, senza ombra di dubbio, nella Storia della letteratura italiana. Voglio invece semplicemente ricordare. Ricordare la sua figura sottile, la sua eleganza nel colloquio, la sua generosità, povera di doni materiali, ma così ricca di doni spirituali. Voglio ricordare il suo passo lungo da pensoso vagabondo, a volte sorridente a volte corrucciato, ma sempre e comunque avvolto in una specie d'incantesimo, teso all'ascolto delle sue voci che dall'anima, dal cuore, dal fiore che vi risiedeva, si materializzavano nella sua intelligenza in forma di poesia.

Giuseppe ce l'aveva una casa, ma non era una di quelle con il cognome sopra il campanello, non aveva cucina e camera da letto. Era un palazzo pieno di libri, ossia di migliaia di altri fiori come il suo, cresciuti nel cuore di altri come lui, già sbocciati, già pronti per essere colti e odorati. Il palazzo si chiamava (si chiama) "Società Letteraria, gabinetto di lettura fondato nel 1808", un nome un po' altisonante e severo. Ma lì Giuseppe trovava poltrone e tavoli

grandi dove poter riposare, e in quel giardino di parole e di libri, scegliere. Come scelse quell'*Ossi di seppia*, la seconda edizione di Ribet del 1928, che sfogliò e sfogliò fino a squinternarlo.

Quando non c'era, quando non era "in casa", era perché camminava fumando per le vie di Verona. La sigaretta la teneva con le dita distese, la mano sinistra in tasca. Così, camminando, devono essere nati *Fratello poeta*, *L'uomo di trent'anni*, "Chiusa poesia della chiusa porta", eccetera. Poi, nella sua grande casa di Piazzetta Rubiani stendeva su fogli e fogli quei fiori, germogliati passeggiando, in una calligrafia semi-infantile, quasi impercettibilmente inclinata a destra.

Giuseppe, quando t'incontrava per strada, sorrideva. Il sorriso era il saluto che abbreviava la distanza da te, prima che il suo passo lungo gli permettesse di avvicinarsi e stringerti la mano, sicuro di poterti trattenere e parlarti dei suoi fiori. Mai della sua stanza. Soltanto in due occasioni ebbi la dolorosa avventura di trovarlo rinchiuso dietro la porta inchiodata della sua triste prigionia, là in fondo, nell'angolo più buio del suo cervello. E solo in quelle due circostanze potei capire lo strazio di quella prigionia.

Giuseppe cantava. Aveva una bella voce, intonatissima. Gli sarebbe piaciuto fare il cantante lirico, ma, anche lui, come Montale, non era abbastanza "ingenuo".

Quando lo incontravo in primavera (i lastroni della piazza non erano ancora infuocati dal sole dell'estate) a volte ci sedevamo a uno dei caffè allineati ai portici. Ricordo la memoria di Giuseppe, e la sua costante tentazione di appropriarsi quasi, dei versi conosciuti, dai greci a Shakespeare, da Leopardi a Eliot, da Char a Whitman, da Dante a Montale. Così cadenzava le conversazioni, recitando a memoria, ogni volta intonato nella pronuncia e nella mimica con gli amatissimi autori che via via citava.

Alla mia vecchia casa di Via Bravo arrivava di rado. Non aveva nessuna dimestichezza con i mezzi di trasporto pubblico, non possedeva auto, né bicicletta, poteva contare soltanto sul suo lungo passo di vagabondo. Quando riusciva a raggiungermi in qualche modo, era esausto per lo sforzo di essersi dovuto concentrare sui numeri degli autobus da prendere, o a causa delle strade che aveva dovuto percorrere. Dalle tasche della giacca, allora, uscivano subito due cose: il pacchetto di sigarette, prima; poi, una decina di fogli battuti con la monumentale Olivetti che la Società Letteraria gli aveva messo a disposizione. E, sprofondato nell'unica poltrona del mio studio, leggeva i suoi versi d'amore e di dolore, che mi arrivavano all'orecchio tra nuvole di fumo azzurro. Versi imperlati di metafore leggere e trasparenti, oppure contorti in spasimi e simboli indecifrabili, che insinuavano turbamento e paure. Li leggeva scandendoli misura per misura, come riscrivendoli nell'istante in cui li pronunciava. Poi

mi chiedeva subito un parere. Ed io, indispettito dalla mia incapacità di interpretarli al primo ascolto, ma commosso dalla loro pregnanza, non sapevo che dire, sicuro della loro tersa, benché oscura superficie; turbato e intimidito dalle profondità da cui essi erano risaliti fino alla luce del sole.

La stessa luce, ricordo, nella quale era immerso quel primo pomeriggio d'un paese dei Lessini dove Giuseppe, o meglio la sua famiglia, possedeva una villetta nella quale passava molte estati. Ma quel primo pomeriggio non era come tutti gli altri, soltanto caldo e assolato.

Quando salii per fargli visita, non lo trovai in casa e nemmeno nel giardinetto antistante la facciata. Anzi, non trovai proprio nessuno: né lui, né la madre, né il padre. Il cancelletto era chiuso, e tale rimase anche dopo le mie insistenti scampanellate. Allora mi diressi alla piazza del paese. Lo trovai là, Giuseppe. Stava disteso e immobile su uno dei gradoni che facevano da piedistallo al monumento ai caduti. Fra le dita della mano abbandonata, la sua sigaretta che di tanto in tanto portava alle labbra con un gesto meccanico. Sembrava, ed era, in preda a uno di quei momenti in cui non riusciva in nessun modo a forzare la serratura di quella stanza chiusa. Nessun fiore su quelle lastre bianche e infeconde.

Fu una delle due occasioni di cui parlavo, in cui conobbi la sua sofferenza, il suo tremendo isolamento: la sua malattia.

Ma Giuseppe era anche un ragazzo che non sdegnava i piaceri semplici della gente comune. Ne avvertiva la freschezza, l'innocenza che sentiva vicina alla sua. Ricordo la gioia che gli diede il passaggio di una fanfara dei bersaglieri in una certa ricorrenza. Voleva seguirla nella sua corsa festosa, partecipare dell'allegria di quella musica in una momentanea sospensione dei suoi pensieri.

Così, in questi ricordi, vedo Giuseppe mentre srotola la sua esistenza camminando, e inseguendo sul libro dei suoi pensieri le tracce della sua scrittura. Lo seguo sino al punto in cui il suo desiderio di vivere affermandosi, non solo idealmente, ma anche fisicamente, si scontra con il suo male di vivere, e perde tragicamente l'unica infinita battaglia che combatté lungo il suo breve cammino su questa terra.

Che riposi in pace finalmente, schiodata per sempre la porta della sua triste stanza e circondato di fiori da portare liberamente alle labbra e odorarne il profumo. Che riposi in pace. A lui, alla sua vita, alla sua poesia e alla sua morte, dedico questi miei versi come un'estrema ricapitolazione del suo viaggio in terra e in cielo:

a Giuseppe Piccoli

Cielo di macchie azzurre, trasparente  
morbida e lenta processione d'agnelli,  
chi ti guarda sta con la sedia  
a un tavolo di ebbrezza e di tortura,  
insegue le tue lane, vuole accodarsi  
al lento completarsi del pascolo  
che dal prato riflette la natura.  
E' un tavolo d'affanni e di tormenti  
che ragiona di dolci pasture  
dolci incontri per dolci argomenti,  
ma d'aste e di spine soffre le punture.  
Corre il pensiero dentro i tuoi labirinti  
spargendo nell'andare  
petali di dolore e suoni bianchi  
come il mantello del tuo gregge di nuvole  
dove si perde per più non tornare.

# Per una sistemazione critica dell'opera di Giuseppe Piccoli

di Maurizio Cucchi

Io credo che su Giuseppe Piccoli il lavoro sia tutto da iniziare, da iniziare, da ricostruire. Abbiamo qualcosa a nostra disposizione dovuto all'affetto e alla stima di amici che lo anno conosciuto, o che hanno avuto, come è capitato a me, la possibilità di rimanere immediatamente colpiti dalla sua poesia. E non sappiamo neanche bene quale sia poi, nella sua completezza, il patrimonio di questa poesia, molto ampio sicuramente, nonostante la brevità della vita dell'autore. Io ho dei ricordi personali, pochi, ma che mi sono rimasti molto ben impressi, e che si riferiscono essenzialmente al periodo in cui avevo a che fare con la Guanda. Bisogna dire che quello è stato un periodo piuttosto "straordinario" per la nostra poesia.

Da quel luogo passavano molti giovani poeti. Naturalmente io, che avevo il compito di leggere questi testi, ne ero un po' sommerso. Inizialmente ero neutrale nei confronti di questi pacchi di dattiloscritti. Mi ricordo perfettamente le cartelle colorate rosse e blu, due tre, forse quattro, delle poesie che erano state portate alla Guanda da Giuseppe Piccoli. Come al solito avevo ritardato, un po' per pigrizia, inadempienza colpevole, la lettura di questi testi. Poi, quando mi sono trovato di fronte alle cartelle, sono rimasto immediatamente impressionato. Più avanti leggerò anche due, tre poesie che ritenevo, che continuo a ritenere tra le più belle di Giuseppe Piccoli, che mi avevano fatto sobbalzare. Allora, leggendo quei testi, ricordo che ne avevo parlato con Raboni, e si era deciso di pubblicarli. Lui stesso era, come me, coinvolto dalla forza, dall'energia originale che arrivava a comunicare immediatamente qualcosa, anche se a volte il testo risultava parzialmente oscuro. Ho telefonato a Piccoli, che non conoscevo. Ricordo di averlo visto una volta, forse due, non di più, purtroppo è tutta qui la mia conoscenza di lui.

Mi ricordo, questa persona, questo ragazzo, alto, gentile, leggermente trasandato, con una voce molto dolce e con dei modi suadenti che mi parlava con assoluta naturalezza e tranquillità delle sue poesie. Io di lui non sapevo niente, e devo dire anche, non per quello che poi è successo, che ho uno scarso trasporto per le vicende biografiche degli artisti. Vorrei che non fossero neppure note.

Personalmente non avevo nessun interesse di questo tipo, ricordo solamente che, avendolo incontrato gli ho detto brevemente, con molta semplicità,

della mia piena convinzione per le sue poesie. Io credo che sia ancora questo il modo migliore per avere un approccio corretto con il poeta e con la poesia. A me questo era capitato indubitabilmente, glielo avevo detto con tutta tranquillità, e credo si fosse anche stabilito qualcosa che definire amichevole sarebbe un po' eccessivo data la scarsa conoscenza che c'era fra noi. Però c'era un'intesa, io penso, sotterranea, piuttosto autentica. Si parlava di questi testi, c'erano delle poesie di Piccoli, ricordo, brevi fulminanti che mettevano subito i brividi per l'emozione, per quello che riuscivano a comunicare. Altre cose più esposte, più dette, erano meno persuasive secondo me, anche perché nell'insieme io credo che la sua produzione sia ampia e piuttosto disuguale. Poi ricordo che partendo da questo contatto, ci telefonavamo ed ero sempre attratto dalla dolcezza e dalla delicatezza del suo modo di rivolgersi. Sto parlando della fine degli anni settanta o dei primissimi anni ottanta, quando queste poesie sono state pubblicate nell'almanacco che ha già citato Arnaldo Ederle, *Poesia 3*, che uscì nel '81. Quindi, Piccoli aveva al massimo trent'anni, aveva qualche anno meno di me. Mi sentivo coinvolto nella storia della sua poesia che non conoscevo e che era assolutamente autonoma. Non c'era nessuna possibilità di metterla in relazione con quelle che erano le linee dominanti della poesia della nostra generazione degli anni '70. C'era una forza e un'autonomia autentiche nelle quali l'emozione e il pensiero si spostavano in un modo potente e misterioso. Qui non ho alcuna intenzione di fare il critico, e, ripeto, tutto su questo autore, al di là delle facili mitologie che se ne possono ricavare, è da impostare e da studiare.

Ricordo le telefonate che preparavano amichevolmente l'uscita delle sue poesie nell'almanacco. E poi, improvvisamente, ricordo del tutto inaspettata e da far venire un altro tipo di brividi, una telefonata di Arnaldo Ederle che mi diceva quello che era successo. A me è capitato più volte di dire che Piccoli è uno dei poeti più importanti di una generazione, di questa generazione che è anche la mia, che si è espressa a partire grosso modo dagli anni '70. Qualche riferimento possibile forse, per quanto riguarda la poesia di Piccoli si può cercare, ma del tutto casuale, nel primo libro di Milo De Angelis *Somiglianze*. Tra l'altro ricordo un articolo di Piccoli uscito sull'*Arena* di Verona in cui parlava, oltre che di Milo e di Dario Bellezza anche di un mio libro. Cercava di entrare in una dimensione generazionale che era naturalmente la sua. Però, a questo punto, rileggendo a distanza di tempo, le poesie di Piccoli, devo dire non ha più nessuna importanza questa catalogazione generazionale. Non ce l'aveva già da allora, in quanto, appunto, la sua poesia non aveva niente a che fare con quelle che erano le tendenze, quelle di un abbassamento al quotidiano della lingua e dell'esperienza, oppure una reinvenzione della dimensione sperimentale, o di una spinta in qualche modo orfica, che maturava in quel periodo.

Quindi, a questo punto, passate anche queste classificazioni banali attraverso gli schemi generazionali, possiamo tranquillamente dire che la poesia di Piccoli è una grande poesia, io ne sono perfettamente convinto. Ma che, per essere anche capita come tale, e per poter passare come tale, ha bisogno di un lavoro che ancora non è stato fatto. Ha bisogno di una sistemazione che possa far capire quale è stata l'intensità drammatica e la dolcezza della sua poesia che sempre conteneva come qualche cosa di violento dentro di sé. Come se si trattasse ogni volta di un miele sparso dentro cui c'è sempre qualcosa di estremamente tagliente, come delle lamette, delle tagliole, che sono pronte, mentre la dolcezza sembra ammaliarti, a ferirti a colpirti in profondo, a darti dei fendenti dai quali è impossibile poi guarire. Le poesie che ci tengo a leggere, devo dire, mi hanno appassionato quasi senza capirle. È stato molto importante quello che ha detto Arnaldo Ederle sulla religiosità di Piccoli, perché io credo che sia un tema guida attraverso il quale si possa cercare di ripercorrere e di costruire una fisionomia forte ed evidente, ma che però ha bisogno, anche per un lettore, di essere meglio inquadrata, perché il lettore possa appunto avere una sua guida. Leggo queste due poesie da una raccolta che era appunto in quelle cartelle, e che secondo me è il meglio di quello che io ho letto di Piccoli. Questa raccolta è intitolata *Fratello poeta* un bellissimo titolo che io credo potrebbe essere il titolo di un importante libro che mettesse in evidenza la centralità della poesia di Piccoli. "Baci. Ma nell'aria c'è..."; "Il figlio e il dio..."; "Sinchè resista questa scossa..." Ecco, io credo che di fronte a questi testi qualsiasi commento finisca per sciuparli, ma credo anche che qualsiasi riferimento a categorie, a scuole, a generazioni sia banale. Qui ci troviamo di fronte a un'espressione molto alta della poesia del 900 e lo dico senza timore di essere smentito.

A questo punto, bisogna ritornare all'inizio, cioè occorre recuperare il corpus il più possibile completo della sua opera, occorre cercare di stabilire le successioni cronologiche, le linee tematiche, e cercare anche di studiarla, sebbene la sua forza evidente (senza voler per questo togliere l'importanza e la funzione dei critici), sia tale da poter sicuramente sorpassare qualsiasi tipo di studio e di commento. Perciò, io mi auguro che questo possa avvenire, e non solo. Per quanto mi riguarda, io voglio anche impegnarmi perché questo avvenga nel modo migliore. Tenuto conto, naturalmente, del già importante contributo che è stato dato da Arnaldo Ederle nella pubblicazione presso Bertani del libro che finora è il solo che abbiamo, che non comprende tutto, e che è uscito qualche anno fa. Ma io credo che la cultura italiana abbia bisogno di sapere che c'è stato questo grande poeta in una maniera tranquilla, chiara, senza nessun tipo di adesione di parte, e invece con una attenzione culturale e umana che un'opera del genere deve assolutamente poter avere.



# Orfeo nella poesia di Piccoli

di Giulio Galetto

Il mio intervento non è quello di un testimone che possa ricordare Giuseppe Piccoli come persona conosciuta, frequentata in modo abituale; non sarà neanche, il mio, un discorso critico preciso: al massimo, il tentativo di indicare qualcosa per quelle che, dopo un lavoro di riordinamento delle carte poetiche che Piccoli ha lasciato, potrebbero essere alcune linee per un discorso critico. Non abbiamo nulla della cronologia; abbiamo testi (quelli apparsi sull'“Almanacco dello Specchio”, l'antologia *Chiusa poesia della chiusa porta*, la scelta pubblicata su “Poesia” dell'89 e del numero uscito in questo mese) ognuno dei quali ci arriva con date un po' approssimative: difficile uno scandaglio organico dentro questa poesia.

Mi limito dunque a fermarmi su qualche – come dire? – “figura” o “immagine” della poesia di Piccoli in cui mi sembra di vedere segni di rilievo particolare e che dunque mi azzardo a cogliere come una minima bussola per muoversi all'interno di questa voce poetica.

È una voce la cui forza è un dato che si impone immediatamente, prima e indipendentemente dall'analisi che cerca inquadramenti, riferimenti, ascendenze. Una forza che avvertii quando lessi per la prima volta alcune poesie di Piccoli, all'inizio degli anni Ottanta, che ho riavvertito quando apparve – postuma, immediatamente postuma – *Chiusa poesia* curata da Ederle, che avverto, immutata, ora, mentre rifletto su quella che veramente deve essere una grossa difficoltà: identificare, su ragioni di evoluzione tematica ed espressiva, una dia-cronia della poesia di Piccoli.

Resto, dunque, a osservazioni generali.

Al fondo di tutti questi versi credo ci sia un sentimento dell'esistere inteso come una frattura insanabile, anche quando la dizione è tenera e dolce, anche quando è ironica (verissimo quello che dice Cucchi sulle lamette taglienti che scricchiolano dentro la dolcezza): frattura fra un desiderio di tenerezza, di limpidezza, di orizzonti sereni (desiderio che pare concretizzarsi prevalentemente in una tensione d'amore portata a un'immagine femminile in cui si sposano i particolari precisi della realtà e le infinite sfumature e metamorfosi del sogno) e, dall'altra parte, una scheggia buia di sofferenza che blocca il primo movimento e che allaga di tenebra tutto lo spazio che si vorrebbe fosse di luce.

Per esempio, da *Chiusa poesia della chiusa porta* leggo questi due versi:

“Non vale colore o sillaba  
a definire quanto nel seno è rimasto”

Osservo, intanto, a proposito di ascendenze, che “Colore e sillaba” è probabilmente un rimando a Rimbaud, che d'altra parte è presente nell'esergo di *Chiusa poesia*: “Science avec patience/Le supplice est sùr” (Chissà se Piccoli fruiva di questa citazione passando attraverso il Montale del primo dei *Mottetti*, quello che si apre con “Lo sai devo riperderti e non posso” e che si chiude con la sentenza “E l'inferno è certo”: quasi calco, appunto, rimbaudiano). Rimando a Rimbaud, ossia rimando all'idea di poesia come suggestione del suono che gioca in sinestesia con la suggestione del colore. Gioco, ovviamente, da non intendersi come gratuita decorazione, ma come qualcosa che è teso a dire e non potrà dire, come tensione bloccata, vanificata: in questo blocco, in questa vanificazione è la certezza del “Supplizio” del “seno” nel quale resta inespressa quella tenerezza dentro cui stridono le lamette. È di qui che deriva una strategia poetica che si attua – come dimostrerebbe una lettura estesa – in una cascata di immagini che si collocano in catene di opposizioni, di antitesi, di ossimori sul piano dei significati e, parallelamente su quello dei significanti, innellano riprese, doppiaggi, allitterazioni che specchiano, nella voce, “quanto nel seno è rimasto”. Il tutto senza enfasi, talvolta con punte ironiche, talvolta con una crudeltà o autocrudeltà che tanto più colpisce quanto meno è gridata, quanto più viene dal cuore dolce della voce.

Di questa “voce”, di questa “voce” del “supplizio” cogliamo qualche immagine. Restiamo nell'ambito (non so se la scelta è arbitraria) delle immagini della “porta chiusa”, del “limite” che è proibito varcare. È un limite che sta alle spalle, indietro nel tempo, e sta in basso nello spazio, almeno in uno spazio simbolico identificabile col mondo infero. Però, oltre che indietro e in basso, il limite è ambivalentemente anche davanti, impedimento al luogo cui si vorrebbe giungere e non si giunge. Insomma è una porta che è chiusa tanto verso il passato e il mondo segreto, censurato di dentro, quanto verso una possibilità di fuga o salvezza in avanti. Ed è appunto da questo divieto di varcare la porta (le porte) che si genera la frattura di cui si diceva più sopra. All'inizio c'è una figura di adolescente ribelle all'autorità (“ah mostri il pugno / della tua adolescenza furibonda e felice / con la fionda che scaglia il sasso nella maglia della nostra ragione abbagliatrice... tutte le porte sono chiuse e tu, lo spettro di un futuro che è l'oggi, bruci il muro che ti esclude dal regno e dallo scet tro”). È evidente la ribellione del figlio contro il padre: un padre che si identifica essenzialmente con la “ragione”, però una razionalità rimbaudianamente falsa, (“abbagliatrice”). Questo poeta “come giovane eroe” è poi colui che in altri versi dice “io vado tra le usate cose con la mia vita su libri solitari dove decifro aneddoti antichi e ammonizioni e avventure a te ignote forse, a me pure”. L'adolescente ha tratto dai libri aneddoti dalla valenza enigmatica che si concretizzano poi nella sua poesia in una figura che pare fundamentalmente

riconducibile all'archetipo di Orfeo che scende agli inferi per ottenere, in realtà per perdere definitivamente, Euridice: varcando una porta proibita e percorrendo un luogo proibito (l'Ade), sperimentandovi la perdita non più sanabile. È un Orfeo che, nel corpo mosso nella poesia di Piccoli, sfuma nella figura di Oreste, nella figura di Edipo, nella figura di Amleto, di Narciso, ma, sul tema della porta chiusa e forzata – fallimentarmente forzata – torna sempre a Orfeo.

*Narciso* si intitola una poesia che si apre con questi versi: "Come un colpo di tosse si perde / nella nebbia il ricordo di te" e si chiude così: "... il mio nulla sotto la coperta / sfatta dal sonno, la testa che appare / troncata dal busto a pregare". Il titolo è *Narciso*, ma le immagini rimandano a Orfeo: quella iniziale all'allontanarsi-dissolversi di Euridice dopo che Orfeo si è voltato; quella finale al capo di Orfeo troncato dalla furia delle baccanti.

La catabasi di Orfeo – ora nella figura di una discesa alla domestica ma non per questo rassicurante "cantina", ora nella più selvaggia e paurosa attrazione di una "caverna" (ometto le citazioni) – torna in varie sezioni della *Chiusa poesia* e sempre conferma la sua valenza di incontro con l'inconscio e con la morte; e col fallimento del progetto di dire, attraverso "colore o sillaba", "quanto nel seno è rimasto".

Proprio del convergere dei segni verso questo approdo orfico di perdita, di scacco, di morte può essere testimonianza pregnante il testo che qui riportiamo e che è il terzo dei quattro che costituiscono l'ultima sezione della *Chiusa Poesia*:

Oh amorino cieco,  
pupillo della mia bella  
e di tutti i belli  
che escono dal giardino di natura,  
coltivato dalla Madre  
con scappellotti e cioccolatini,  
ti distendi sul sofà,  
pigli il telefono dalla consolle  
e fai un numero...Chi chiami?  
Orfeo, la sua testa  
è in braccio alla ninfetta.  
Una matrona di ghiaccio  
custodisce l'alta casa delle muse.

Si noti lo stacco tra la prima parte (tutta su un tono leggero, tra grazia e ironia) e gli ultimi quattro versi (Orfeo decapitato, l'inquietante enigma della "casa delle muse" vegliata – forse chiusa e proibita – dalla "matrona di ghiaccio"). La figura della "matrona" che potrebbe richiamare Baudelaire (*Spleen et Idéal*,

XXVII "...la froide majestè de la femme stérile") o Campana degli *Orfici* (per esempio *La notte*: "Un'antica ed opulente matrona...sedeva") – forse è Ecate che non concede a Orfeo di riavere Euridice se non al prezzo crudele e impossibile del non voltarsi. E l'alta casa delle muse può riassumere insieme tre cose: il mondo chiuso dell'inconscio che sta alle spalle, l'orizzonte dolce al quale si tende inutilmente e, come più esplicitamente dice la specificazione "delle muse", la poesia. La poesia che sta fra i due limiti proibiti e che si nutre del tormento di quelle proibizioni, naturalmente senza vincerlo. Fra la tensione del viaggio verso l'orizzonte della gioia (Eros) e le oscure catene che vincolano alla "cantina", alla "caverna", al buio che sta alle spalle ("Thanatos"), è lo spazio di una poesia condannata, esclusa dalla possibilità di essere ammessa all'"alta casa delle muse". Orfeo vorrebbe incantare con "colore e sillaba" le creature viventi e le pietre, ma le due immagini di lui che prevalgono sono quella del cantore che vede infrangersi l'illusione di salvare Euridice dall'Ade e quella del capo staccato dal busto: Thanatos.

# ANTOLOGIA

## **"POESIA 3"**

(Guanda, 1981)

da *Fratello poeta*

\*

Baci. Ma nell'aria c'è una  
malattia dell'essere : la chiami  
noia per ripetermi e quindi  
evadere ogni possibilità di offesa.  
La chiamo "mondo" e, rinnovandomi,  
c'è questa splendida facoltà di intesa.

\*

Il figlio e il dio sono sospetti:  
l'ateo del sentimento naturale  
scopre errori di cifra : si confida  
l'amico penitente, chiede un aureo consiglio.  
Ma il viaggiatore conclusivo che l'ascolta,  
non l'attende, e si muta nell'anonima gente.

\*

Sinché resista questa scorza  
d'uomo , sin che la polpa  
non s'asciughi, apri  
la finestra sul mondo:  
perché di te sia inconsumabile  
il vero vento e la reale rosa  
bianca, dell'uno e dell'altro  
bimbo, di quelli che reggono  
il velo di Ecce Homo.

\*

Questa fonte che lava la mia veste  
ora tu la conosci, la devi consacrare:  
e la fede tenuta alla massa della roccia rupestre  
tu la devi svuotare nell'abisso:  
in quel frastuono dell'acqua che non s'imbriglia  
tu saprai di te stessa, mi ricoglierai  
quando avvertendo il passo sino al punto,  
al primo attimo io colga una fossile conchiglia.  
Tu traversando lo spazio che ti allegra  
saprai di me, della natura umana.  
Ed io che allora uscirò di terra  
mi farò la mia tana e la mia vela.

\*

Verrà il colore dell'ombra  
a darci pace e giustizia d'anima:  
lo sento che verrà, e sarà  
più che una biga con tanti cavalli.  
Né io vile sarò: sarà un segno  
trovato nel libro tre volte aperto,  
per tre volte chiuso, quando al Signore  
tocca d'ungere d'olio il capo:  
e la grazia d'un baleno su di noi,  
sulle nostre parole temendo dette  
sulle impaurite parole che non si fanno.

\*

Tu m'inganni, lo so che m'inganni:  
e per ingannare me stesso ti credo.  
La veste è nuda come il corpo, e la luna  
miette dolore per chi non la raggiunge.  
Ma il sacrificio è presto detto:  
sarò navigante della più tenera acqua  
per recarti e portarmi il fiore dell'onda.  
E per chi resta al dubbio che non spera  
ci sarà quella vita come un mare di seta.

\*

Perché la grazia sia verde,  
e sia verde il contagio, avvicinati:  
io spalmo di olio le tue mani.  
E per andare lontano, più lungi,  
sarò amante del dolore cristiano.

\*

Dal vivo volto alla morta bocca  
le parole non bastano più: volano  
e non si fermano. Per questo ho tratto  
l'inganno alla sua fede, sono ammutolito  
come un pescatore: e forse, chissà,  
non era neppure mattino.

Da *L'Uomo di 30 anni*

\*

Tu non sei confusa:  
sei fuscello composto,  
sei perla, sei foglia,  
sei la vita che torna.  
Sai, io non sono l'avidò ragazzo  
che morde la sua mela in una piazza.  
Ah, io non sono l'arida piazza solitaria.  
Tu, bella e sacra, devi ricordare.  
Solo e tenebroso come un mattino,  
vibro il mio zenith  
sulle parrocchie dei vivi,  
verso la riva del tempo.  
Chi m'ascolta si perde,  
quindi si ritrova:  
stanza remota e vuota  
che dà una canzone.

\*

La lebbra contro il cielo,  
la fame dentro il fuoco,  
la neve sopra la notte.  
Rifinito profeta,  
fosco e tinto,  
sculpito in una regione  
di ladre buie;  
dopo la santa colpa,  
la carne pura di Narciso  
mendica la sua puerizia.  
Un palazzo di insani  
è questo caffè d'inverno  
senza Ofelia.

\*

Senza tabacco non vivo,  
rosellina, e mi sorprende  
la noia. Cinque minuti,  
rosellina, e la gioia  
di una sigaretta  
prenderà la mia bocca.  
Son fatto anch'io  
di cenere: dunque!  
In su e in giù misuro  
il tempo che mi separa  
da una nuvoletta grigia:  
pigro tempo che siedì  
e t'accomodi e accoccoli  
tra i cuscini e bevi  
un caffè. Il tuo blù  
mi dispera! Diventa  
chiaro nel sapore amaro  
dei giorni brevi, mostra  
gli scolaretti e le mamme,  
e la tabaccheria  
che getta luce d'oro  
sul grigio asfalto.  
E m'avvicino m'accosto  
alla porta di casa  
e m'allontano: tutto  
è scurito, nessun avviso  
nessun richiamo.  
Nessun cinquettio  
dal sapore d'arancio  
che mi colga il piacere  
di uscire e man mano  
approssimarmi al gusto  
del mio soffice odore.  
Del mio paradiso.  
E chiedo venia al tempo:

concedi che i minuti  
corrano, perché mi possa  
annegare in una nuvoletta  
grigia. O rosellina, e tu  
certo capinera, tu stai  
ancora nel lino, come  
questo tempo malandrino  
e non ti svegli al dovere  
perché non canta il gallo  
nel tuo quartiere. Tu  
non spedisce lettere,  
non ti curvi a tavolino  
per disegnare su foglietti  
in inchiostro azzurro  
consonanti e vocali  
e figure di sillabe,  
segni di senno amoroso:  
non ragioni che aspetto  
la tua voce al telefono:  
non sai che ti ho in petto  
o non lo vuoi. Te capinera,  
ma io così senza consolazione  
non vivo e mi sorprende  
la noia, signora.  
Qui canta il gallo  
chicchirichì  
e un viaggio mi scenderà  
sino al soffice odore  
un poco amaro gustato  
già in bocca, o gentile.  
E sognerà rosellina la bocca.  
Tenterò di offrirti,  
nel mio paradiso,  
un piattino di peltro  
dove tu soffi la riposata cenere.

Timori, che la terra governa,  
vi create nel giorno lucente:  
con strepito appresi  
sogni d'amari capelli.  
Ombre che mi restituite  
nuove antiche d'infanzia  
spesa in gite sui colli  
e nella conca della pietra  
e in gridi, in voi confido.  
Ho preso un poco d'erba  
masticata lentamente:  
ho visto apparsa  
tutta la freschezza animale  
del bambino perduto  
nella gettata d'un sasso  
giù nel sentiero  
dove vuole inverare  
la figura dei capitani  
dei nani a caccia di funghi.  
Sempre mi sono tentato,  
a maestri ho rivolto il saluto  
in un vecchio incrocio  
di poveri bar  
in una ammuffita strada.  
Poi l'egregia umanità  
è comparsa sulla parete.  
Seggo  
sulla scena del mondo:  
osservo  
l'uccello cacciato via  
dal nido della piazza.

**“ALMANACCO DELLO SPECCHIO” n.11**

(Mondadori, 1983)

da *Foglie*

\*

Se ti creassi  
come corpo di foglie  
abitato da un animale vivo  
detto anima... e scendere  
al ginocchio e al piede...  
E salissi alla spalla e alla fronte,  
saresti una vigna verde e chiara  
dal succo per la mia bocca di carne  
che specchia il tuo bacio con l'aria  
che trasale al suono dell'aggettivo.  
Saresti vigna buona e generosa  
con foglie che trascolarono al turchino  
e metterei tutti quei miei pensieri  
in sul mattino.

\*

Eri volto che recava  
al mio saluto che ti annota  
nel taccuino del tempo  
di gravi fogli-foglie  
e ti consòna e ti danza  
oltre la porta segreta  
nella temuta stanza  
dove il sogno ti aspetta  
e gioventù non trema  
di ore e giorni fissi  
in un bussare alla fronte  
come un libro di chiesa.  
Ma ora la tua vita è chiusa  
e la mia senza casa.

\*

A primavera il piccolo stagno  
chiede al passero:  
dov'è la foglia  
la guancia rossa dell'autunno?  
E le piazze austere di colonne  
e di statue: dov'è la foglia  
del bosco, dove noi eravamo  
prima che la mano dell'uomo  
facesse questo? E in estate:  
queste sono le mie carte dolenti  
dove scrivo il destino del bimbo,  
canta il vento straniero  
che giunge per scuotere.

\*

Sono foglie che ascoltano  
battere e battere il pugno sul legno  
di una grande porta: in frotta  
si raccolgono ombre di voci,  
voci di esilio e di famiglia,  
di ospizio e di ufficio,  
voci di battesimo  
voci di matrimonio  
voci di estrema unzione.  
Sono foglie tra i capelli,  
anelli di stelle  
che le piante del giardino  
hanno custodito per secoli.

\*

Foglie al tramonto,  
trepide cose  
per una luce rosa che si sfalda,  
per un chiamare notturno  
di uccelli avventori  
all'albero e al tetto.  
Foglie d'aurora  
ragnata di raggi  
nella valle di pietra  
e sui picchi ghiacciati;  
nel vuoto del bicchiere  
che trema a quel salutarsi  
dell'universo di foglie e d'erbe  
di topi e di cani con il sole.

\*

Osserva la foglia muta  
figlia della luna nascosta,  
converti la foglia figlia  
dell'albero che parla  
in strumento  
di un'antica retorica  
conosciuta sul sillabario  
di una desueta  
e ancora consueta infanzia:  
sii simile a lei,  
che si raccoglie presso il tuo nome  
freddo e dorato  
nel sepolcro che trasforma  
la tua veste in spoglia.

\*

Se ti chini  
sul mondo che si divide  
del mezzogiorno  
o della mezzanotte  
in un giorno d'estate  
in una notte d'estate  
vedrai e udrai  
le foglie cantare  
nate da te  
dallo spirito dell'albero  
con le mille ciliegie  
o le albicocche  
e vedrai sentirai capirai  
palpitare le ciocche di capelli  
della tua bella  
che non sa parlare.  
E capirai sentirai  
gli anelli dell'aria  
di sé in stelle mutare.

\*

Oh un letto di foglie,  
tremule e cerule tra la pelle e la pelle,  
movimenti di erba e di carta  
per la mano che sgrana  
per il piede che si infossa  
per il pube che si arriccia  
per il dente che la morde  
per la chioma bruna che s'invade  
per la chioma rossa che si spezza  
per la chioma gialla che s'infiora  
per il cielo della stalla  
per la finestra della stanza  
per le cento radici per il canto  
delle radici di foglie  
lungo il corpo magico  
dell'atleta, lungo il ventre  
ossuto del profeta. Foglie-mammelle  
per la donna incinta che carezza  
la voce lontana del pargolo;  
foglie capello foglie unghia  
foglie nel corpo  
e corpo della foglia  
come anima che scompare  
come senso che si recide  
come specchio e palmo  
come tunica per la nostra vita.  
Nel colore e nella forma  
foglia che si svegli  
o foglia che dorma:  
foglia come suono della bocca  
foglia come accento sopra l'occhio  
foglia come pelo e come filo  
come tunica per la nostra vita.

Da **“CHIUSA POESIA  
DELLA CHIUSA PORTA”**  
(Giorgio Bertani Editore, 1987)

OFELIA

Ofelia non è morta:  
è incinta di tempo:  
il vento porta l'autunno,  
l'autunno porta il vento.  
Così di male in male  
che trapassa o prevale,  
cagione di ritorno  
o cagione d'amore,  
la morte non esiste  
e tutto è un caso muto.

NARCISO

Come un colpo di tosse si perde  
nella nebbia il ricordo di te.  
E chiuso il ventre nel palmo  
vedo il mattino affondare nel muro  
scialbo, e peso il vuoto e il pieno,  
la bocca a divorare un cuscino  
di piume: il mio nulla sotto la coperta  
sfatta dal sonno, la testa che appare  
troncata dal busto a pregare.

## QUANDO PARTISTI

Ti cercavo  
nel viaggio dei sensi  
verso città remote, con coraggio:  
mi rispondeva  
il rullare dei tamburi  
nel sonno, e lo spazio assiderato.  
Non so più  
quale prezzo da pagare  
per attenderti a questo limitare  
e risentire le parole salate  
ripetersi beate, malate.  
Ora dalla ringhiera  
di un palazzo di ombre,  
aspetto che la sera  
ti sfugga di mano  
e mi tornisca un'empia  
immagine di te;  
mentre alla tempia batte  
il raggrumo del sangue,  
e il fischio negli orecchi modulato.  
L'immagine che logora il tappeto  
intessuto dei nostri richiami,  
scaglia lontano  
le lacrime che ami,  
le lacrime di paglia.  
Quando partisti  
ti dissi: "Mi fai male  
se parti. Vorrei essere con te.  
E misurare l'una riva  
e l'altra del cielo,  
più duttile e più scaltra  
facendo l'anima"; e in me  
saliva una tristezza lasciva  
e greve, scoprendo  
attorno un vuoto sole  
rotante sulla strada  
vuota di neve. Ora  
la notte scava dentro  
ortiche.

## DUE TEMPI

Come il pastore  
fissa la brocca del vino,  
a lungo s'inebria di te  
lo sposo,  
pronto al sonno.

Ascoltala  
con la mano,  
la stoffa rossa non ancora sdrucita;  
vedi se ti inguanta,  
bianco ladro  
di stoffe,  
o della vita.

## CANTO INTERROTTO

Da quel tempo che bussò  
contro il legno, il mio amore;  
che bussò contro la porta  
che non si apriva, quante immagini  
ho immaginate d'invidia e di gelo,  
e non c'era nessuna  
immagine del tuo amore!

## SENTIERO INTERROTTO

Sul mio corpo di anacoreta  
hai misurato la tua malizia:  
il veleno della pigrizia  
guasta presto il desiderio.

E le foglie più preziose  
di smeraldo e di rubino,  
in autunno più graziose  
alla morte van vicino.

Dente morto, dente di sangue,  
nel mio cuore che pulsa  
scavi il foro che mi uccide:  
e l'amore mi deride.

Tenero seno, ossa di mandorla,  
ventre d'acqua, caste ginocchia:  
tutto è vento tutto oscura  
nella cella il mio tormento.

O sentieri che bevete  
il mio canto tutto piaghe,  
c'è una fonte alla mia sete,  
c'è un'ombra che mi smaghi?

E tu, bacio d'oro e d'argento  
tra le braccia fatto persona,  
la tristezza è una corona  
divorata dal soffio del vento.

Giovinezza che mi cerchi  
in città straniera e sole,

dà un saluto a lei che fugge  
a lei che lascia che non vuole.

Una preghiera che mi torturi,  
un lamento che mi salvi  
e sarà un'ombra sui muri  
con i sensi rotti e consunti.

Sale di mare, sale di terra:  
e la festa degli occhi sarà  
tutta lacrime, che fioriranno  
nella musica della mia serra;

nella mia serra di pelle e muta,  
tutta nubi da bere ancora,  
a ricordare te perduta  
senza le vive parole di allora.

O forse vieni, e mi concedi  
un'alta luna che si divide  
dentro l'anello in cui non credi,  
che la fede prima recide.

Vergine sì la rosa e il boccio  
e intatto ancora tutto il mio sangue  
ma forse un dì nel fondo di un coccio  
di vetro, vedrò la tua vita che piange.

E fittamente, ancora amorosa  
di me, sentiresti la luce sospesa,  
ma sarebbe morta la rosa  
e il boccio: non avresti più attesa.

E tu, bacio d'oro e d'argento  
sulla bocca non più persona,  
l'ultimo giorno sia una corona  
di sangue, nel soffio del vento.

Cade la neve sulla città pietosa  
e risplende sulla carne dei vivi:  
lontani tacciono gli altri.  
Ritorna il tempo che ascoltava  
il fanciullo una musa  
ai suoi freddi mattini.  
Scherzava un passero sperduto.  
Altra estate cantò il nostro dolore,  
non più nostro. Dove rechiamo  
questo secondo amore?  
Dopo il più forte  
e il più tiranno.  
Ma ripesco nell'aria  
come un mare celeste  
di pesci acquietati,  
un passare così senza vedere  
ad esso dal terrestre,  
dalle sere diffuse un ricantarsi.  
E sono il pellegrin delle preghiere,  
trasumanato piego le ginocchia  
e mi stringo le braccia, quando  
riporta inverno un dio a dormire  
sulla terra. Altro dono  
non conosco che questo,  
dato per amore morendo.  
Altra canzone ignoro:  
trascorre il mattino della neve.  
Altro volo non so:  
questo è il più certo e il più breve.  
La sua fortuna!  
Di tutto ci scordiamo  
ma non forse d'un viso fisso  
e d'un grido: Padre, io sono  
il Figlio, sono del mondo e nostro  
l'esilio.

\*

Vanno ragazzi vestiti come paggi  
incontro a fanciulle vestite come rose  
e la mia solitudine s'incanta  
nel vederli di lontano giungere  
come sposi lieti con loro liete spose.  
Ognuno d'essi coglie la mano  
alla graziosa che nuova meraviglia  
negli occhi accende che non videro  
se non che sogni nella casa  
e candida promette un fuoco nuovo  
ignoto al mondo. Così amore risveglia  
sue proprie creature quando il sole  
suona come strumento di violino  
attento alla sua partitura. Così  
il bocciolo che s'apre le sue vene  
dischiude al sole e il suo calice:  
vanno ragazzi e fanciulle cercando  
la prima pianta e il primo fusto  
e la prima immagine. Io, più in là  
in quell'erbetta, preso nel sogno  
di quella che non sa, un nome dico  
di un volto e una figura pronunzio:  
vergine sorella stella, e tu guida  
il passo al luogo che mi spazia.

Nel letto maculato i sogni sono  
 complici di visioni ostili:  
 risorge e campeggia un nome.  
 Tutto annulla. E il libro galeotto  
 cade di mano. Giunge il sonno, altri  
 sogni. Ma da questo non mi sono destato:  
 esser me stesso, sempre; esser io.  
 Non uscire di me, incatenato.  
 O risvegliato o dormiente,  
 mi ostino in codesta identità.  
 E se apro una porta, io la chiudo.  
 Se bevo nel bicchiere, io lo vuoto.  
 Se svesto il mio corpo, io sono nudo.  
 Se attraverso una folla, io la rifuggo.  
 Dovunque mi ritrovo, in delitto  
 E in virtù. Nel mentire e nel giusto.  
 Il mio sapore di me è mia vita;  
 di me mi nutro, a me ritorno  
 e di notte e di giorno.

Sono forse  
 un dio? Un atomo di potenza? Io porto  
 un nome e non ho nome; conduco  
 un corpo e sono incorporeo.  
 Dovunque mi ritrovo. Guardo e vedo  
 ma ascoltare è il mio vizio. Io mani  
 porto al toccare, bocca al parlare;  
 narici al fiuto scorgo; E tuttavia  
 sono morto. Batto su tasti bianchi  
 e neri, risveglio i dèmoni. Sono  
 dunque un dèmone? O vita, in quale  
 tempo ho smesso d'essere un uomo?

## ARLECCHINO

Grave e solerte  
Arlecchino indugia nei giardini:  
con il giallo compone una vaga luna,  
con il verde il suo cuore analfabeta;  
con il grigio il suo inquieto ricordo.  
Tra terrore e grandezza  
una stella si bagna nel buio:  
fedele come il salice  
che sconta la stessa infanzia,  
lui fa una capriola beata  
dentro un'acqua rosa.

## ZEUS

Vecchio perduto  
dentro una scodella,  
Zeus del monte e del mare:  
ho trafugato libri e miracoli  
al tuo regno di ragione  
zoppa; e dell'orba intuizione  
delle antiche manie  
ho fatto amore verde  
vestito di nulla,  
stupore che consòna ai piedi  
alle mani: primo canto  
del secondo Orfeo  
che abbandona Euridice alla sua morte.  
Troppo è vano e disumano  
ammansire belve e pietre.

Al Cristo chiesi sempre una salvezza  
sull'orlo, sul margine, sul greto.  
Al Cristo venni spesso a spendere  
la maledetta bramiosa d'amore.  
Come un fazzoletto asciuga lacrime  
e rossetto, così raccolti in pugno  
una dura speranza di carità  
che le pietre e i cani badano a mettere  
oltre il buio muro del sepolcro mondano:  
dalla cava cavità del cavo mondo  
contemplai a lungo e fisso il vuoto  
come se il Cristo mi dicesse: "Di là,  
io con sagacia ti rispondo".

# Biblioteca

a cura di  
Daniela Brunelli

Il fondo antico.  
Donato Giri

Elenco dei libri acquistati o donati (1993-1995)



## Nota della curatrice

A partire dal presente fascicolo del *Bollettino* ho il piacere di curare la sezione che si occuperà della valorizzazione del patrimonio bibliografico del Sodalizio. Il proposito iniziale è quello di proporre la sezione "Biblioteca" come una sorta di appuntamento fisso, con lo scopo di rendere visibile un patrimonio raro e spesso unico, forse non interamente conosciuto persino dai soci. Un'operazione di *marketing* che, ci auguriamo, potrà concorrere alla promozione e alla diffusione della conoscenza del Sodalizio stesso, anche oltre le mura cittadine; in particolare, nella direzione di persone non raggiungibili per altre vie, se non attraverso la carta stampata, la quale, nonostante le nuove affascinanti tecnologie, continua a mantenere il suo originario ruolo di mediatore culturale per eccellenza.

Compiremo 200 anni nell'imminente terzo millennio e ci sembra doveroso iniziare ad esporre fin d'ora, in modo sistematico, le nostre "specialità". Tanto più che, come tutti i bibliofili appassionati fanno, solo rendendo visibili e fruibili i documenti bibliografici si allunga loro la vita; per troppo tempo, ormai, per ragioni a tutti note legate alla necessaria ristrutturazione del Palazzo, siamo stati costretti a vedere celati la maggior parte dei volumi della Biblioteca, che per due secoli e molte generazioni nutrono le menti dei nostri consoci e contribuirono alla circolazione delle idee in città.

Il patrimonio bibliografico sarà descritto sulla base della sua natura, monografica o periodica, nella successione cronologica che lo contraddistingue, secondo un taglio metodologico che ci sembra fra i più efficaci nel restituire al lettore contemporaneo il dato quantitativo e qualitativo nel contempo.

Inauguriamo, perciò, questa sezione con il fondo antico delle cinquecentine presenti in Società letteraria. Per gli studiosi di storia del libro antico, siano essi interessati all'opera nei suoi contenuti e/o varianti, oppure al suo valore estrinseco (coperte, legature, filigrane, marche editoriali, torchi, caratteri da stampa, apparato iconografico, ecc.), le edizioni del XVI secolo hanno costituito un campo d'indagine fortunatissimo, data la loro copiosa produzione in Italia ed, in particolare, nell'area veneta con Venezia in testa<sup>1</sup>.

Nel XVI secolo Verona, nell'ambito del territorio di influenza veneziana, non solo ebbe primaria importanza, per numero e qualità delle stampe, rispetto a città delle medesime dimensioni culturali e commerciali, ma, addirittura, ebbe una produzione assimilabile a quella di Padova, oramai da lungo tempo sede universitaria<sup>2</sup>. Per quanto riguarda l'editoria cinquecentesca, dunque, Verona fu

città fertile e generosa, probabilmente anche grazie ad una committenza cittadina culturalmente elevata, disponibile ad acquistare edizioni di manifattura pregevole e, talvolta, preziosa. La Società Letteraria, grazie ai lasciti e alle donazioni dei soci, è anch'essa, oggi, testimone di tale tendenza, potendo vantare un patrimonio di più di un centinaio di opere del XVI secolo.

Donato Giri, alcuni anni or sono, fece una minuziosa descrizione delle nostre cinquecentine, producendo un catalogo che, per le consuete tristi ragioni di finanziamenti venuti a mancare, non siamo, fino ad ora, riusciti a dare alle stampe. Ebbene, posto che la pubblicazione dell'intero catalogo del fondo antico sarà uno dei nostri impegni futuri, l'articolo che seguirà, ad opera dello stesso Giri, sarà un estratto del catalogo ancora inedito, con alcune particolari note ad edizioni di produzione veronese, appositamente enucleate per questa felice occasione.

Prossimamente ci occuperemo, invece, di giornali ottocenteschi, poiché essi hanno costituito il maggior incremento attivo della biblioteca, e costituiscono oggi per il Sodalizio un'ingente ricchezza documentaria. Come non ricordare, infatti, che probabilmente fu proprio grazie all'interesse di alcuni cittadini per le nuove idee d'oltralpe e gli sconvolgimenti politici presentatisi a cavallo dei secoli XVIII e XIX, che gli Eredi Moroni, librai ed editori in Verona fin dalla metà del Settecento istituirono nel 1801 presso la loro bottega, adiacente alla Brà, un Gabinetto letterario nel quale ricevevano in associazione "*i principali Fogli d'Italia ed altri oltremontani a piacere de' ricorrenti*"<sup>3</sup>. Il riferimento all'istituzione del Gabinetto letterario richiama immediatamente alla nostra attenzione come pochi anni dopo, nel 1808, sempre in P.zza Brà, un gruppo di "associati" fondarono un altro Gabinetto di lettura che divenne poi la Società Letteraria di Verona.

Quotidiani e periodici potranno, perciò, essere utilizzati come fonti per la storia, data la loro intrinseca generosità nel raccontarci "a puntate" l'elaborazione del pensiero economico e politico e la circolazione delle idee nell'800. In particolare, ci soffermeremo su quei quotidiani e periodici veronesi ottocenteschi, per i quali fondamentale è stato il ruolo svolto dalla partecipazione attiva dei soci del Sodalizio: *Il giornale dell'adige* (1812-1815) redatto all'interno della Società Letteraria, sotto la direzione di Luigi Torri (uno dei fondatori del Sodalizio ed interessante figura di spicco nell'età napoleonica) e *Il Poligrafo* (1830-1845), edito dal tipografo Sanvido e diretto da Giovanni Girolamo Orti, Conservatore del Sodalizio in quegli anni<sup>4</sup>.

Non mancheremo, inoltre, di mantenere un contatto anche con le fonti documentarie. Ecco, allora, che dall'archivio storico Otto e Novecentesco potremo far emergere interessanti spunti per una storia sociale del Gabinetto di lettura e per alcune interessanti indagini di microstoria.

Inoltre, l'archivio storico proprio a partire dal dibattito interno, spesso acceso, ad esempio in merito all'acquisto di certe opere, costituisce un campo d'indagine interessante per quel che riguarda la ricostruzione della vita interna al Sodalizio e il dibattito attraverso il quale si articolava il pensiero dei soci.

In conclusione alla breve presentazione della nuova sezione ospite del *Bollettino*, non mi resta che invitare i soci che lo desiderano a nutrire la sezione stessa con eventuali contributi, anche settoriali, nello spirito di ridare vita a carte, seppur importanti, altrimenti mute.

Daniela Brunelli,  
Vice bibliotecario della Società Letteraria di Verona

### Note

1. Numerosissimi sono gli studi sul libro antico italiano. Per ragioni di spazio in questa sede si rinvia solo a quelli di interesse più generale ed alle bibliografie ivi riportate: *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani*, vol. I, *Il Cinquecento*, diretto da M. Menato, E. Sandal, G. Zappella, Milano, Bibliografica, 1997; *Libri tipografi biblioteche: ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, A cura dell'Istituto di biblioteconomia e paleografia, Università degli studi di Parma, Firenze Olschki, 1997, 2 v.; *La stampa in Italia nel Cinquecento: Atti del Convegno tenutosi a Roma dal 17 al 21 ottobre 1989*, a cura di Marco Santoro, Roma, Bulzoni, 1992, 2 v.; F. ASCARELLI - M. MENATO *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989; A. QUONDAM *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, Vol. II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp.555-686; *Short-title catalogue of books printed in Italy and of Italian books printed in other countries from 1465 to 1600 now in the British Museum*, London, Trustees of the British Museum, 1958, cui ha fatto seguito, nel 1986, un volume di aggiunte e correzioni a cura di D. E. Rhodes.

2. La stampa cinquecentesca veronese ha goduto dell'interesse di molti studiosi: dal più remoto contributo di G. B. C. GIULIARI *Della tipografia veronese. Saggio storico-letterario*, Verona, A. Merlo, 1871, a quello di F. Riva *Tipografi ed editori dal 1472 al 1800*, in *Cultura e vita civile a Verona. Uomini e Istituzioni dall'epoca carolingia al 1800*, a cura di G. P. Marchi, Verona, Banca popolare, 1979, pp. 321-370, alla più recente opera sistematica di L. CARPANE' - M. MENATO *Annali della tipografia veronese del Cinquecento*, con un contributo di D. BRUNELLI, 2 v., Baden-Baden, V. Koerner, 1992-1994; tralascio in questa sede l'elencazione dei numerosissimi saggi sull'argomento e rinvio alle bibliografie complete contenute nelle opere poc'anzi citate.

3. *Mercurio Italiano*, Verona, 30 giugno 1801, LII, p. 358. Per una storia dell'editoria veronese in età napoleonica si veda D. BRUNELLI *Gli editori veronesi fra antico regime ed età napoleonica*, in *La provincia veronese e Arcole nella storia e nella cultura dell'età napoleonica. Atti del convegno tenuto ad Arcole 15-16 novembre 1996*, Arcole, Consorzio per le celebrazioni del bicentenario della battaglia di Arcole, 1997, pp. 193-222.

4. G. GAGLIARDI, *Storia della Società letteraria di Verona*, Verona, Cabianca, 1911, p. 54 e segg. ; sulla stampa periodica veronese si vedano, in particolare: F. BERTOLI *Gior-*

*nali politici veronesi tra fine Settecento e inizio Ottocento*, in *La provincia veronese e Arcole*, cit., pp. 155-192; *Il giornale e la città: la stampa periodica in Società letteraria 1808-1915*, catalogo della mostra a cura di D. BRUNELLI e F. BERTOLI, Verona, 1993; M. ZANGARINI *La stampa a Verona*, in *L'Arena, centocinquantesimo anniversario, 1866-1991*, Verona, 1991.

# Il fondo antico

di Donato Giri

Le vicende storiche e politiche legate alla nascita ed allo sviluppo della Società Letteraria, ben evidenziano come essa abbia potuto avvalersi di contributi librari ottenuti via via che la rinomanza e il prestigio legato a codesta istituzione andava rafforzandosi. Molte insigni personalità della vita e della cultura veronese infatti, diedero non poco impulso alla nascita di un fondo antico che ancora oggi possiamo rimirare ed apprezzare. Lo scopo principale era quello di promuovere la diffusione di una "*forma mentis*" tutta dedicata allo studio ed all'arricchimento intellettuale, prova ne fu la crescente acquisizione di periodici e riviste sia nazionali che straniere. Per questo motivo un gran numero di libri antichi si vide traslocato dalle polverose e vetuste biblioteche private degli intellettuali veronesi ai virtuosi ma senz'altro meno pregni di storia (per via della sua data di fondazione) scaffali della neonata Società. Su questo aspetto specifico torneremo più tardi, allorché sarà fatta una analisi più dettagliata del posseduto antico in questione.

È così che a tutt'oggi, la Società Letteraria di Verona vanta più di 2.000 volumi antichi, che spaziano dal XVI sec. al XIX sec.

Ma non di tutto il patrimonio antico si vuole qui trattare, bensì solamente di una piccola seppure importantissima sezione dell'intero ammontare. Infatti, come si avrà modo di vedere, essa raggruppa volumi molto importanti, dal punto di vista storico e bibliografico, tant'è vero che alla luce di quanto emerso, essa costituisce di per sé una *summa*, un modello di biblioteca assolutamente unico, poiché tutte le caratteristiche bibliografiche sono qui presenti: varietà degli autori e degli argomenti, diffusione dei luoghi di stampa, gamma degli editori e stampatori, e non ultimo dei possessori, i quali sotto una chiave di lettura locale, possono contribuire ad una scrittura analitica di un frammento consistente di vita e cultura veronese.

Gli esemplari di cui parliamo sono quelli che portano sul loro frontespizio o sull'incipit dell'opera la data di stampa compresa tra il 1500 ed il 1599 compreso, e che perciò sono conosciute dai bibliofili con il nome di "cinquecentine". Questo secolo è rimasto ineguagliato in tale senso, dato che in questo periodo la tecnica di stampa (quella a caratteri mobili, nata da nemmeno un secolo) ed il commercio editoriale conobbero punte di perfezione l'una e di diffusione l'altro, assolutamente eccezionali, sia in Italia che in Europa.

Dopo un lungo, e non sempre facile lavoro di ricerca da noi personalmen-

te effettuato, siamo alla fine riusciti a quantificare (almeno per quanto concerne il materiale a disposizione nella sede di Piazzetta Rubiani) l'ammontare dei titoli cinquecenteschi (106), ad ognuno dei quali è stato fatto un vero e proprio "check up", completo di notizie e di apparato critico, capace di rivelare in molti casi la preziosità ed unicità del volume in questione. È da notare come parecchi di questi titoli fossero stati dimenticati e quindi non catalogati solo perché, essendo opuscoli, erano e sono parte di volumi comprendenti più opere, anche di autori diversi.

Nonostante l'ammontare dei volumi sia relativamente contenuto, il ventaglio degli argomenti trattati risulta essere completo: si va dai libri di argomento dogmatico e religioso, tra cui i cosiddetti *rossi e neri* perché stampati con caratteri di entrambi i colori, a quelli di carattere scientifico (medicina, geografia, diritto, etc.), a molti altri di interesse letterario (poesia e prosa). In base a tutto ciò, evidente appare la unicità di tale biblioteca: essendo i volumi di liturgia e devozionali in grande minoranza (15 in tutto) rispetto agli altri di argomento "laico", stretto appare il legame tra le scelte ed i gusti letterari dei soci e l'istituzione, cui vollero donare parte delle loro biblioteche.

### 1. *Gli autori e i titoli*

Su 106 esemplari schedati e catalogati, 71 sono gli autori diversi (tra classici e contemporanei) e 9 sono invece le opere senza autore o difficilmente riconducibili ad un autore preciso.

Vediamo innanzitutto quali sono i personaggi della classicità, tra gli altri, che la biblioteca annovera fra i più famosi: **Aristotele**, con 3 opere commentate da Dionisio Lambino (*De Moribus ad Nicomachum*, Venezia, 1558), da Hermolao Barbaro (*Rhetoricorum*, Venezia, 1544) e da Antonio Riccobono (*Ars Rhetorica*, Francoforte, 1588). E poi **Giulio Cesare**, con altre 3 opere: i *Commentarii* (Venezia, 1539 e 1571), ed il *De Bello Gallico* (Venezia, 1559). Ragguardevoli sono da considerare le bellissime cartine geografiche di grande precisione e nitidezza al suo interno. Si prosegue inoltre con **Catullo** (nella prima produzione letteraria di Antonius Moretus, Venezia, 1554). Di **M.T.Cicerone** sono presenti ben 11 opere (3 a cura del già citato Dionisio Lambino); tra esse sono da ricordare le **Orazioni**, in lingua latina (Lione, 1541), per la sua veste tipografica di assoluto rilievo e *Le Pistole ad Attico* (Venezia, s.a.) poiché è una contraffazione (mal riuscita, annota il Renouard<sup>1</sup>) del marchio Aldino. Val la pena di sottolineare in questa sede come ciò costituisse un vero e proprio malcostume da parte di stampatori anonimi (nel vero senso della parola), per cercare di impossessarsi di quella che oggi chiameremmo una "fetta di mercato", a spese del più famoso e capace stampatore veneziano di ogni tempo.

Non potrebbe inoltre mancare un'opera di **Dioscoride**, il medico e natura-

lista greco fondatore dell'erboristeria e che descrisse le proprietà di 600 erbe medicinali, con la sua *De Medicinali Materia* (Francoforte, 1549). Peculiarità di questo esemplare è che numerose illustrazioni incise, risultano colorate a mano, in modo tale da rendere più realistici i vegetali di cui si propongono le immagini xilografate. Del grande matematico **Euclide**, due sono le opere possedute; degna di nota è un'edizione (Pesaro, 1572) degli *Elementi* (in latino), testo fondamentale per questa scienza, specie i primi 13 libri, essendo i restanti 2 di matematici posteuclidei. Da notare che il supporto cartaceo su cui è stato stampato il nostro volume è di colore azzurro, mentre la legatura è tipicamente settecentesca.

Dello storico romano **Tito Livio** è invece un'opera altrettanto importante: *Le Deche delle Historie Romane* (Venezia, 1554), tradotte in italiano, che il Brunet<sup>2</sup> definisce molto superiore alla prima edizione di 4 anni precedente. L'opera più antica dell'intera biblioteca, non essendovi incunaboli, porta il titolo *Ad Traianum Epistole* (s.l., 1502). È una delle opere principali di **Plinio il Giovane**, il quale nella sua corrispondenza con l'imperatore Traiano, discusse della situazione giuridica dei cristiani. Esemplare che denota l'estrema diffusione di cui dovette essere oggetto, poiché appare completamente restaurato nella sua legatura.

A completamento della presenza classica, come si vede massiccia, all'interno della raccolta, vanno aggiunte opere di **Galeno** (2), del poeta greco **Esiodo**, di **Ippocrate**, del poeta latino **Orazio** (3), dell'imperatore **Giustiniano I**, con la sua opera di codificazione del diritto romano, dello scrittore e retore greco del II sec. **Luciano di Samosata**, il cui volume miscelaneo (da notare le coperte in legno anziché in pergamena) risulta interessante dal punto di vista storico poiché le carte 36-55 mancano, in concomitanza di un opuscolo di Erasmo da Rotterdam, che peraltro appare nell'indice. Nello stesso indice risulta al contrario cancellato con un tratto di penna (e chissà da quale mano) il nome "Philippus Melanthon", che però vede il proprio opuscolo sano e salvo all'interno del libro. Giova a questo proposito ricordare che l'umanista tedesco, prima seguace di Lutero, divenne alla sua morte capo incontrastato del Protestantesimo, avvicinandosi alla dottrina di Erasmo. La rassegna prosegue poi con le *Epistole* di **Ovidio**, la *Historia Naturale* di **Plinio il Vecchio**, le *Opere* (in latino) di **Seneca**, per concludersi con gli *Annales* di **Tacito** e le poesie di **Virgilio**.

Per quanto concerne gli autori contemporanei, la biblioteca antica della Società Letteraria, annovera importanti personaggi. Si è qui ritenuto di distinguere in due differenti sezioni gli autori non veronesi da quelli locali, proprio per evidenziare l'attenzione rivolta dai soci ottocenteschi alla cultura *intra moenia*.

### 1.1. Autori non veronesi

Il **Boccaccio** inaugura autorevolmente questa nostra rassegna, con una opera umanistica scritta tra il 1350 ed il 1375, la *Genealogia Deorum Gentilium*, qui nella sua versione italiana (Venezia, 1588). Un'altro poeta toscano, il **Burchiello**, è qui presente con una raccolta di *Rime* in volgare (Venezia, 1566). È possibile vedere al suo interno un ottimo esempio di "rimata alla burchia", e cioè di quel modo di comporre poesie che vedeva l'introduzione del sonetto caudato, con un bizzarro accostamento di parole, talvolta anche senza senso alcuno. Altro capofila del Rinascimento italiano fu il **Guicciardini**, autore in questo caso di un'opera minore dal titolo *Propositioni, ovvero Considerationi in materia di cose di Stato* (Venezia, 1583), in cui teorizzò una concezione della politica su basi crudemente realistiche. Proseguendo la nostra carrellata, incontriamo un altro letterato, il **Ruzante**, commediografo padovano, che gettò le basi di quella che sarebbe stata la "Commedia dell'arte", fondendo in un'unica maschera teatrale l'attore ed il personaggio. Nella sua raccolta di *Opere* (Vicenza, 1598), troviamo la sua arte in puro dialetto "pavano".

Altro esempio di sublime arte letteraria, lo incontriamo nel **Sannazaro**. Egli fu il massimo esponente dell'Umanesimo napoletano, e con la sua opera principale *Arcadia* (qui nell'edizione veneziana del 1586), portò al massimo livello di perfezione stilistica il cosiddetto "romanzo pastorale". Ultimo tra i grandi, ma solo per iniziale alfabetica, è il **Tasso** che però è rappresentato da un'opera minore: le *Rime et Prose*, Venezia, 1584.

I rimanenti autori non sono da considerarsi minori, ma anzi, occupano a buon diritto uno spazio tutto loro nel mondo della bibliografia cinquecentesca. Per alcuni di essi, facile è comunque capirne il valore, a volte solamente dando una sbirciata veloce al volume impolverato che ci sta di fronte. Per questo si vuole qui rimarcare la presenza non ingombrante di autori quali: **Agostino Gallo**, con *Le Dieci Giornate della vera Agricoltura, e Piaceri della Villa* (Venezia, 1566), sul cui esemplare troviamo numerosi segni di presenza dell'anonimo lettore, il quale non trovò probabilmente fondo migliore su cui scrivere i propri calcoli matematici e le proprie annotazioni. Quest'opera è ignota ai maggiori repertori bibliografici. E che dire del *Theatro de Vari, e Diversi Cervelli Mondani* (Venezia, 1591), di tale **Tommaso Garzoni**, che per certi repertori (Hall<sup>3</sup>) diventa "Garzoni, F.", per poi tornare "Garzoni, T." in altro punto?

Trasferendoci per un attimo all'estero, troviamo un libro molto interessante, se non altro perché al suo interno, finemente illustrato e con tavole fuori testo, ritroviamo un'immagine a noi nota: l'Arena di Verona, descritta e riprodotta da **Justus Lipsius** nel suo *De Amphiteatro Liber* (Anversa, 1585). È un esemplare raro e di pregio.

Altro nome ben noto ai bibliofili e studiosi è quello di **Pietro Andrea Mat-**

**tioli**, medico senese, qui presente con ben 3 esemplari: 2 edizioni dei famosi *Discorsi* (Venezia, 1555 e 1564), riccamente illustrati, specie la prima dei due, e l'*Opusculum de Simplicium Medicamentorum*, altra opera di medicina, che ha la particolarità di essere in 24°, e cioè in formato piuttosto piccolo per essere un manuale scientifico.

Un altro autore semisconosciuto, ma personaggio storicamente importante, fu **Giovanni Battista Pigna** (*Il Duello*, Venezia, 1560), poiché fu il segretario di Alfonso II d'Este (cui indirizzò la dedicatoria) e storiografo ufficiale degli Estensi. Ultimo tra i citati è quel **Benedetto Varchi**, letterato e storico fiorentino, che con il suo *L'Ercolano* (pubblicato postumo nel 1570), e qui nella sua prima edizione di Firenze, sosteneva la fiorentinità, appunto, della lingua italiana contro il Trissino, vicentino, il quale invece asseriva che era il frutto dell'apporto di scrittori di varie regioni.

### 1.2. Autori veronesi

Dei 71 autori complessivi, di cui abbiamo rapidamente dato una carrellata in sequenza, ben 8 sono appartenenti alla cultura veronese, o per motivi di nascita o per ragioni strettamente connesse alla nostra città.

A quest'ultimo caso appartiene a buon diritto l'opera, poco conosciuta ma di grande importanza a livello di storia locale, di **Giorgio Bergano** dal titolo *Benacus* (Verona, 1546). Brunet asserisce che all'interno dell'esemplare si dovesse trovare una carta geografica xilografata, di cui però esso risulta essere privo, asportata da mano ignota che forse ne intuì la bellezza e preziosità. Il primo vero autore veronese lo troviamo in **Bartolomeo Cipolla**, famoso giuriconsulto, i cui *Consiliorum sive Responsorum* (Francoforte, 1599) in tre tomi legati in uno ed in grande formato in-folio, la dicono tutta sulla solennità dell'opera. Nonostante la diffusione che dovette avere, considerato anche il luogo di stampa, nessun repertorio bibliografico enumera questa edizione. Del Cipolla abbiamo anche un'altro contributo, i *Commentaria* (Venezia, 1550).

Altro autore veronese, presente qui con 2 differenti edizioni della stessa opera (Verona, 1594 e 1596), è **Girolamo Dalla Corte**, che compilò una *Istoria di Verona* imponente, dato che si tratta di due volumi in 4° (la 1ª edizione) ed in 8° (la 2ª edizione) di centinaia di pagine ognuno. L'esemplare del '94 viene ritenuto da Brunet: "bonne édition d'un ouvrage estimé". Tant'è vero che tutta l'opera risulta segnata in moltissimi punti e postillata ai margini delle pagine.

Un'altra presenza che non può mancare in una biblioteca veronese, affine alle due precedenti per argomento, è quella di **Torello Saraina**, avvocato pure lui, con le sue *Historie e Fatti d'È Veronesi* (Verona, 1542), che però, a differenza dell'*Istoria*, risulta essere molto più concisa (solamente 54 carte). In compenso le numerose carte inutili, sono state reintegrate da frammenti cartacei su

cui è stato nuovamente manoscritto il testo originale. Segno di una cura che dovette senz'altro essersi meritata.

Di 50 anni posteriore, ma non per questo meno importante, è un'altra opera simile; evidentemente l'argomento in questione dovette essere ben radicato nella nobiltà cittadina e, non ultima, fonte di reddito per coloro che stilavano codeste cronologie. Stiamo parlando de *La Nobiltà di Verona* di **Giovanni Francesco Tinto** (Verona, 1592). È presente in biblioteca con due esemplari.

Di interesse ancora più localistico, e connotato da estrema utilità, è il trattatello sul *Modo d'Irrigare la Campagna di Verona* (Verona, 1593) di **Cristoforo Sorte** che, come ci dice il frontespizio dell'opera, ricopriva la carica di "primo Perito ordinario dell'Ufficio de Beni Inculti". Anch'esso è reperibile in due copie.

Di tutt'altro argomento, sono invece gli ultimi due trattati di autore veronese: *De Privilegiis Ecclesiae* (Verona, 1585-87), che non appare citato in alcun repertorio e che perciò denota una certa rarità e *Inter Militem Sacrum et Militem Seculare* (Verona, 1588) di **Lelio Zanchi**.

Per concludere poi, sono presenti altre 3 opere riguardanti la nostra città, che risultano senza autori veri e propri, ma che riteniamo di dover citare in questa sede proprio per l'interesse che rivestono per la nostra storia: si tratta di tre *Statuta* della città, usciti a Verona a breve scadenza l'uno dall'altro: nel 1582, nel 1588 ed infine nel 1598. Interessante ci pare l'esemplare del '88, poiché oltre a presentare modifiche anche sostanziali nel formato delle pagine (mutile) e nel contenuto (postille, sottolineature, segni, note), è venuto alla luce con numerosi resti di fiori secchi (ma ben conservati) tra le pagine, forse usati come segnapagina dall'antico possessore. Un tocco di quotidianità vissuta, che torna a nuova vita al solo sfogliare di qualche pagina antica...

## 2. I luoghi di stampa e gli stampatori

È forse appena il caso di accennare al fatto che Venezia nel corso del XVI secolo fu di gran lunga la città di tutto il mondo allora conosciuto in cui si stampò il più alto numero di edizioni (circa 15.000 titoli complessivi, cioè con una media di un libro stampato ogni due giorni), per il fatto che poteva godere di una legislazione particolarmente favorevole alla crescita di stamperie: a più di 500 ammontavano infatti i tipografi e 157 erano invece gli editori, molti dei quali erano però anche tipografi<sup>4</sup>. Qui giungevano autori e stampatori da tutta Europa, i primi per farvi stampare le proprie opere (al riparo da ogni possibile persecuzione religiosa o ideologica), i secondi per cercare terreno fertile su cui operare sotto l'egida di una Repubblica che vantava ricchezze materiali e culturali di primaria importanza. Chi non conosce le grandi famiglie di tipografi e/o editori quali i Manuzio, i Giunta, i Tramezzino, i Gioliti?

Essi, potentissimi ma anche depositari di una cultura immensa, si accaparrarono la maggior parte delle produzioni veneziane del '500, dando peraltro un contributo determinante affinché Venezia passasse alla storia. Della sua importanza fondamentale troviamo impronta indelebile nelle nostre cinquecentine. Prova di quanto or ora affermato, il lettore l'avrà già trovata nel dare anche una rapida scorsa ai luoghi di stampa delle opere degli autori classici e contemporanei. Discorso a parte meriterà, per ovvi motivi, Verona quale sede privilegiata dei nostri scrittori.

Le nostre cifre dunque: su 106 opere, ben 80 sono state stampate in Italia. Di queste, la stragrande maggioranza videro la luce in laguna (57), 12 nel resto del paese (Bergamo, Brescia, Firenze, Napoli, Padova, Pesaro, Roma, Siena e Vicenza) e 11 nella sola Verona. Delle restanti, 23 sono straniere (la parte del leone la fa Lione con 11 edizioni, seguita poi da Francoforte con 5, Parigi e Basilea con 2, e una a testa per Anversa, Colonia, Lipsia), mentre 3 rimangono senza un luogo preciso di stampa (ma che possiamo probabilmente assegnare a Venezia in due casi e a Lione nel terzo).

### 2.1. Venezia

Lungo sarebbe, oltre che fuori luogo, fare una storia dell'editoria veneziana, tanto ricca di eventi ed affollata di personaggi fu nel corso del '500. A noi piace solamente sottolineare l'eterogeneità e completezza delle edizioni a stampa, oltre che la preziosità, possedute dalla Letteraria. Cominciamo, a buon titolo, da **Aldo Manuzio** o meglio dalla sua famiglia: 6 opere sono uscite dai torchi aldini, dal 1554 al 1571, di cui 3 per mano di Paolo, figlio di Aldo. Da notare che dal 1561 egli si trasferì, come molti altri stampatori veneziani dopo l'avvento della Controriforma, a Roma e che perciò le ultime edizioni vennero dati alla luce con marche tipografiche diverse ("Aedibus Manutianis" e "Bibliotheca Aldina"). Altre 6 opere (dal 1544 al 1569) hanno avuto come stampatore **Vincenzo Valgrisi**, altro grande nome che ebbe proprio nel '69 una incriminazione da parte dell'Inquisizione per pubblicazione di materiale illecito.

Seguono per numero di edizioni i vari **Comin da Trino** (3), piemontese trasferitosi a Venezia, **Domenico Farri**, **Gabriele Giolito d'È Ferrari**, grande tipografo-editore specializzato in opere in volgare, **Giovanni Griffio**, **Francesco Rampazetto** e **Francesco Ziletti**, tutti con 2 produzioni a testa. Tra i rimanenti stampatori con una sola presenza, vale la pena citare solamente **Niccolò Bevilacqua**, **Luca Antonio Giunta** e **i Giunti** (in due diverse edizioni e con due differenti marche tipografiche), **Giovanni** e **Domenico Nicolini da Sabbio**, altra nota famiglia di editori-stampatori.

## 2.2. Resto d'Italia

Ben poco rimaneva a coloro che avevano volontà imprenditoriali di questo tipo, data la strapotenza veneziana. Piccole nicchie commerciali che erano rese ancora più dure da acquisire a causa spesso delle anguste libertà consentite dai vari governi sparsi per la penisola. Solo in alcune città ci fu la possibilità reale di costruire un'industria editoriale degna di questo nome, molto frequentemente legata alla continuità e/o alla collaborazione stretta tra gli appartenenti alla stessa famiglia. A rappresentare nella nostra raccolta queste città, troviamo Brescia, con **Damiano Turlino** (3 opere), esponente di una grande famiglia di stampatori; Firenze, con **Filippo Giunta e fratelli** (1), casata già citata che si era suddivisa in due tronconi tra Venezia e Firenze; Roma, con la marca **In Aedibus Populi Romani** (1) e con **Valerio e Luigi Dorico**, anch'essi membri di una famiglia molto prolifica (1).

## 2.3. Verona

Nonostante il predominio veneziano, Verona ricoperse un ruolo di primo piano nel panorama editoriale del nord-est influenzato dalla Serenissima con più di 700 edizioni. Infatti, solo Milano, Bologna e Brescia le sono superiori in quanto a numero di edizioni a stampa anche se, come dicono Carpané e Menato<sup>5</sup>, la stragrande maggioranza della produzione (il 90%) venne dato ai torchi nell'ultimo trentennio, e l'80% addirittura negli ultimi 20 anni del secolo. La nostra rassegna non sfugge a questo dato: ben 10 edizioni su 12 totali vanno datate fra il 1582 ed il 1598.

Cominciamo proprio da due opere ampiamente anteriori a tali date: quella del Saraina (vedi supra) del 1542 e quella del Bergano (idem) del 1546. Entrambe sono il prodotto del libraio bresciano di Portese, **Antonio Putelleto**, il quale per difficoltà economiche legate anche alla morte del vescovo di Verona Giberti, concluderà la sua breve parentesi di tipografo l'anno seguente. È qui da ricordare come sia stato proprio il Giberti a dare l'impulso fondamentale all'industria editoriale veronese, volendo attuare la sua missione evangelica anche attraverso la stampa. Considerato quindi il fatto che la produzione tipografica del Putelleto fosse stata rivolta al clero ed alla chiesa, stupisce qui (ma ormai non più, crediamo) la presenza di due opere del tutto difforni dai canoni normali del Putelleto.

Giungiamo perciò al fatidico ultimo ventennio. Il primo tipografo che sentì il fiuto degli affari in un periodo di grandissima e febbrile eccitazione libraria, fu **Sebastiano Dalle Donne**, che poi con il fratello **Giovanni** intraprese una proficua attività a livello familiare. Niente di più normale, come si è visto. Sotto l'egida e la protezione del cardinale e vescovo di Verona Agostino Valier essi ebbero anche riconosciuto il titolo di "Impressori episcopali". Inoltre negli

anni '70, ebbero la concessione di pubblicare alcuni documenti ufficiali del municipio veronese. A questo privilegio fa riferimento la pubblicazione degli *Statuti* del 1582 (vedi supra). Seguono le due opere dello Zanchi nell'85 e nell'88 (idem), tutte in 8°, come da preferenze personali e dato distintivo particolare.

Le tre edizioni del Dalle Donne, a fronte delle 256 totali, rappresentano un contributo di minoranza rispetto alle 6 (su 350 e passa, tenendo per buono il dato di Carpané che gli attribuisce il 50 per cento del totale delle pubblicazioni veronesi del XVI secolo) di **Girolamo Discepolo**, anche su questo punto quindi, rispecchiando le proporzioni reali nella nostra raccolta. Se infatti i Dalle Donne "furono, in un certo senso, gli artefici della rinascita tipografica...[il Discepolo] sicuramente portò a completa maturità quest'arte" (Carpané). Mentre i primi focalizzarono la loro produzione su testi di carattere religioso e giuridico, la specializzazione del Discepolo fu la letteratura (anche nazionale), anche se non disprezzava testi di tutt'altra natura: due *Statuta* veronesi (1588 e 1598), opere di autori veronesi (il Tinto del 1592, il Sorte del '93, il Corte del 1594-96 ed ancora il 1596). Questo a confermare come il Discepolo fosse attento ad opere "laiche" ma di interesse prettamente localistico.

Per concludere, l'ultima presenza editoriale veronese è quella di **Antonio Palazzolo**, che qui firma, assieme al Discepolo l'edizione degli *Statuta* del 1588, essendo egli anche editore oltre che tipografo.

### 3. I possessori

L'opera di identificazione degli antichi possessori dei libri in esame, non è stata sempre facile. Anzi, talvolta la decifrazione delle note manoscritte (nella maggior parte dei casi) sul frontespizio o sui folii di guardia, è risultata così ardua da dovere rinunciare ad una qualsiasi assegnazione. In questi casi sarebbe auspicabile un intervento di tipo calligrafico calibrato, affinché tutto ciò che è stato tramandato possa avere un padre, con un nome ed un cognome, una casa, una storia nella storia in definitiva.

Nonostante queste comprensibili difficoltà, si è riusciti ad identificare, o quantomeno ad indirizzarsi verso uno o più possessori in 35 casi (38 se includiamo gli esemplari doppi), grazie a note di possesso manoscritte chiare e leggibili, e spesso anche a timbri, che non hanno lasciato adito a dubbi. A queste forme di ex-libris, si devono aggiungere cartigli e disegni, che come vedremo tra breve, lasciano qualche perplessità nello studioso moderno, specialmente per ciò che rappresentano a livello storico.

Il primo nome cui è da associare un lascito librario per la sua copiosità in questa sede (6 esemplari) è quello di **Marco Antonio Bentegodi**, personaggio di spicco della cultura veronese, il quale donò nel 1873 i suoi libri (specie di argomento biografico e di geografia) per mezzo di un legato.

Cinque esemplari sono invece appartenenti a due altri importanti legati: il Forti ed il Morone. Il primo è da far risalire al dr. **Achille Forti**, uno dei principali fautori dell'acquisto della attuale sede della Letteraria nonché promotore di iniziative volte a destinare borse di studio a chi, per esempio, non poteva permettersi il proseguimento negli studi per mancanza di mezzi economici<sup>6</sup>. È proprio in relazione a tale nome che è storicamente interessante far notare come egli, essendo ebreo (infatti il simbolo della stella a sei punte presente in un esemplare, sul folio di guardia, lo testimonia in modo inequivocabile) rischiò di vedersi rifiutata la sua offerta poiché le leggi razziali del 1938-39 proibivano qualsiasi apparizione di nomi ebrei nei lasciti e nelle donazioni di istituzioni e pubbliche e private. Solamente grazie al fatto che essi potevano risultare anonimi, possiamo oggi annoverarli sugli scaffali della Letteraria.

Il legato Morone, invece, deve la sua presenza alla moglie di **Domenico Morone**, la quale nel 1931 donò l'intera biblioteca di famiglia composta da ben 2000 volumi, di varia ma anche di sconosciuta natura.

Altro importantissimo possessore che fece dono della sua biblioteca fu **Daniilo Lebrecht** (già appartenente ad una illustre famiglia anch'essa ebrea e che quindi conobbe le stesse vicissitudini, storiche e letterarie, or ora esposte riguardo il legato Forti), meglio conosciuto con lo pseudonimo di Lorenzo Montano, con cui ha firmato tutte le sue opere di poesia e prosa. Nel nostro catalogo è presente con 4 esemplari.

Cinque sono invece quelli da assegnare ad un altro lascito fondamentale: il **Donatelli**, e più precisamente all'avv. **Italo Luigi Donatelli**, il quale nel secondo dopoguerra fece dono alla Letteraria dei beni che la compianta moglie Lina Arianna Jenna, a sua volta, gli aveva epistolarmente lasciato prima di morire, lei ebrea, in un campo di concentramento in Germania.

Altri importanti presenze sono quelle dei fratelli **Alessandro** (4) e **Francesco** (1) **Cavazzocca Mazzanti**, le cui fonti relative agli atti di donazione non sono a tutt'oggi ancora sicure.

Un ultimo nome degno di menzione è quello di **Pietro Montagna**, il quale nel 1874 donò la propria biblioteca di chiara impronta filosofica. Le cinquecentine riportanti il suo ex-libris sono tre.

### **Bibliografia**

1. A.A. RENOUEAU, *Annali delle edizioni aldine*, Bologna, 1955.
2. J. CH. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, Paris, Chez Silvestre, 1842-1844, 5 vol.
3. G. K. HALL & Co., *Short-title catalog of books printed in Italy and of books printed abroad 1501-1600*, Boston, 1970, 3 vol.

4. T. PESENTI, *Stampatori e letterati nell'industria editoriale a Venezia e in terraferma*, sta in *Storia della cultura veneta – Il Seicento*, Neri Pozza, Vicenza 1983, vol. 4.1, pp. 93-129.
5. L. CARPANÈ – M. MENATO, *Annali della tipografia veronese del Cinquecento*, Baden-Baden, Valentin Koerner, 1992-1994, 2 vol.
6. L. PELLEGGATTA, *Lasciti e donazioni*, sta in *Per una storia della Società Letteraria nel '900 – Quaderni della Società Letteraria/4*, Verona 1993, pp. 29-40.



## ELENCO DEI LIBRI ACQUISTATI O DONATI (1993-1995)

- Antologia dei costituzionalisti inglesi*, Bologna, Il Mulino, 1962 (\*)
- ARBASINO A.**, *fratelli d'Italia*, Milano, Adelphi, 1993;
- L'architettura a Verona*, Verona, Banca Popolare, 1994 (\*)
- ARCIFA Alfio**, *Dizionario antologico dei collaboratori del "Tizzone"*, Rieti, Il Tizzone, 1993 (\*)
- L'area di Santa Giulia: un itinerario nella storia*, Brescia, s.n., 1993 (\*)
- ARETINO Pietro**, *L'orazia*, Cosenza, Marra-Rovito, 1991 (\*)
- ARETINO Pietro**, *Poesie Varie*, tomo 1, Roma, Salerno Editore, 1992 (\*)
- ARPAGO Novello**, *Gli Armeni*, Milano, Jaca Book, 1986
- ARPINO-RUARANTA**, *Obiettivo Italia*, Vercelli, White Star, 1987
- Atlante storico Garzanti*, Milano, Garzanti, 1994
- Atlas de Espana*, Aguillar Madrid, El Pais, 1992 (\*)
- AVVAKUM Etal**, *Pustozerskaja proza sbornic*, s.l., s.n., 1989
- AZADOSKIJ Kostantin**, *Nikolaj Kljujev Put'zoeta*, s.l., s.n., 1990
- AZZOLA Claudia**, *Viaggio sentimentale*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- BABEL Isaak Emmanoilovic**, *Tom vtoroj ilonarmija rasskazy 1925-1938*, Moskva, Hudozestvennaja, 1990
- BABEL Isaak Emmanoilovic**, *Tom pervyj rasskazy 1913-1924 publicistika*, Moskva, Hudozestvennaja, 1990
- BACHMANN Ingeborg**, *Letteratura come utopia*, Milano, Adelphi, 1993 (\*)
- BAILLIE G.H.**, *Relazione su "Le automobili industriali"*, Milano, Touring Club Italiano, 1906 (\*)
- Baj e Kostabi*, Milano, Fabbri Editori, 1991 (\*)
- BAKER C. - BONANATE L.**, *Una nuova mondialità per un futuro di pace*, Firenze, Cultura della pace, 1994 (\*)
- BALANDIN Arcadij Ivanovic**, *Mifologiceskajja Skola v Russkoj Fol'kloristike*, Moskva, Nauka, 1988
- BALDINI UGO**, *Relazione sul confronto tra i differenti sistemi di trazione automobile...*, Milano, Touring Club Italiano 1906 (\*)
- Balli teatrali a Venezia (1746 - 1859)*, 2 voll., Milano, Ricordi, 1994 (\*)
- BALLOCO Alberto**, *Relazione su "La trasmissione nelle vetture a benzina"*, Milano, Touring Club Italiano, 1906 (\*)

---

(\*) L'asterisco indica i libri donati

- BABIERI SQUAROTTI Giorgio**, *Manzoni: le delusioni della letteratura*, Rovito (Cs), Marra, 1988 (\*)
- BARBIERI Giuseppe**, *Andrea Palladio e la cultura veneta del rinascimento*, Roma, Il Veltro, 1983 (\*)
- BARIZZA S.**, *L'archivio municipale di Murano 1808-1924*, Venezia, Nuova Dimensione, 1990 (\*)
- BARRERE Henry**, *Rapport sur les cartes et guides*, Milano, Touring Club Italiano, 1906 (\*)
- BARTOLINI-ALIBRANTI**, *I nuovi quattro codici*, Piacenza, La Tribuna, 1993
- BASSO Alberto**, *L'età di Bach e di Haendel 6*, Torino, E.D.T., 1991
- BATTAGLIA Salvatore**, *Grande dizionario della lingua Italiana*, vol. 17, Torino, s.n., 1994
- BAUMANIS Arturs - MARTIN Robert A.**, *Soviet book statistics: a guide to their use and interpretations*, Illinois, Harold Lancour, 1955 (\*)
- BAZANOV Vasilij Grigorevic**, *S rodnogo berega. O poezii Nikolaja Kljuieva*, Leningrad, Nauka, 1990
- BELYI Andrej**, *Sinfonii*, Leningrad, Hudozestvennaja, 1991
- BELYI Andrej**, *Starij Arbat Povest*, Moskva, Moskovskij Rabocy, 1989
- BELYJ Andrej**, *Tom pervij poezija proza*, Moskva, Hudozestvennaja, 1990
- BELYJ Andrej**, *Tom utoroj proza*, Moskva, Hudozestvennaja, 1990
- BENINI SFORZA Luciano**, *Le stanze di Penelope*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1995 (\*)
- BERGOL'C**, *Ol'ga Fedorovna, Tom utoroj stihotvorenija 1941 - 1953*, Leningrad, Hudozestvennaja Lit., 1989
- BERGOL'C**, *Ol'ga Fedorovna, Tom perkij Stihotvorenija 1924 - 1941 Proza 1930 - 1941*, Leningrad, Hudozestvennaja lit., 1988
- BERTEZZOLO Paolo**, *Francesco Angeleri*, Verona, Casa editrice Mazziana, 1992 (\*)
- BERTINETTI**, *Italia città*, Vercelli, White Star, 1990
- BETTINI Emanuele**, *Approdo mediterraneo*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1995 (\*)
- BIADENE Sisa - CACIOPPO Maria**, *Modelli territoriali e differenze di genere*, Milano, Feltrinelli, 1994 (\*)
- BIAMONTI F.**, *Attesa sul mare*, Torino, Giulio Einaudi, 1994
- BIANCONI Lorenzo**, *Il seicento 5*, Torino, E.D.T., 1991
- La biblioteca universitaria di Napoli*, Napoli, s.n., 1992 (\*)
- Biblioteca Achivio Museo d'Arte*, Vicenza, O.f.m. Conv., 1992 (\*)
- BIN Alberto**, *La Repubblica di Venezia e la questione adriatica*, Roma, Il Veltro, 1992 (\*)
- BISACCIA Antonio**, *Alexandre Alexeieff il cinema d'incisione*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1993 (\*)

- BOGLIMI Loredana**, *Mazere - Gramace - Muri a secco*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1993 (\*)
- Bollettino d'arte tavole**, Roma, s.n., 1994 (\*)
- Bollettino d'arte volume speciale**, Roma, s.n., 1994 (\*)
- BONUZZI L. - MARCHI G.**, *Psicopatologia e filosofia nella tradizione veronese*, Verona, Acc. Agric. Scienza e Lett., 1994 (\*)e
- BONVENTRE Enzo**, *Querencia*, Pescara, Edizioni Tracce, 1994 (\*)
- BOSELLO F. - LANDUCCI G.**, *Il sistema veneto e le migrazioni internazionali*, Padova, Cleup, 1993 (\*)
- BOTTA Carlo**, *Storia d'Italia continua da quella...*, 8 voll., Torino, Pomba, 1852 (\*)
- BOTTA Carlo**, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, 4 voll., s.l., s.n., 1824 (\*)
- BOTTA Carlo**, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, 4 voll., Torino, Pomba, 1852 (\*)
- BOTTA Carlo**, *Storia della guerra della indipendenza*, 4 voll., Napoli, s.n., 1830 (\*)
- BOTTA Carlo**, *Supplemento alla Storia d'Italia*, s.l., s.n., 1825 (\*)
- BOZZETTO Lino Vittorio**, *Verona la cinta magistrale asburgica*, Verona, Casa di Risparmio, 1993
- BOZZINI Federico**, *Cipolle e Libertà*, Roma, Ed. Lavoro, 1993 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Aurora floyd*, Leipzig, Tanchnitz, 1863 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Dead-Sea Fruit*, 2 voll., Leipzig, Tanchnitz, 1868 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Doctor's wife*, vol. 1, Leipzig, Tanchnitz, 1864 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Eleonor's Victory*, vol. 1, Leipzig, Tanchnitz, 1863 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Feston's quest*, vol. 1, Leipzig, Tanchnitz, 1871 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Henry Dunbar*, 2 voll., Leipzig, Tanchnitz, 1864 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Hostage to foryune*, vol. 2, Leipzig, Tanchnitz, 1875 (\*)
- BRADDON M.E.**, *In great waters*, Leipzig, Tanchnitz, 1877 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Ishmael*, 3 voll., Leipzig, Tanchnitz, 1884 (\*)
- BRADDON M.E.**, *John Marchmont's Legacy*, vol. 2, Leipzig, Tanchnitz, 1864 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Like and unlike*, vol. 2, Leipzig, Tanchnitz, 1887 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Lost for love*, vol. 2, Leipzig, Tanchnitz, 1874 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Mount Royal*, vol. 1, Leipzig, Tanchnitz, 1882 (\*)
- BRADDON M.E.**, *One thing needful*, vol. 1, Leipzig, Tanchnitz, 1886 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Phanton fortune*, vol. 3, Leipzig, Tanchnitz, 1883 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Run to earth*, vol. 1, Leipzig, Tanchnitz, 1869 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Rupert Godwin*, vol. 1, Leipzig, Tanchnitz, 1867 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Sir Jasper's tenomt*, vol. 2, Leipzig, Tanchnitz, 1866 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Taken at the flood*, vol. 3, Leipzig, Tanchnitz, 1874 (\*)
- BRADDON M.E.**, *The conflict*, vol. 2, Leipzig, Tanchnitz, 1903 (\*)
- BRADDON M.E.**, *The day will come*, vol. 1, Leipzig, Tanchnitz, 1889 (\*)

- BRADDON M.E.**, *The infidel*, 2 voll., Leipzig, Tanchnitz, 1900 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Thou art the man*, vol. 2, Leipzig, Tanchnitz, 1894 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Vixeu*, 3 voll., Leipzig, Tanchnitz, 1879 (\*)
- BRADDON M.E.**, *Wyllard's weird*, vol. 1, Leipzig, Tanchnitz, 1885 (\*)
- BRAGA Giorgio**, *Opere Postume*, Milano, Franco Angeli, 1985 (\*)
- BRAGGIO Pierantonio**, *Le tesi di Martin Luthero: furono affisse...*, Verona, La rapida, 1993 (\*)
- BRANNAN Nancy**, *Academic status for the professional library staff of the university of Illinois*, Illinois, s.n., 1953 (\*)
- BRUCE Lyon**, *Carlo Magno e Maometto*, Milano, Jaca Book, 1986
- BRUNI Francesco**, *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, s.n., 1994
- BUFFON**, *Le opere di Buffon*, 40 voll., Venezia, Neg. di Libri Apollo, 1820 (\*)
- Bullettin**, n. 9 (novembre 1991), Tours, Societ  internationale d'etudes..., 1991 (\*)
- CAJANI Franco**, *Ipotesi nel vento*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- CALVI Maurizio**, *Figure di una battaglia*, Bari, Dedalo, 1992 (\*)
- CANALI Luca - CAVALLO G.**, *Graffiti Latini*, Milano, Bompiani, 1991 (\*)
- Capri conferences*, Milano, Hoechstitalia, 1992 (\*)
- CAPYGIN Aleksandr Pavlovic**, *Guljascie Ljudi*, Moskva, Pravda, 1989
- Carlo Goldoni 1793-1993 Atti del Conv.*, Venezia, Regione del Veneto, 1995 (\*)
- CARUSO E.**, *Nomina e regolamentazione dei docenti non di ruolo*, Roma, L'informascuola, 1991 (\*)
- CASERTA Ezio Maria**, *Le president Schreber*, Verona, Bertani, 1993 (\*)
- CASSA SALVI Elvira**, *Dentro l'immagine*, Brescia, Tino Bino, 1990 (\*)
- CASTELFRANCHI - VEGAS**, *Italia e Fiandra nella pittura del '400*, Milano, Jaca Book, 1983
- Catalogo delle biblioteche d'Italia-Umbria*, Roma, Iccu, 1993 (\*)
- CATTIN Giulio**, *La monodia nel medioevo. 2*, Torino, E.D.T., 1991
- CECCHI Guido**, *Poesie scelte*, Napoli, s.n., 1990 (\*)
- CIOFFINI Sabatino**, *Lettere Romane*, Roma, Guido Guidotti, 1992 (\*)
- I civili nella resistenza*, Ravenna, A.N. vittime civili di guerra, 1995 (\*)
- Claudio Ridolfi** *un pittore veneto nelle marche del '600*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1994 (\*)
- COLARD Hector**, *Rapport sur la regulation du passage des automobiles...*, Milano, Touring Club Italiano, 1906 (\*)
- COMBONI Daniele**, *Le scoperte africane*, Zevio (Vr), Perosini, 1993
- COMOTTI Giovanni**, *La musica nella cultura greca e romana 1*, Torino, E.D.T., 1991
- CONF.NAZ.FASCISTA AGRICO**, *Innovazioni arsenicali e apicoltura*, Trento, scotoni, 1933 (\*)
- CORSO Luciano**, *Note di ecologia*, Verona, L. Corso, 1988 (\*)

- CORTENOVA Giorgio**, *Salvatore Tropea - Opera pittorica 1960-1992*, Villafranca di Verona, Comune, 1992 (\*)
- CRESPI**, *Gli arabi*, Milano, Jaca Book, 1979
- CROCE Benedetto**, *Cultura e vita morale*, Napoli, Bibliopolis, 1993 (\*)
- CROCE Benedetto**, *Scritti e discorsi politici*, 2 voll., Napoli, Bibliopolis, 1993 (\*)
- CROCE Vittorangelo**, *Notte medievale*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- CROVI Raffaele**, *La valle dei cavalieri*, Milano, Mondadori, 1993
- D'ONOFRIO Elia**, *I fatti ... con la morale*, Napoli, Edizioni G.D., 1991 (\*)
- D'ONOFRIO Giuseppe**, *Spaziando per i Promessi sposi*, Napoli, Istituto grafico Anselmi, 1992 (\*)
- DA PADOVA Marsilio**, *Il difensore della pace - primo discorso*, Venezia, Marsilio, 1991 (\*)
- Dai neoclassici ai futuristi ed oltre*, Brescia, s.n., 1989 (\*)
- DAL BOSCO Francesco**, *Sotto la luce elettrica*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1993 (\*)
- DAL FERRO G.**, *La città abitazione dell'uomo*, Vicenza, Delrezzarra ed., 1991 (\*)
- DAL'Vladimir Ivanovic**, I-III, Moskva, Russkij Jazyk, 1990
- DAL'Vladimir Ivanovic**, I-IV, Moskva, Russkij Jazyk, 1991
- DAL'Vladimir Ivanovic**, T.1, Moskva, Russkij Jazyk, 1989
- DAL'Vladimir Ivanovic**, T.2, Moskva, Russkij Jazyk, 1989
- DAL' Salvador**, *Lettere a Federico*, Milano, Rosellina Archinto, 1989 (\*)
- Dalla conquista alla scoperta*, Verona, Il Segno, 1993 (\*)
- DALLARI P.P.**, *L'amore la natura il sogno*, Modena, Centro di studi "La Poesia", 1993 (\*)
- De Arbore*, s.l., Biblioteca Casanatense, 1991 (\*)
- DE BENEDETTI A.**, *Racconti naturali straordinari*, Milano, Rizzoli, 1993
- DE BONI Gastone**, *L'uomo alla conquista dell'anima*, Modena, Artestampa, 1993 (\*)
- DE CADAVAL Rudy**, *Sogni e realtà di Emilio Salgari*, s.l., Istituto Editoriale Moderno, 1992 (\*)
- DE CADAVAL Rudy**, *Viaggio nello specchio della vita*, Torino, I.l.t.e., 1994 (\*)
- DE KERCKHOVE D.**, *Brainframes, mente, tecnologia, mercato*, Bologna, Baskerville, 1993
- DE WOOT P.**, *Le imprese europee ad alta tecnologia*, Bruxelles - Lussemburgo, Etas, 1990 (\*)
- DEL SERA Beatrice**, *Amor di virtù*, Ravenna, Longo Editore, 1990 (\*)
- DELLA ROSA ANTONELLINI Maria Laura**, *Pietre d'acqua*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- DELLA SETA Fabrizio**, *Italia e Francia nell'ottocento*, vol. 9, Torino, E.D.T., 1993

- DI BENEDETTO Renato**, *Romanticismo e scuole nazionali nell'ottocento*, vol. 8, Torino, E.D.T., 1991
- DI BIASE Carmine**, *Rosario Pomilio l'assoluto nella storia*, Napoli, Federico & Ardia, 1992 (\*)
- DI LUCREZIA Filippo**, *La vita è comunque poesia*, Venezia, Edizioni del Leone, 1991 (\*)
- Dizionario della pittura e dei pittori*, vol. 4, Torino, Giulio Einaudi, 1993
- Dizionario della pittura e dei pittori*, vol. 5, Torino, Giulio Einaudi, 1994
- Dizionario della pittura e dei pittori*, vol. 6, Torino, Giulio Einaudi, 1994
- Drevnejsin vremen do XVI V.*, s.l., s.n., 1987
- ECO Umberto**, *La Ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma - Bari, Laterza, 1993
- EDERLE A.**, *Paradiso*, Pisa, Campanotto Ed., 1993 (\*)
- L' editore pubblico per quale pubblico? per quale pubblica utilità?*, Pesaro, s.n., 1993 (\*)
- ELIADE Mircea**, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, vol. 3, Firenze, Sansoni, 1990 (\*)
- ELIOT T.S.**, *Opere 1939 - 1962*, Milano, Bompiani, 1993 (\*)
- Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, Roma, Ist. Treccani, 1994
- Enciclopedia Garzanti del diritto*, Milano, Garzanti, 1993
- Enciclopedia italiana 5 appendice IT-O*, Roma, Ist. Treccani, 1993
- Enciclopedia italiana di scienze lettere ed arti*, Roma, Ist. Treccani, 1994
- ENRICO Giovanni**, *Relazione sui motori a scoppio*, Milano, Touring Club Italiano, 1906 (\*)
- ERASMO DA ROTTERDAM**, *Elogio della pazzia*, Milano, Daelli, 1863 (\*)
- ERICANI G. - FRATTAROLI P.**, *Tessuti nel Veneto*, Verona, Banca Popolare, 1993 (\*)
- ESENIN Sergej Aleksandrovic**, *Radunica*, Moskva, Kniga, 1990
- ESPOSITO Enzo**, *L'opera di Dante nel mondo*, Ravenna, Longo Editore, 1992 (\*)
- Etnograficeske istoki fol'klornya javlenij*, Leningrad, Nauka, 1987
- Europa 1700 - 1992*, Milano, Electa, 1993
- FALLACARA Luigi**, *Poesie 1914 - 1963*, Ravenna, Longo Ed., 1986 (\*)
- FARINA Claudia**, *San Vigilio una nobile villa*, S. Giovanni Lupatoto (Vr), s.n., 1994 (\*)
- FARINATI Mario**, *L'atletica leggera veronese*, Verona, s.n., 1992 (\*)
- Fedor Ivanovic Tjutcev Kniga Pervaja*, Moskva, Nauka, 1988
- Fedor Ivanovic Tjutcev Kniga Vtoraja*, Moskva, Nauka, 1989
- FELDMAN Ruth**, *Perdere la strada nel tempo*, s.l., Edizioni del Leone, 1989 (\*)
- FERRI Elena**, *Le scelte discrezionali della pubblica amministrazione nell'affi-*

- damento di appalti...*, Modena, Mucchi, 1994 (\*)
- FERRIGHI Antonio**, *La crisalide*, Roma, Le petit moineau, 1993 (\*)
- FERRUS Leonce**, *Rapport sur les roues e lastiques*, Milano, Touring Club Italiano, 1906 (\*)
- FINZI Gilberto**, *Demone se vuoi*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- Firenze**, Vercelli, White Star, 1991 (\*)
- FIUMI Lionello**, *Opere Poetiche*, Verona, s.n., 1994 (\*)
- FIUMI Lionello**, *Undici poesie e un racconto*, Verona, s.n., 1994 (\*)
- FODELLA Gianni**, *Fattore Orgware*, Milano, Garzanti, 1993
- FOGAZZARO Antonio**, *Discorsi vicentini*, Vicenza, s.n., 1992 (\*)
- FORMAGGIO Dino**, *Separatezza e domino*, Milano, Dell'arco, 1994 (\*)
- FORS Olga Dmitrievna**, *Odety Kamnem. Mihailovskij Zamok*, Leningrad, Lenizdat, 1990
- Francesco Guerrieri**, vol. 1, Roma, Le vigne nuove, 1994 (\*)
- FRANCHI Lorenzo**, *Sottobosco*, San Donà di Piave (Ve), Rebellato, 1992 (\*)
- FRANCINI M.**, *I piani del colore*, Cosenza, Due Emme, 1991 (\*)
- FRANZINA Emilio**, *Merica! Merica!*, Verona, Cierre Edizione, 1994 (\*)
- FRUGONI Chiara**, *Francesco e l'invenzione delle stimate*, Torino, Giulio Einaudi, 1993
- FUMAROLI Marc**, *Lo stato culturale*, Milano, Adelphi, 1993 (\*)
- FUMIAN Carlo**, *La città del lavoro*, Venezia, Marsilio, 1990 (\*)
- GACINA Lucio**, *Prima del passato*, Bari, Levante, 1992 (\*)
- GALLICO Claudio**, *L'età dell'umanesimo e del rinascimento*, vol. 4, Torino, E.D.T., 1991
- GALLO F. Alberto**, *La polifonia nel medioevo*, vol. 3, Torino, E.D.T., 1991
- GARDENAL Gianna**, *Poesia latina medioevale*, Milano, Mondadori, 1993 (\*)
- GARZONI T.**, *Opere*, Ravenna, Longo Ed., 1993 (\*)
- GAVRILOV Anatoly**, *Alle soglie della vita nuova e altri racconti*, Bergamo, P. Lubrina, 1992 (\*)
- Genova**, Vercelli, White Star, 1990
- Il giardino alla Jackville West*, Padova, Franco Muzzio, 1991 (\*)
- GIBELLI A. - RUGAFIORI P.**, *La Liguria*, Torino, Giulio Einaudi, 1994
- GIBELLINI Andrea**, *Le ossa di bering*, Foggia, Nuova Compagnia, 1993 (\*)
- GIDE A. - SIMENON G.**, *Caro maestro, caro Simenon*, Milano, R. Archinto, 1989 (\*)
- GIOMI Luciano**, *L'istinto e la ragione*, Nencini - Poggibonsi, 1994 (\*)
- Giò Pomodoro e Johnson**, Milano, Edizioni S. Johnson, 1992 (\*)
- GIUDICE Gianfranco**, *Tempus*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- GIULIANI Alfredo**, *Tra recite su commissione*, Bergamo, P. Lubrina, 1990 (\*)
- GIULIARI Carlo**, *La capitolare biblioteca di Verona*, Verona, s.n., 1993 (\*)

- GOFFEN Rona**, *Devozione e committenza*, Venezia, Marsilio, 1991 (\*)
- GORELOV Aleksandr Aleksandrovic**, *N. S. Leskov i narodnaja kul'tura*, Leningrad, Nauka, 1988
- GORODECKIJ Sergej Mitrofanovic**, *1 stihotvorenija*, Moskva, Hudozestvennaja, 1987
- GORODECKIJ Sergej Mitrofanovic**, *2 proza*, Moskva, Hudozestvennaja, 1987
- Grande Enciclopedia Universale illustrata**, 16 voll., Milano, Rizzoli, 1991
- GRAVES Robert**, *La dea bianca*, Milano, Adelphi, 1992
- HANDKE Peter**, *Intervista sulla scrittura*, Bergamo, P. Lubrina, 1990 (\*)
- HANS Peter L'Orange**, *Impero Romano*, Milano, Jaca Book, 1985
- HOPPS Roberto**, *1989 il crollo di un impero*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1993 (\*)
- JACOMUZZI Stefano**, *Le storie dell'ultimo giorno*, Milano, Garzanti, 1993
- JARUZELSKI Wojociech**, *Un così lungo cammino*, Milano, Rizzoli, 1992
- JEANTAUD Charles**, *Rapport sur les voitures electriques*, Milano, Touring Club Italiano, 1906 (\*)
- KARPOV Sergej Pavlovic**, *L'impero di Trebisonda - Venezia Genova Roma 1204-1461*, Roma, Il Veltro, 1987 (\*)
- KELLNER George**, *Rapport sur les chassis et carrosseries*, Milano, Touring Club Italiano, 1906 (\*)
- KLICKOV Sergey Antonovic**, *Saraspan: stih. Obrabotki fol'klora i perevody*, Moskva, Hudozestvennaja Lit., 1936
- KLOPFENSTEIN Freddy**, *Le Soleil est nouveau tous les jours*, Neuchatel, Bavo-mière, 1977 (\*)
- KLOPFENSTEIN Freddy**, *Ministre portè disparu*, s.l., Perret - Gentil, 1985 (\*)
- KNOBLOCH Marta**, *The room of months La stanza dei mesi*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1995 (\*)
- Kol'cov i russkaja literatura**, Moskva, Nauka, 1988
- KOLMAR G.**, *Il canto del gallo nero*, Verona, Essedue, 1990 (\*)
- LA SARDO Francesco**, *Epistolario dal carcere*, Verona, Del Paniere, 1988 (\*)
- LANARO Silvio**, *Storia dell' Italia Repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992
- LANSCI KOV Anatolij**, *Iscu sobesednika o proze 70-80 godov*, Moskva, Sovetskij Pisatel', 1988
- LANUZZA Stefano**, *Bestiario del nihilismo*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1993 (\*)
- LANZA Andrea**, *Il secondo novecento*, vol. 12, Torino, E.D.T., 1991
- LAROCCHI Giorgio**, *Rammendi e nidi*, Milano, Jaca Book, 1990 (\*)
- LEDERLE**, *The clinical use of liver preparations and allied products*, New York, Lederle laboratories division, 1947 (\*)
- Lendinara**, Treviso, Canova, 1992 (\*)
- LENZI Massimo**, *Rime in figura*, Firenze, Erba d'Arno, 1992 (\*)

- I Liberali Vittoriani*, Bologna, Il Mulino, 1961 (\*)
- Il libro della pace*, Vicenza, Rezzara, 1994 (\*)
- LIGAS Pierluigi**, *Microcosmi - da Alain Fournier a Claude Simon*, Verona, Libreria Universitaria, 1992 (\*)
- LISCANO Juan**, *Fondazioni*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1995 (\*)
- LJUBIMOV Nikolaj Mihailovic**, *Nesgoraemye Slova*, Moskva, Hudozestvennaja Lit., 1988
- LONGHITANO Claudio**, *Il tribunale di Mussolini*, Roma, Anppia, 1995 (\*)
- LUMET George**, *Rapport sur les essais de laboratoire*, Milano, Touring Club Italiano, 1906 (\*)
- Lunario Romano 1992 - Santuari cristiani del Lazio*, s.l., Gruppo culturale di Roma e Lazio, 1992 (\*)
- MACARIO Mario**, *Cantico della resa mortale*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- MACCHIA Giovanni**, *Il teatro delle Passioni*, Milano, Adelphi, 1993
- MAJORANA Angelo**, *Relazione su l'automobilismo nei riguardi economici e fiscali*, Milano, Touring Club Italiano, 1906 (\*)
- MALENOTTI Ettore**, *Aspetti di problemi fitosanitari*, Verona, Tip. Veronese, 1937 (\*)
- MALENOTTI Ettore**, *Candide e secche spume sulle spighe del...*, Casale Monf., Tipo di Miglietta, 1933 (\*)
- MALENOTTI Ettore**, *Climogrammi e invasioni parassitarie*, Venezia, Ferrari, 1942 (\*)
- MALENOTTI Ettore**, *Contro la "cassida" della barbabietola*, Piacenza, Fed. Ital. Cons. Ag., 1932 (\*)
- MALENOTTI Ettore**, *Convegno tecnico nazionale*, Milano, Tip. Dalle Nogare, 1935 (\*)
- MALENOTTI Ettore**, *Conversado sul "verme del pesco"*, Casale Monf., Tipo di Miglietta, 1936 (\*)
- MALENOTTI Ettore**, *Esche e raccolta di nidi contro le grillotalpe*, Piacenza, Fed. Ital. Cons. Ag., 1932 (\*)
- MALENOTTI Ettore**, *Fluorosilicato di basio e tipule*, Verona, Tip. Veronese, 1933 (\*)
- MALENOTTI Ettore**, *Grillotalpe morte e uccelli vivi*, Casale Monf., Tipo di Miglietta, 1932 (\*)
- MALENOTTI Ettore**, *Il fattore evidenza*, Roma, Tip. Ramo, 1941 (\*)
- MALENOTTI Ettore**, *Il fluosilicato di bario*, Casale Monf., Tipo di Miglietta, 1933 (\*)
- MALENOTTI Ettore**, *Il maggiolino*, Verona, Tip. Veronese, 1934 (\*)
- MALENOTTI Ettore**, *Il sesto congresso internazionale di...*, Verona, Tip. Vero-

nese, 1936 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *Istruzioni pratiche per la lotta contro le arvicole*, Verona, Tip. Veronese, 1931 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *Kurztes refsat ube die...*, Pisa, Tip. Lischi, 1931 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *L'ernia strozzata del frumento*, Piacenza, Fed. Ital. Cons. Ag., 1931 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *L'esca al fosfuro contro le grillotalpe*, Torino, Tip. Schioppo, 1931 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *La lotta contro la tignola orientale del pesco*, Casale Monf., Tipo di Miglietta, 1935 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *La tignola dei germogli del melo*, Verona, Tip. Veronese, 1943 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *Le nostre "vive" di fitopatologia*, Verona, Giornale di Ag., 1936 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *Le polveri arsenicali contro il bombice dispari*, Milano, Touring Club Italiano, 1931 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *Lo sminthurus viridus lubb. dannoso al frun*, Verona, Tip. Veronese, 1928 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *Osservazioni sulla fumaggine della vite*, Verona, Tip. Veronese, 1938 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *Pesco - pero e "Cydia molesta"*, Roma, Tip. Ramo, 1941 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *Rapporto tra insetti dannosi e agricoltura*, Madrid, s.n., 1940 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *Speranze e illusioni sulla lotta biologica contro i nemici*, Firenze, Marzocco, 1941 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *Stonature*, Verona, s.n., 1932 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *Sui lepidotteri del sargo zuccherino*, Venezia, Tip. Ferrari, 1940 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *Sull'uso del polisolfuro di calcio*, Casale Monf., Tipo di Miglietta, 1936 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *Tignole dell'olivo*, Livorno, Tip. Debotte, 1927 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *Un apparente caso di parassitismo*, Casale Monf., Tipo di Miglietta, 1930 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *Un nuovo ed efficace mezzo di lotta ...*, Piacenza, Fed. Ital. Cons. Ag., 1930 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *Un taglia-steli contro la piralide del mais*, Mestre, Tip. Valentini, 1930 (\*)

**MALENOTTI Ettore**, *Una varietà di melo resistente alla tignola*, Verona, Tip. Veronese, 1933 (\*)

**MALESANI Valdemà**, *Pubblicazioni ittologiche*, s.l., s.n., 1995 (\*)

- MALFAIERA Anna**, *Il più considerevole*, Verona, Anterem, 1993 (\*)
- MANDEL'STAM**, *Osip Emilevic, Slovo i kultura*, Moskva, Sovetskij Pisatel', 1987
- MANGO Achille**, *Dentro la finzione*, Roma, Kepos, 1993 (\*)
- MARCHESE Angelo**, *Dizionario di retorica e di stilistica*, Milano, A. Mondadori, 1991
- MARCHI Gian Paolo**, *Per la monaca di Monza e altre ricerche*, Verona, Libreria Universitaria, 1993 (\*)
- MARCHI Gian Paolo**, *Un Italiano in Europa*, Verona, Libreria Universitaria, 1992 (\*)
- Mario Salazzari**. *Una vita per l'arte e la libertà*, Sommacampagna (Vr), s.n., 1993 (\*)
- Mario Schettini** *presenza e originalità di uno scrittore*, s.l., s.n., 1990 (\*)
- MARTINI Silvano**, *Coronaride*, Verona, Anterem Edizioni, 1992 (\*)
- MARTINI Silvano**, *Tre tempi per un cielo*, Verona, Anterem, 1995 (\*)
- MARTINI Silvano**, *Sotto il leone*, Verona, Anterem, 1993 (\*)
- MASCIANI Grytako**, *Zoo d'amore*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1993 (\*)
- MAZZANTINI M.**, *Il catino di zinco*, Venezia, Marsilio, 1994
- MAZZARA Giampaolo**, *Per aprire la mente*, Roma, Borla, 1994 (\*)
- MCINTOSH James**, *Public libraries in France*, Illinois, s.n., 1955 (\*)
- MEL'NIKOV Pavel Ivanovic**, *Babuskinij rosskazni Povesti i rasskazy*, Moskva, Pravda, 1989
- MEL'NIKOV Pavel Ivanovic**, *Kniga pervaja*, Moskva, Hudozestvennaja, 1989
- MEL'NIKOV Pavel Ivanovic**, *Kniga vtoraja*, Moskva, Hudozestvennaja, 1989
- Melegatti** 1894-1994 *i cento anni del pandoro*, Verona, Melegatti, 1994 (\*)
- MELLINI G. L.**, *I maestri dei bronzi di San Zeno*, Verona, Banca Popolare, 1992 (\*)
- MELOTTI BRUSINI B.**, *Un borgo, una storia: S. Lucia nel risorgimento*, s.l., Associazione Festeggiamenti S. Lucia, 1992 (\*)
- MENEGAZZOLI Giuseppe**, *In memoria di monsignor professor Luigi Cerebotani*, Verona, s.n., 1978 (\*)
- MEREZKOVSKIJ Dimitrij Sergeevic**, *Pavel I Aleksandr I Bol'naja Rossija*, s.l., s.n., 1989
- MEREZKOVSKIJ Dimitrij**, *Voskresenje bogi Leonardo da Vinci*, s.l., Hudozestvennaja Literatura, 1990
- MEREZKOVSKIJ Dimitrij Sergeevic**, *Izbrannoe. Antihrist*, Kisinzv, Literatura Artistike, 1989
- Milano**, Vercelli, White Star, 1991
- MILESI Giorgio**, *Quest'anno non vado in Thailandia*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1995 (\*)
- MILTON J.**, *Il paradiso perduto*, Milano, A. Mondadori, 1990 (\*)

- MINERVA Nadia**, *Per una definizione dell'Utopia*, Ravenna, Longo Editore, 1992 (\*)
- MISCHIATI Oscar**, *Bibliografia della opere pubblicate a stampa dai musicisti veronesi...*, Roma, Torre d'Orfeo, 1993 (\*)
- Mitologie letterarie tra antico e moderno**, Verona, Editrice Gutenberg, 1994 (\*)
- MOLA A. Aldo**, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1992 (\*)
- MORETTI Vito**, *Il finto presente*, Roma, Quaderni de "l'occhiale", 1989 (\*)
- MOSCATI**, *Gli Italici*, Milano, Jaca Book, 1983
- MOSCATI**, *L'Arte della Sicilia punica*, Milano, Jaca Book, 1987
- MULLEN Mc Haines**, *The founding of social and public libraries in Ohio...*, Illinois, Harold Lancour, 1958 (\*)
- MURARI Ottorino**, *Medaglie Veronesi*, Verona, s.n., 1993 (\*)
- N. ROELEN - I. LANSLOTS**, *Piccole finzioni con importanza*, Ravenna, Longo Editore, 1993 (\*)
- NANNI Luciano**, *I cosmi, il metodo*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- NEZENEC Nikolay Ivanovic**, *Poezija narodnyh tradicij*, Moskva, Nauka, 1988
- NICASTRO Guido**, *Letteratura e musica*, Rovito (Cs), Marra, 1992 (\*)
- Non è terra bruciata*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1995 (\*)
- NOSOV Sergej Nikolaevic**, *Apollon Grigor'ev sud'bai tvorcestvo*, s.l., s.n., 1990
- Nuovo mondo gli italiani*, Torino, Giulio Einaudi, 1991
- Nuovo mondo gli spagnoli*, Torino, Giulio Einaudi, 1992
- NURMOHAMEDOVM Marat**, *Srednaja Azija v tvorcestve Puskina*, s.l., s.n., 1988
- Oktija br'snaja revoluzija v sovetskoj proze*, Leningrad, Izd.vo Leningradskogo, 1987
- Omaggio ad Alessandro Manzoni nel bicentenario della nascita*, Assisi, s.n., 1986 (\*)
- ONANO Rossano**, *Le ancora chiuse figlie marinaie*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- OTTAVIANI Laura**, *Territorio*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1995 (\*)
- OTTONE-CAPRERO**, *Italia Mare*, Vercelli, White Star, 1989
- OURSEL**, *La civiltà dei monasteri*, Milano, Jaca Book, 1985
- Oxford Advanced Learner's dictionary*, Oxford, University, 1990 (\*)
- PALATUCCI Antonio**, *Ideologia e letteratura*, Napoli, La nuova cultura editrice, 1991 (\*)
- PALUMBO Pier Fausto**, *Gli studi di storia medievale e moderna*, Roma, Edizioni del lavoro, 1992 (\*)
- PALUMBO Pier Fausto**, *Studi medievali*, Roma - Bari, Europa, 1991 (\*)
- PALUMBO Pier Fausto**, *Tancredi conte di Lecce...*, Roma, Le edizioni del la-

- voro, 1991 (\*)
- PAOLINI Pier Francesco**, *I misteri della carne*, Bergamo, P. Lubrina, 1990 (\*)
- PAOLONI Leonello**, *Lettere a Stanislao Cannizzaro*, Palermo, Università facoltà di scienze, 1993 (\*)
- PAPA Dario**, *Un pugilato*, Zevio (Vr), Perosini, 1993 (\*)
- PASI Claudio**, *La casa che brucia*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1993 (\*)
- PATRUNO Franco**, *Chagall e Matisse*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1992 (\*)
- PAVONCELLO Nello**, *Il tempio israelitico*, Verona, s.n., 1957 (\*)
- PEROTTI Berto**, *L'anno zero della Germania Rosso*, Bari, Dedalo, 1991 (\*)
- PERRI Ferdinando**, *Rogliano e dintorni. L'ottocento*, Cesena, Rostema, 1992 (\*)
- PESTELLI Giorgio**, *L'età di Mozart e di Beethoven*, vol. 7, Torino, E.D.T., 1991
- PETRINI M. - CARUSO E.**, *Nomina e regolamentazione dei docenti non di ruolo*, Roma, l'informascuola, 1991 (\*)
- PEZZIN Claudio**, *Italo Svevo e la psicologia dello scrittore*, Verona, Cierre Edizione, 1992 (\*)
- PEZZIN Claudio**, *Pisanello Saggi critici*, Verona, s.n., 1993 (\*)
- PEZZIN Claudio**, *Zanzotto e Leopardi il poeta come infans*, Verona, Nuova Grafica Cierre, 1988 (\*)
- PIASENTI Paride**, *Il lungo inverno dei lager*, s.n.t. (\*)
- Piazza della loggia*, Brescia, Grafo Edizione, 1986 (\*)
- PICATTI Alberto**, *Dalle improbabili schegge*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- PIERRE MAXIME SCHUHL**, *Platone e le arti figurative*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- PIRELLI Alberto**, *Relazione su i "pneumatici a altre guarniture per ruote autom."*, Milano, Touring Club Italiano 1906 (\*)
- PIRRERA Omar**, *Morire con il sole*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1995 (\*)
- La pittura in Italia. Il novecento/2*, 2 tomi, Milano, Electa, 1993
- La pittura in Italia. Il novecento/3 Le ultime ricerche*, Milano, Electa, 1994
- La pittura in Italia. L'altomedioevo*, Milano, Electa, 1994
- PIVA F.**, *Anton Maria Lorgna e l'Europa*, Verona, Acc. Agric. Scienza e Lett., 1993 (\*)
- PIZZI Marina**, *La devozione di stare*, Verona, Anterem, 1994 (\*)
- I poeti del premio Tirinnanzi 1981 - 1988*, s.l., Tosi, 1989 (\*)
- PONTIGGIA G.**, *Vite di uomini non illustri*, Milano, Mondadori, 1993
- PORTA MUSA Carla**, *Le stagioni di chiara*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- Poslednij lel' proza poctov ezeninskogo*, s.l., s.n., 1989
- POZZATI Mario**, *Saettate*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- PRANDINI Luciano**, *Acque occidentali*, Forlì, Nuova Compagnia, 1992 (\*)
- PRATESI**, *Italia Natura*, Vercelli, White Star, 1988
- PRESA Mario**, *La bieca mietitrice*, San Martino B.A. (Vr), s.n., 1994 (\*)

- PRISVIN Mihail Mihailovic**, *Tom cetvertyj prozvedenija 1932-1944 godov*, Moskva, Hudozestvennaja, 1983
- PRISVIN Mihail Mihailovic**, *Tom pjatij lesnaja kapel' rasskazy o Lenin*, Moskva, Hudozestvennaja, 1983
- PRISVIN Mihail Mihailovic**, *Tom sestoj doroga korabel'naja*, Moskva, Hudozestvennaja, 1984
- PRISVIN Mihail Mihailovic**, *Tom tretij proizvedenija 1924-1935 godov*, Moskva, Hudozestvennaja, 1983
- PRISVIN Mihail Mihailovic**, *Tom vtoroj kasceeva cep mirskaja casa*, Moskva, Hudozestvennaja, 1982
- PRISVIN Mihail Mihajlovic**, *Tom pervyj proizvedenija 1906-1914 godov*, Moskva, Hudozestvennaja, 1982
- PRISVIN Mihail Mihajlovic**, *Tom sedmoj nataska romski glaza zemli*, Moskva, Hudozestvennaja, 1984
- PRISVIN Mihail Mihajlovic**, *Tom Vosmoj Dnevniki 1905-1954*, Moskva, Hudozestvennaja, 1986
- La professione bibliotecaria nelle università*, Trento, s.n., 1992 (\*)
- PULLAN Brian**, *La politica sociale della repubblica di Venezia*, 2 voll., Roma, Il Veltro, 1982 (\*)
- QUELLER Donald E.**, *Il patriziato veneziano*, Roma, Il Veltro, 1987 (\*)
- R. TROUSSON**, *Viaggi in nessun luogo*, Ravenna, Longo Editore, 1993 (\*)
- RAGUSEO COTRUGLI B.**, *Il libro dell'arte di mercatura*, Venezia, Arsenale editrice, 1990 (\*)
- RAVASI Gianfranco**, *Mattutino*, s.l., Edizione Piemme, 1993 (\*)
- REA Ermanno**, *L'ultima lezione*, Torino, Giulio Einaudi, 1992
- REALI Venanzio Agostino**, *Nostoi il sentiero dei ritorni*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1995 (\*)
- REBECCHI Roberto**, *Il Po*, Verona, s.n., 1995 (\*)
- REMIZOV Aleksej Mihailovic**, *Povesti i rasskazy*, s.l., Hudozestvennaja Literatura, 1990
- REMIZOV Aleksej Mihailovic**, *Nevemnyj Buben.Roman, Povesti, Rasskazy, Skazki, Kospominanja*, Kisnev, Literatora Armstike, 1989
- La resistenza nei "lager" vissuta e vista dai pittori*, Roma, A.N.E.I., 1979 (\*)
- I ricatti e la cultura della Marca nel settecento europeo*, Firenze, Leo S. Olshki, 1992 (\*)
- RIGOLI Paolo**, *La banda musicale di Quaderni*, Villafranca (Vr), s.n., 1994 (\*)
- Ristendere i diritti umani?*, Vicenza, Rezzara, 1993 (\*)
- La rivoluzione francese e i suoi riflessi a Brescia dal 1797 al 1815*, Brescia, s.n., 1989 (\*)
- Rivoluzione Francese e Governo Napoleonico in Abruzzo*, Teramo, s.n., 1992 (\*)

- Roma**, Vercelli, White Star, 1991
- ROMAGNOLI G.**, *Navi in bottiglia*, Milano, Mondadori, 1993
- ROMANO Attilio**, *'u Santu Nuostu*, s.l., Nuova Frontiera Calabrese, 1991 (\*)
- ROMANOV Pantelejmov**, *Izbrannye proizvedenija*, s.l., Hudozestvennaja Literatura, 1988
- ROMANOV Pantelejmov Sergeevic**, *Izbrannye Proizvedenija*, Moskva, Hudozestvennaja Lit., 1988
- ROMANOV Pantemeylon Sergeevic**, *Cernye Lepeski Rasskazy*, Moskva, Sovremennik, 1988
- ROMPIANESI Andrea**, *Scendevi lungo la strada*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- ROZANOV Vasilij Vasil'evic**, *Mysli a literature*, Moskva, Sovremennik, 1988
- Russkaja Literatura i fol'klori Konel XIV V.**, Leningrad, Nauka, 1987
- Russkaja Literatura i Vostok**, s.l., s.n., 1988
- Russkie Sovetskie pisateli. Poety. Bibliograficeskye**, Tom. 11, Moskva, Kniznaja Palata, 1988
- Russkie Sovetskie pisateli. Poety. Bibliograficeskyj**, Tom. 12, Moskva, Kniznaja Palata, 1989
- RUSTAVELI Sota**, *Vitjaz'v tigrovoj skurf*, Leningrad, Sovetskij Pisatel', 1988
- SAGLIMBENI Sebastiano**, *Chronicov*, Verona, Edizioni del Paniere, 1990 (\*)
- SALGARI Emilio**, *A Tripoli!!*, Zevio (Vr), Perosini, 1994 (\*)
- SALGARI Emilio**, *Arriva Buffalo Bill!*, Zevio (Vr), Perosini, 1993 (\*)
- SALGARI Emilio**, *Tay - See la rosa del dong - giang*, Padova, Editrice Antenore, 1994 (\*)
- SALLUSTIO SALVEMINI C.G.**, *Il potere temporale del papato*, Roma, Il Ventaglio, 1992 (\*)
- SALTYKOV Scedrin Mihail. Ev**, *Dnevnik provinciala v Peterburge*, Moskva, Sovetskaja Rossija, 1986
- SALTYKOV - SCEDRIN**, *Gli antichi tempi di Posebone*, Torino, Giulio Einaudi, 1962
- SALVANESCHI Enrica**, *Il tu e il nulla*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- SALVETTI Guido**, *La nascita del novecento*, vol. 10, Torino, E.D.T., 1991
- Samarkand. Murej podotkytym nebom fotoal'bom**, s.l., s.n., 1986
- SANESI Roberto**, *Blake e Newton*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1993 (\*)
- Sanfarà il brigante delle sabbie**, Castelmaggiore (Bo), Book, 1993 (\*)
- SANTORI Antonio**, *Albergo a ore*, s.l., Nuova Compagnia, 1992 (\*)
- I Sardi**, Milano, Jaca Book, 1984
- SCALLERUP Harry R.**, *American State Academy of Science Publications*, Illinois, Harold Lancour, 1957 (\*)
- SCARSELLI Veniero**, *Priaposò domornachia*, Forlì, Nuova Compagnia, 1992 (\*)

- SCEGLOV Mark Aleksandrovic**, *Ljubite Ljudej*, Moskva, Sovetskij Pisatel', 1987
- SCHUMANN Robert**, *Gli scritti critici*, 2 voll., Milano, Ricordi Unicopli, 1991 (\*)
- SCIASCIA Leonardo**, *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Palermo, Sellerio, 1989 (\*)
- SCOLARI Luigi - VIGNOLO Roberto**, *I luoghi del commercio*, Verona, Cierre Edizione, 1994 (\*)
- SCRIGNOLI Massimo**, *Libro d'acqua*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- SERACINI Antonio**, *Il peccato*, Roma, Serarcangeli, 1993
- SERBIA Pavel Icarpovic**, *Zucenie tvorcestve S. A. Ejenina v skole*, Kiev, Radjans'ka Skola, 1986
- SERENI Clara**, *Il gioco dei regni*, Firenze, Giunti, 1993
- SERRAVALLE Francesco**, *Fantasm*, Zevio (Vr), Perosini, 1994 (\*)
- SFRISO Ernesto**, *Dodici commedie per un'Antologia Teatrale*, Verona, Bertani, 1991 (\*)
- Silvio Trentin e la Francia**, Venezia, Marsilio, 1991 (\*)
- SIMONI Pino**, *Uccelli a caccia nei proverbi veronesi*, Boscochiesanuova (Vr), Edizioni Scaligere, 1994 (\*)
- SOLOGUB Fedor**, *Kniga*, 2 voll., Moskva, Hudozestvennaja, 1991
- SOLOGUB Fedor Kuz'mic**, *Tjazelye zny*, s.l., Hudozestvennaja Literatura, 1990
- SOLOV'EV Vladimir Sergeevic**, *hotvorenija estetika literaturnaja kritika*, Moskva, Kniga, 1990
- SOLOV'EV Vladimir Sergeevic**, *Izbrannoe*, Moskva, Sovetskaja Rossija, 1990
- SONDAG Antoine**, *La geografia dei cattolici*, Brescia, Queriniana, 1992 (\*)
- SOR ROSA A.A.**, *Letteratura italiana le opere*, vol. 2, Torino, Giulio Einaudi, 1993
- SORPOLLET Leon**, *Rapport sur les generateurs et moteurs a vapeur*, Milano, Touring Club Italiano, 1906 (\*)
- SORTINO Daniele**, *Palermo, o cara*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- SOSNORA Viktor Aleksandrovic**, *Cronaca del ladoga*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1994 (\*)
- Specchi di carta**, Firenze, s.n., 1993 (\*)
- SPINELLI Altiero**, *Diario europeo 1948-1969*, Bologna, Il Mulino, 1989 (\*)
- SPINELLI Altiero**, *Diario europeo 1970-1976*, Bologna, Il Mulino, 1991 (\*)
- SPINELLI Altiero**, *Diario europeo 1976-1986*, Bologna, Il Mulino, 1992 (\*)
- SPINI Ugo**, *Per le vie di Brescia*, Brescia, s.n., 1994 (\*)
- STALIN Iosif Vissarionovic**, *Tom 8 1926 janvar'-nojabr'*, Moskva, Gos. Izdvo Politiceskoj, 1950
- STALIN Iosif Vissarionovic**, *Tom 9 dekabr' 1926-ijul 1928*, Moskva, Gos. Izdvo Politiceskoj, 1948

- STEPANENKO Nicola**, *The prose works of Sergey Klychov*, Ann Arbor, New York University, 1970
- STERCAL Claudio**, *Il "medius adventus"*, Roma, Editiones Cistercenses, 1995 (\*)
- STONE WALTER**, *Planning a summer institute for librarians in service*, Illinois, s.n., 1953 (\*)
- Storia d'Italia e di Europa**, 9 voll., Milano, Jaca Book, 1978
- Storia nell'Italia repubblicana**, vol. 1, Torino, Giulio Einaudi, 1994
- Storia della lingua italiana**, Torino, Giulio Einaudi, 1994
- Storia della lingua italiana**, vol. 1, Torino, Giulio Einaudi, 1993
- Storia della lingua italiana**, vol. 2, Torino, Giulio Einaudi, 1994
- Storia di Roma. Crisi e Trasformazione**, vol. 3, Torino, Giulio Einaudi, 1993
- Storia di Vicenza**, vol. 3, tomo 2, Vicenza, Neri Pozza, 1990 (\*)
- Storia di Vicenza**, vol. 4, tomo 2, Vicenza, Neri Pozza, 1993 (\*)
- Sviluppo equo e solidale**, Padova, Emanuela Zancan, 1995 (\*)
- SWANK Raynard C.**, *Report of selected problems of the technical departments of the university...*, Illinois, Harold Lancour, 1955 (\*)
- TABUCCHI A.**, *Sostiene Pereira*, Milano, Feltrinelli, 1994
- TAGORE Robindronath**, *Rogsoggiae*, Castelmaggiore (Bo), Book, 1993 (\*)
- TAMMARO Ferruccio**, *Jean Sibelius*, Torino, Edizioni Rai, 1984 (\*)
- Il Teatro d'appendice*, Napoli, Bellini, 1991 (\*)
- TILDEN RAPP Richard**, *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma, Il Velcro, 1986 (\*)
- TOMIZZA Fulvio**, *I rapporti colpevoli*, Milano, Bompiani, 1992
- Torino*, Vercelli, White Star, 1991
- Tra politica e impresa vita di Dino Gentili*, Firenze, Passigli, 1994 (\*)
- La Tradotta arriva*, Verona, Bettinelli, 1978 (\*)
- TRAVAGLIA Sandro**, *Per mettere a fuoco*, Verona, Bertani, 1993 (\*)
- TROPEA Mario**, *Ironia e Realtà*, Cosenza, Marra-Rovito, 1992 (\*)
- USPENSKIJ Gleb Ivanovic**, *Tom Pervyj*, Moskva, Hudozestvennaja, 1988
- USPENSKIJ Gleb Ivanovic**, *Tom vtoroj*, Moskva, Hudozestvennaja, 1988
- Uzbeksaja literatura perioda bor'by*, s.l., s.n., 1987
- Uzbekskaja sovetskaja literatura*, s.l., s.n., 1988
- Vademecum per la manutenzione ed il restauro della villa veneta**, Vicenza, Neri Pozza, 1993 (\*)
- VARANINI G. M.**, *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra otto e novecento*, Verona, Acc. Agric. Scienza e Lett., 1994 (\*)
- VASIL'EV Pavel Nikolaevic**, *Verju v neslybannoje scaste*, Moskva, Molodaja Gvardija, 1988
- VASILEV Pavel Nikolaevic**, *Izbrannoe*, s.l., Hudozestvennaja Literatura, 1988
- VECCHIATO**, *Leopardiana*, s.l., Centro studi musicali Salieri, 1983 (\*)

- VECCHIATO**, *Miscellanea*, s.l., Centro studi musicali Salieri, 1992 (\*)
- Veneto le donne in cifre**, Venezia, Regione del Veneto, 1993 (\*)
- Venezia**, Vercelli, White Star, 1991
- VERGELIS Aron Alterovic**, *Straz v vorot: romany, zapiski pisatelja*, Moskva, Sovremennik, 1988
- VINAY Gianfranco**, *Il novecento nell'Europa orientale e negli Stati Uniti*, vol. 11, Torino, E.D.T., 1991
- VIRGILIO**, *Bucoliche*, Verona, Del Paniere, 1993 (\*)
- Vocabolario della lingua Italiana**, vol. 12, Bologna, Zanichelli, 1995
- Una vocazione delle Nazioni Unite: la causa dei diritti dell'uomo**, s.l., Fratelli Palombi, 1989 (\*)
- Voprosy finno-ugorskoj filologija Vyp5**, s.l., s.n., 1990
- Voprosy literatury narodov SSSR Vtp 13**, Kiev, Golovnoe Izd.va Iz-Ob, 1987
- Voprosy ruskoj literatury**, L'vov, Visra Skola, 1988
- Vospominaja o Mihaile Prisivine Sbornic**, s.l., s.n., 1991
- Vostok - Zapad**, s.l., s.n., 1989
- Vostokovedenie 16. Issledovanija fo filologii i istorii kul'tury**, Leningrad, Izd-vo Leningradskogo, 1990
- WHEATLEY Bernice**, *State district library development west of the Missisipi*, Illinois, s.n., 1955 (\*)
- YOUNG Heartsill H.**, *Cataloging courses in the prescribed curriculum*, Illinois, s.n., 1957 (\*)
- ZAMSATIN Eugenij Ivanovic**, *Izbrannye Proizvedenja Povesti Rasskazy Skazki Roman P'esy*, Moskva, Sovetskij Pisatel', 1989
- ZANECCHIA Giuseppe Aldo**, *Gli occhi sulla neve*, Roma, Il Ventaglio, 1992 (\*)
- ZASCEV Boris Konstantinovic**, *Zemnaja Pecal'*, Leningrad, Lenizdat, 1990
- ZOSCENKO Mihail Mihailovic**, *Ispoved'*, Moskva, Sovetskaja Rossija, 1987
- ZOSCENKO Mihail Mihailovic**, *Rasskazy*, s.l., s.n., 1988

# Notiziario sociale

La ristrutturazione della Società Letteraria.  
Situazione e prospettive  
Giambattista Ruffo

Completamento dei lavori.  
Relazione tecnica illustrativa  
Giovanna Menegazzi

Cariche sociali 1998/99  
Bilancio sociale 1997/98



# La ristrutturazione della Società Letteraria di Verona.

## Situazione e prospettive

di Giambattista Ruffo

Una decisa azione di ristrutturazione e risanamento della struttura edilizia che ospita la Società Letteraria è iniziata circa quindici anni fa. A quel tempo, la situazione si presentava critica a tal punto da mettere in discussione la possibilità che la Società Letteraria potesse continuare a offrire ai suoi soci anche i servizi minimi. Nel piano nobile, i bagni erano in condizioni disastrose e improponibili, i muri di tutte le sale scrostati, i pavimenti consunti e rattoppati da interventi occasionali talvolta addirittura mancanti, l'impianto di riscaldamento obsoleto, per non parlare delle norme di sicurezza, che erano in gran parte disattese. Ma era il piano superiore, quello destinato a deposito libri e giornali, che destava le preoccupazioni maggiori. Parte del tetto era addirittura scoperto, con gravissimo rischio per il prezioso patrimonio librario ed emerotecario: infatti l'acqua piovana entrava dai fori del tetto da più parti danneggiando il materiale biblioemerotecario in deposito. I muri divisorii erano fatiscenti, le solette in più punti sfondate, in altri punti il pavimento traballava, le scaffalature apparivano malferme e insicure. Più di 40 mila volumi, fra i quali alcune pregiate collezioni emerotecarie ottocentesche giacevano accatastate in un magazzino comunale.

La situazione complessiva non permetteva di rimandare ulteriormente decisioni in merito. Ne andava della esistenza fisica del sodalizio e della sicurezza dei suoi soci. In quel momento, due sole erano le strade percorribili al fine di affrontare la gravissima situazione. La prima, constatata "l'impossibilità di conseguire il proprio fine", era quella, fatale, di cedere il sodalizio al Comune di Verona, applicando la norma XXVIII dello Statuto. La seconda, invece, era quella di impegnarsi in una azione di risanamento edilizio. Ipotesi quanto mai incerta, vista la difficoltà, per un'associazione privata, autonoma e desiderosa di mantenersi tale, di reperire diverse centinaia di milioni. Fu scelta questa faticosissima seconda strada. Da allora, il rilancio culturale del sodalizio e un'azione di sensibilizzazione martellante svolta a tutti i livelli, nei confronti di istituzioni finanziarie e di soggetti pubblici, a livello locale come a livello nazionale, ha permesso di raccogliere ingenti finanziamenti e di affrontare radicalmente i problemi ristrutturativi della Società Letteraria di Verona.

Attualmente, possiamo affermare con soddisfazione che circa metà degli investimenti necessari sono già stati effettuati e che per almeno due terzi di quelli ancora necessari sono già state reperite le risorse finanziarie necessarie. Ini-

ziamo a scorgere il traguardo. La nostra Società, entro due anni al massimo, potrà continuare ad offrire i servizi ai propri soci in una sede completamente ristrutturata.

La cronistoria dei lavori di ristrutturazione eseguiti in questi dieci anni è suddivisibile, molto schematicamente, in tre fasi.

#### **FASE A) (1982-1985)**

La prima, collocabile all'incirca negli anni che vanno dal 1982 al 1985, ha visto l'effettuazione di una serie di interventi, che hanno riguardato la ristrutturazione completa delle tre sale adiacenti alla vecchia Sala del Consiglio, recuperate all'uso sociale e destinate, rispettivamente, ai soci e alla Presidenza.

Le risorse investite sono state pari, all'incirca, ad attuali 600 – 700 milioni

#### **FASE B) (1985-1992)**

La seconda, che ha interessato gli anni immediatamente successivi, fino al 1992, è consistita nella demolizione e rifacimento dei vecchi bagni; nella ristrutturazione, al piano superiore, di alcune sale destinate a deposito libri, che hanno così potuto accogliere i 40 mila testi fino ad allora ospitati nel magazzino comunale di via Bertoni; nel rifacimento dei solai.

Per questi lavori sono stati impiegati circa attuali 800 milioni

#### **FASE C) (1996-1999)**

La terza, iniziata nel 1996, con la supervisione dell'architetto Giovanna Menezzani, ha portato, fra le altre cose, al rifacimento dell'impianto di riscaldamento, ad ulteriori interventi di riscaldamento dei solai, al nuovo pavimento a "terrazzo veneziano" di Sala Montanari e delle sale contigue e a tutta una serie di miglioramenti ad infissi, intonaci, coperture ed all'acquisto di numerose infrastrutture necessarie per il buon funzionamento delle sale. L'anno scorso sono stati anche eseguiti dei lavori straordinari di rinforzo al piano terra del muro comune alle proprietà Pollorini Jacobacci-Società Letteraria.

In totale, sono stati investiti 300.000.000

#### **FASE D) (2000-?)**

La quarta fase è quella che ci porterà al termine dei lavori di ristrutturazione e che contiamo possa coincidere con l'inizio del nuovo millennio. I più significativi riguarderanno, al piano nobile, la definitiva messa a norma delle misure di sicurezza, la realizzazione di una scala esterna antincendio, l'adeguamento dei servizi igienici alle esigenze delle persone con difficoltà motorie; nel piano superiore, il consolidamento delle strutture verticali e orizzontali e di copertura, la completa manutenzione degli intonaci, il rifacimento parziale della pavi-

mentazione, la realizzazione dei servizi, la ricostruzione dei tramezzi come da progetto ed il completamento dell'attuale sottotetto in canniccio da ristrutturare e sostituire completamente.

Il preventivo si aggira intorno ai 500 milioni, 250 dei quali già stanziati dal Ministro dei Beni culturali Walter Veltroni tre anni addietro e non ancora erogati per le, purtroppo, consuete lungaggini burocratiche degli uffici competenti per impostare la gara di appalto e di conseguenza scegliere l'impresa che effettuerà i lavori. L'inizio dovrebbe essere a settembre imminente e forse l'ultimo atto.

Nelle schede successive presentiamo in dettaglio i lavori eseguiti e il loro costo.

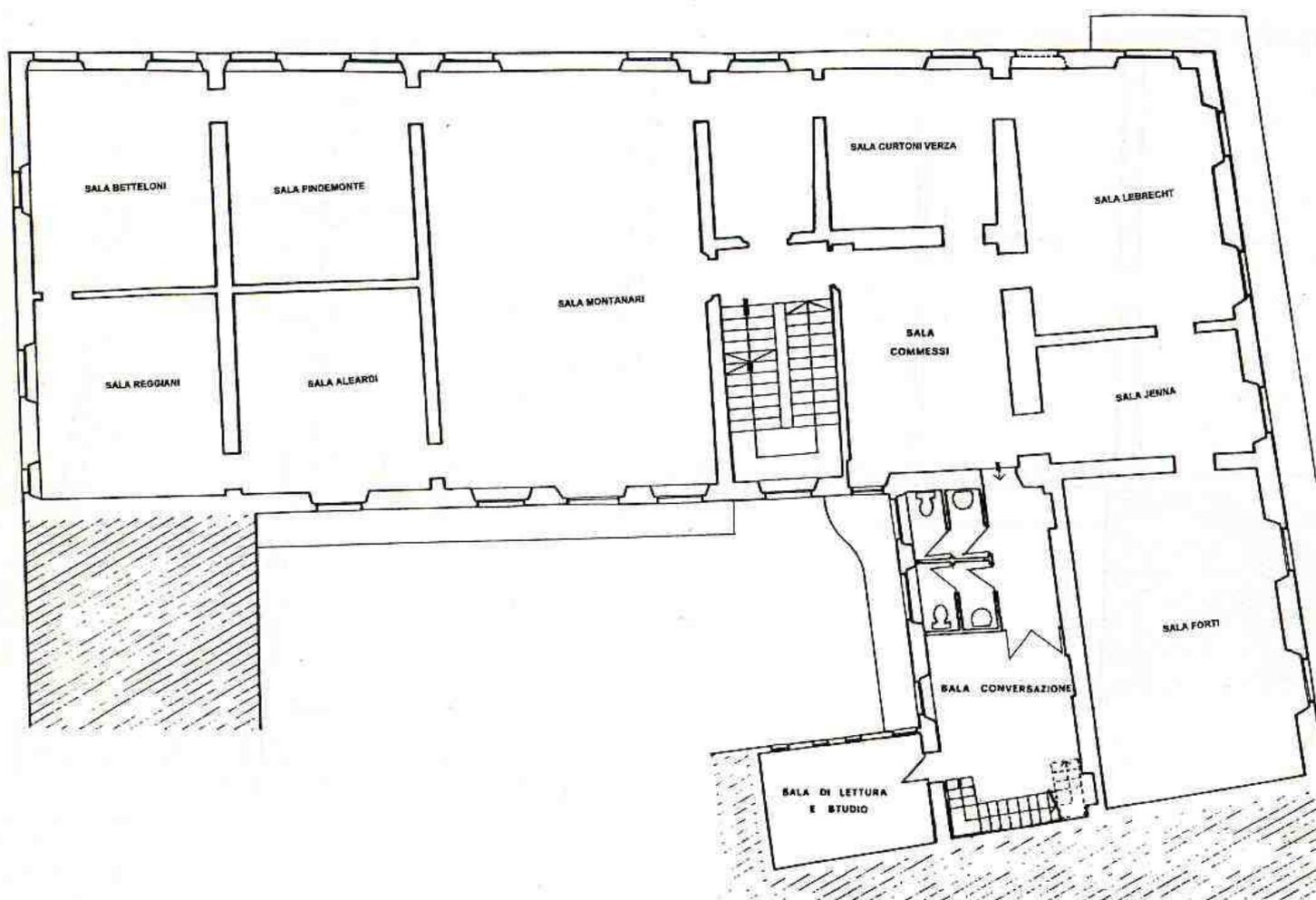
### FASE A) 1982-85

Ristrutturazione Sala Betteloni

Ristrutturazione Sala Reggiani

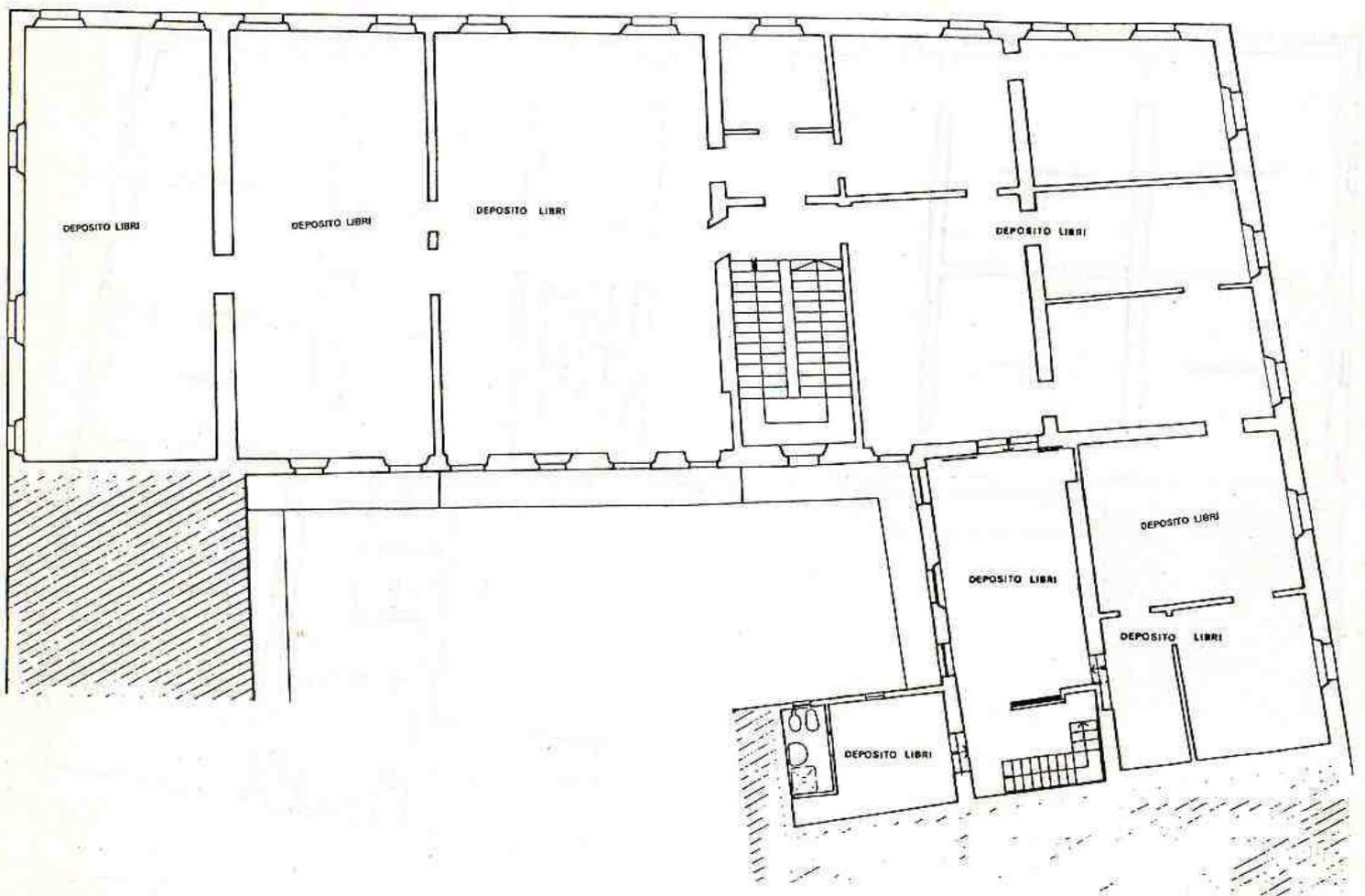
Ristrutturazione Sala Pindemonte

Investimenti: lire 6/700.000.000 al valore attuale



## FASE B) 1986-92

Ristrutturazione ala deposito libri su Piazza Bra  
Acquisto scaffalature per 40 mila libri ex Via Bertoni  
Rifacimento mezzanino  
Rifacimento servizi mezzanino  
Investimenti 800.000.000 al valore attuale

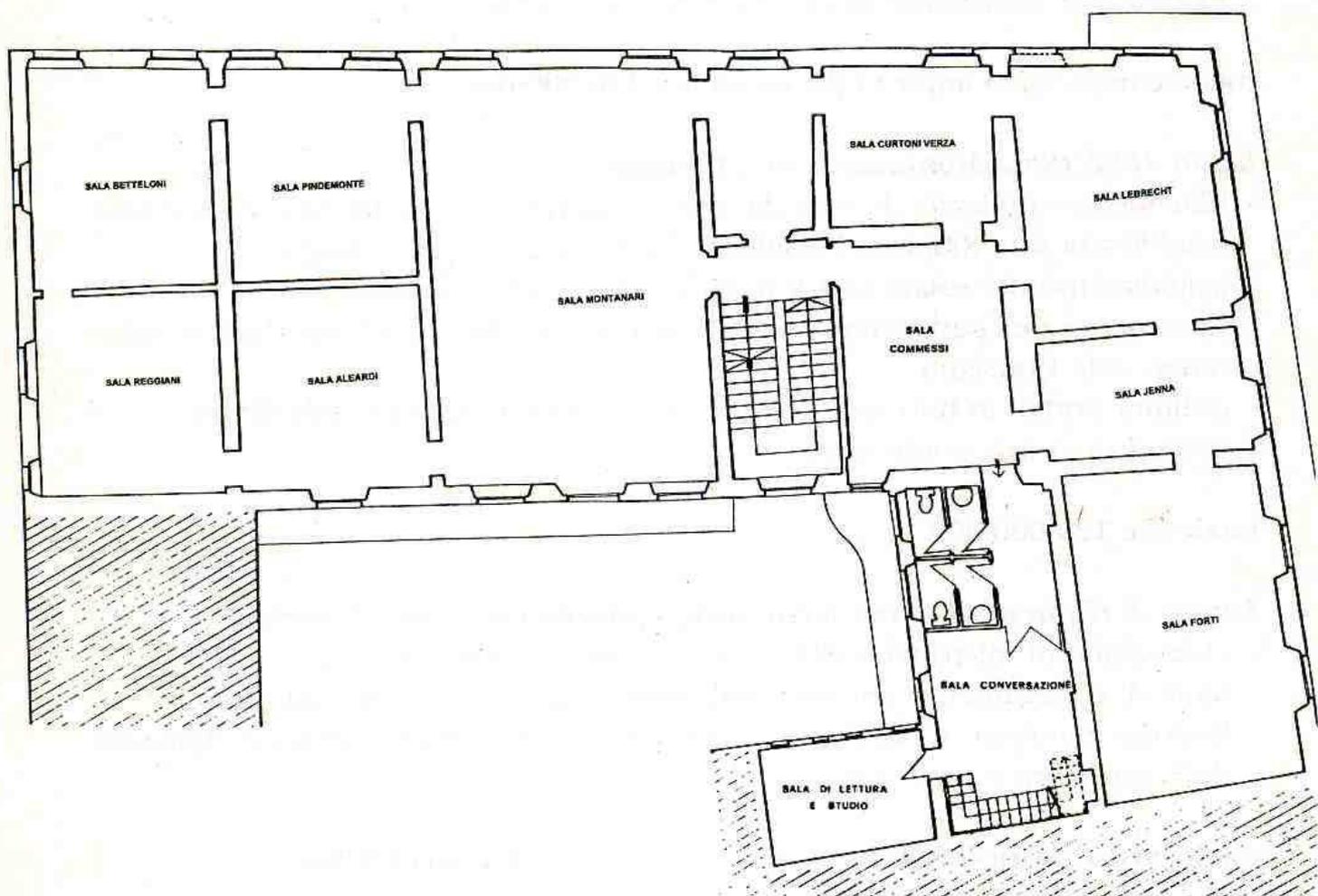


FASE C) 1996-1999

Lavori febbraio 1996: Sala Commessi, Sale riviste

luglio 1996: Sala Montanari, Sala Consiglio

gennaio 1998: Sala Consultiva



**FASE C) 1996-1999 - Voci dettagliate**

*Lavori febbraio 1996 3 sale (Sala Commessi ed entrata, Sala Consultiva e Sala Riviste)*

- demolizione dei controsoffitti in canniccio
- demolizione dei vecchi pavimenti in marmetto
- lievo e vecchio intonaco e rifacimento con intonaco a base di calce
- formazione di controsoffitto armato e lisciatura sala riviste B
- pulitura travi sala commessi
- fornitura e posa in opera pavimento "terrazzo veneziano simile a quello esistente
- adeguamento dell'impianto elettrico già esistente alla legge 46/90 nel primo piano
- realizzazione di scuri del tipo città in legno di abete laccato simili a quelli esistenti nel primo piano e in parte nel secondo
- realizzazione battiscopa in ferro piatto, serrature con barre staffe di fissaggio e perni a murare per portoncino in ferro ingresso
- restauro n. 9 porte a due ante compresa di sverniciatura, stuccatura, tinteggiatura con impregnate noce, verniciatura lucidatura a cera

**totale complessivo importo dei lavori lire 150.000.000**

***luglio 1996 (Sala Montanari, Sala Consiglio)***

- rifacimento impianto di riscaldamento a norma nei locali: sale Riviste sala Conferenza sala Riunioni Presidenza7 Biblioteca e sala Consiglio
- irrigidimento del solaio con il metodo turrini sala Conferenze
- rifacimento del pavimento esistente con il terrazzo veneziano (sala Conferenze -sala Consiglio
- pulitura portali in tufo sala Conferenze e vecchia entrata o sala Riviste
- tinteggiatura sala conferenza

**totale lire 120.000.000**

***Lavori di rinforzo al piano terra muro comune Letteraria-Pollorini***

- esecuzione di micropali nella zona di muratura con arco
- trave di collegamento dei micropali sotto la pavimentazione esistente
- Rinforzi muratura: A) muratura a confine con la centrale termica e ripristino della muratura sotto l'arco

**totale lavori a carico della Letteraria**

**lire 30.000.000**

*lavori gennaio 1998*

*sala Consultiva*

- demolizione degli intonaci e degli stucchi esistenti e del controsoffitto in canniccio
- pulitura dei travi, apertura della finestra, formazione di un nuovo intonaco eseguito a base di calce compreso il rinzafo e fibre di aderenze
- tinteggiatura
- piccole modifiche dell'impianto elettrico e di riscaldamento

*Gabinetto di Lettura*

- consolidamento delle fessurazioni delle pareti eseguito attraverso iniezioni di resina a basso peso specifico per interventi di consolidamento per intonaci di pregio e superfici' affrescate.
- stuccature di tutte le fessurazioni dopo aver consolidato utilizzando granello di calce polvere di marmo e sabbia di fiume per imitare il più possibile l'originale granula dell'intonaco di pregio.
- pulitura a secco degli stucchi e di vecchie tinte su pareti mediante spugne Wischab per pitture murali ed affreschi
- ripristino della pavimentazione in legno delle tre sale interessate, con sgrasatura con più levigature e rasatura di tutta la superficie, riparazione delle soglie ove è indispensabile mediante incollaggio delle tavolette recuperabili dopo averle mediamente ripulite.
- rifacimento degli infissi esistenti in legno di lance comprensivo di tutta la ferramenta e delle scritte con sistema di sabbiatura per ogni lastra

**totale: lire 70.000.000**

**PROSPETTO RIEPILOGATIVO**

	<b>Anni</b>	<b>oggetto</b>	<b>Investimenti</b>
FASE A)	1982-1985	Sala Betteloni Sala Reggiani Sala Pindemonte	800.000.000
FASE B)	1985-1996	ala deposito libri su P.za Bra acquisto scaffalature mezzanino	800.000.000
FASE C)	1996-1999	Sala Commessi, Sala Riviste Sala Montanari, Sala Consiglio Sala Consultiva	300.000.000

**Totale investimenti effettuati 1.900.000.000**

FASE D)	2000 - ?	Completamento ristrutturazione magazzino libri Scala esterna Servizi	500.000.000 (250.000.000 già reperiti)
---------	----------	--	--

**Totale investimenti in corso di svolgimento: 250.000.000**

**Totale risorse da reperire per completare i lavori: 250.000.000**

# Completamento dei lavori

## Relazione tecnica illustrativa

architetto Giovanna Menegazzi

L'edificio che ospita la sede della Società della Letteraria in Verona, piazzetta Scallette Rubiani 1, utilizzato al primo piano per le normali attività dei soci (lettura giornali riviste, conferenze, ecc.), della segreteria e per le attività del consiglio ed il secondo piano, di uguale superficie, un tempo a magazzino deposito libri.

La ristrutturazione della sede prevede un piano che ha già avuto operatività attraverso un primo progetto-stralcio riguardante la ristrutturazione di una porzione della superficie della sede per risolvere un urgente problema d'immagazzinamento di libri di pregio. Detti lavori ormai ultimati, al primo piano consistono essenzialmente nello spostamento dei servizi per una migliore distribuzione interna degli spazi al fine di razionalizzare l'organizzazione degli uffici e al mezzanino e al secondo piano nella ristrutturazione di due locali destinati a deposito libri ed una serie di interventi di straordinaria manutenzione al primo piano e la riutilizzazione del piano secondo con le destinazioni indicate nell'elaborato grafico di progetto.

Gli interventi necessari al completamento del programma sono di seguito descritti sommariamente:

### *Primo piano*

- adeguamento di uno dei due servizi igienici per renderlo accessibile anche a persone con ridotte o impedito capacità motorie
- adeguamento alle norme di sicurezza antincendio per gli edifici di interesse storico-artistico destinati a biblioteca e archivi e adeguamento alle disposizioni della Circ. Min. mt. 16/1951 della sala Montanari
- realizzazione di una scala di sicurezza esterna, con "servoscala" nel rispetto delle norme relative alla prevenzione incendi e al superamento delle barriere architettoniche.
- realizzazione di una rampa d'accesso per rendere accessibile il locale igienico da parte di persone a ridotta capacità motoria.
- adeguamento della centrale termica
- restauro delle decorazioni murali e del soffitto ligneo dipinto della sala Pindemonte.

### *Secondo piano*

- consolidamento delle strutture verticali orizzontali e di copertura

- demolizione e ricostruzione dei tramezzi per una redistribuzione degli spazi come da progetto
- completa manutenzione o restauro degli intonaci
- realizzazione degli impianti di riscaldamento ed elettrico a norma
- ripristino e rifacimento degli infissi e dei serramenti ove questo non sia già stato fatto
- realizzazione dei servizi adeguando il servizio già esistente.
- rifacimento della pavimentazione ove questo non sia già stato fatto
- acquisto di tutto arredo necessario alla fruizione dei nuovi spazi.

#### **LAVORI DI COMPLETAMENTO DI STRAORDINARIA MANUTENZIONE DEL SOTTOTETTO DELLA SOCIETÀ LETTERARIA**

- demolizioni di tramezzi interne esistenti per una migliore distribuzione dello spazio
- rimozione dei controsoffitti fatiscenti in canniccio
- rimozione dei serramenti esistenti
- revisione di centinature lignea di sostegno dei controsoffitti e del piano in canniccio
- rifacimento di controsoffitti in canniccio o rete speciale Stauss e controsoffitti in pannelli incombustibili
- consolidamento ordinatura solai con sistema legno su legno (stanze A B C)
- completa manutenzione e restauro degli intonaci
- tinteggiatura
- posa pavimento ligneo recuperato in loco ed in tavole di prima scelta in legno di larice stagionato con lavorazione delle giunture maschio e femmina fissate al sottostante tavolato tramite chiodatura e viti mordenti levigatura e finitura delle superfici con tre mani di vernice o a cera
- posa dello zoccolino battiscopa in legno di rovere
- serramenti interni realizzati in legno di lance lamellare completi e sabbiatura sui vetri delle iniziali della società
- persiane in legno emblok laccato come l'esistenti
- impianto di riscaldamento del tipo monotubo sotto traccia
- impianto elettrico a norma
- somme in economia riapertura di vecchie porte, rimontaggio camino monumentale

**totale: lire 340.000.000**

## Elenco cariche sociali - anno 98/99

### CONSIGLIO DI CONSERVAZIONE

PRESIDENTE	Giambattista Ruffo	28/11/1998
VICEPRESIDENTE	Alberto Battaglia	28/11/1998
BIBLIOTECARIO	Francesco Monicelli	28/11/1998
VICEBIBLIOTECARIO	Daniela Brunelli	28/11/1998
AMMINISTRATORE	Gian Giacomo Reichenbach	28/11/1998
VICEAMMINISTRATORE	Francesco Turchiarulo	28/11/1998
SEGRETARIO	Gloria Rivolta	28/11/1998
VICESEGRETARIO	Anna Tantini Tomezzoli	28/11/1998

### COMMISSIONE SCIENTIFICO LETTERARIA

Membro	Paola Azzolini	28/11/1998
"	Zeno Caponi	28/11/1998
"	Albertina Dalla Chiara	28/11/1998
"	Arnaldo Ederle	28/11/1998
"	Rossella Pasqua di Bisceglie	28/11/1998
"	Carlo Saletti	28/11/1998
"	Elisa Scattolini	28/11/1998
"	Paolo Valerio	28/11/1998

### REVISORI DEI CONTI

Membro	Guido Kessler	28/11/1998
"	Alberto Righini	28/11/1998
"	Antonio Zamboni	28/11/1998
Supplente	Giuseppe Manni	28/11/1998

### CORTE ARBITRALE

Membro effettivo	Pietro Clementi	30/11/1996
"	Luigi Dalla Chiara	28/11/1998
"	Dario Donella	30/11/1996
"	Antonio Galice	26/11/1994
"	Giuseppe Magnano	30/11/1996

### PRESIDENZA ASSEMBLEA DEI SOCI

PRESIDENTE	Giovanni Tantini	28/11/1998
VICEPRESIDENTE	Maurizio Pedrazza Gorlero	30/11/1996
SEGRETARIO	Mario Sandrini	29/11/1997
VICESEGRETARIO	Michela Merighi	28/11/1998

# Bilancio Società Letteraria - anno sociale 97/98

## Stato Patrimoniale

<b>ATTIVITÀ</b>	Consuntivo al 31/10/98	Consuntivo al 31/10/97	Preventivo al 31/10/99
TESORERIA (AL NETTO CAUZIONE)	204.290.816	39.027.364	100.000.000
CASSA	2.452.741	8.990.203	-
C/C POSTALE	7.387.244	4.035.293	-
TITOLI	-	243.580.303	150.000.000
LASCITI IN TITOLI VINCOLATI	4.985.169	4.985.169	5.000.000
LIBRETTO C/TERRENO	82.284	82.284	-
CREDITI SOCI ANNI PRECEDENTI	8.906.000	8.392.000	14.000.000
CREDITI SOCI ANNO 97/98	21.425.000	10.861.000	6.000.000
ALTRI CREDITI	26.980.000		
IMPIANTI	287.069.526	273.885.106	300.000.000
IMMOBILI	1.181.794.399	1.116.346.399	1.240.000.000
FABBRICATO	1	1	1
BIBLIOTECA	1	1	1
RISCONTI ATTIVI	1.275.581	1.948.365	2.000.000
RATEI ATTIVI	32.276.560	90.923.314	20.000.000
RIPORTO PERDITE ES. PRECEDENTI	36.389.935	48.679.864	27.591.897
<b>TOTALE ATTIVITÀ</b>	<b>1.815.315.257</b>	<b>1.851.736.666</b>	<b>1.864.591.899</b>
CAUZIONE	6.000.000	6.000.000	6.000.000
<b>TOTALE A PAREGGIO</b>	<b>1.821.315.257</b>	<b>1.857.736.666</b>	<b>1.870.591.899</b>
<b>PASSIVITÀ</b>			
FORNITORI	10.316.690	17.383.316	
FATTURE DA RICEVERE	8.751.600	51.264.311	
DEBITI DIVERSI	12.825.744	-	
RATEI PASSIVI	7.098.580	21.454.172	7.000.000
RISCONTI PASSIVI	-	24.632.00	30.000.000
FONDO TFR	26.035.710	32.098.443	32.000.000
FONDO AMMORTAMENTO IMPIANTI	287.069.526	273.643.126	300.000.000
FONDO AMMORTAMENTO IMMOBILI	1.172.639.036	1.107.191.036	1.229.439.716
FONDO ONERI FUTURI	278.426.188	308.426.188	260.000.000
FONDO EDITORIA	3.354.145	3.354.145	3.354.145
RISULTATO ESERCIZIO 97/98	8.798.038	12.289.929	8.798.038
<b>TOTALE PASSIVITÀ</b>	<b>1.815.315.257</b>	<b>1.851.736.666</b>	<b>1.870.591.899</b>
CAUZIONE	6.000.000	6.000.000	6.000.000
<b>TOTALE</b>	<b>1.821.315.257</b>	<b>1.857.718.666</b>	<b>1.876.591.899</b>

# Bilancio Società Letteraria - anno sociale 97/98

## Conto economico

<b>COSTI</b>	Consuntivo al 31/10/98	Preventivo al 31/10/98	Preventivo al 31/10/99
RETRIBUZIONI	72.411.861		
CONTRIBUTI	17.729.369		
TFR	3.000.000		
<b>COSTO DEL PERSONALE</b>	<b>93.141.230</b>	<b>112.000.000</b>	<b>110.000.000</b>
BIBLIOTECA	1.698.250	4.000.000	4.000.000
EMEROTECA	27.537.889	32.000.000	32.000.000
CONFERENZE	64.738.191	60.000.000	20.000.000
BOLLETTINO	2.998.505	11.000.000	7.000.000
ENEL TELECOM AGSM	25.782.000	28.000.000	28.000.000
PULIZIE	26.429.161	28.000.000	30.000.000
CANCELLERIA E STAMPATI	3.500.133	4.000.000	4.000.000
TASSE E ASSICURAZIONI	25.794.669	30.000.000	28.000.000
SERVIZI BANCARI E INTERESSI	140.900		
VALORI BOLLATI	3.094.000	4.000.000	4.000.000
PERDITE CREDITI V/ASSOCIATI	-		
OBIETTORI	15.361.250	17.000.000	
CONSIGLIO DI CONSERVAZIONE	749.400	22.000.000	2.000.000
VARIE	3.590.450		4.000.000
COMPENSI PROFESSIONISTI	15.937.753	5.000.000	12.000.000
MANUTENZIONI MACCHINE MOBILI	21.004.600	20.000.000	25.000.000
MANUTENZIONE IMPIANTI	241.980	30.000.000	10.000.000
MANUTENZIONI IMMOBILI	109.770.589	150.000.000	120.000.000
MANUTENZIONI STRAORDINARIE FUT	-	75.000.000	
ACCANTONAMENTO COMUNE DI VR	-	50.000.000	
<b>TOTALE COSTI</b>	<b>441.510.950</b>	<b>665.000.000</b>	<b>457.000.000</b>
DIFFERENZA	8.798.038		
<b>TOTALE A PAREGGIO</b>	<b>450.308.988</b>		

**RICAVI**

CONFERENZE	40.833.333	60.000.000	18.000.000
MINISTERO DELLA DIFESA OBIETTORI	15.348.740	17.000.000	18.000.000
RICAVI DA SOCI ANNO IN CORSO	87.469.000	100.000.000	100.000.000
VARIE SOCI	1.087.000		
MORA SOCI	1.158.000		
SOCI DA INCASSARE ANNO IN CORSO	21.425.000		
CONTRIBUTI PUBBLICI	80.000.000	80.000.000	80.000.000
CONTRIBUTI PRIVATI	77.700.000	75.000.000	75.000.000
UTILIZZO F.DO ONERI FUTURI	30.000.000	240.000.000	70.000.000
UTILIZZO F.DO EDITORIA	-	3.000.000	6.000.000
INTERESSI ATTIVI	11.213.652	6.000.000	6.000.000
FITTI ATTIVI	25.608.800	24.000.000	26.000.000
VARIE	8.465.463	10.000.000	8.000.000
CONTRIBUTO COMUNE DI VERONA	50.000.000	50.000.000	50.000.000
<b>TOTALE RICAVI</b>	<b>450.308.988</b>	<b>665.000.000</b>	<b>457.000.000</b>

## Notizie sui collaboratori di questo numero

DANIELA BRUNELLI nata a Verona nel 1961, laureata in Storia all'Università di Bologna con una tesi dal titolo "Una proto-industria tipografica del Settecento: la stamperia Scolari in Verona"; si occupa di storia del libro e della tradizione tipografica, ambito nel quale ha pubblicato alcuni contributi in riviste e volumi specializzati. Dal 1991 responsabile della Biblioteca giuridica della Facoltà di Economia dell'Università di Verona e dal 1995 Vice bibliotecario della Società Letteraria.

GIOVANNI CONTINI, direttore della sezione Fonti orali della Sovrintendenza archivistica per la Toscana, è autore di *Memoria e storia* (1985), *La memoria divisa* (1997) e, assieme ad Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali nella storiografia* (1993)

DONATO GIRI, nato a Villabartolomea (VR) nel 1961, laureato in Lingue e Letterature Straniere all'Università di Verona con una tesi bibliografica in spagnolo, dal 1990 insegna lingua inglese alle scuole superiori. Ha pubblicato alcuni studi sulla storia del libro antico, fra i quali: "Le cinquecentine di interesse ispanico della Biblioteca Comunale di Mantova", Kassel, Edition Reichenberger, 1989 e "Il fondo antico ispanico della Biblioteca Civica, Kassel, Edition Reichenberger, 1992. In quest'occasione ha curato anche la mostra tenutasi nello stesso anno nella protomoteca della Biblioteca civica di Verona. Nel 1993 ha curato la mostra sulle cinquecentine della Società Letteraria di Verona, producendone anche un catalogo per la stampa.

PAOLO PAOLETTI, storico, ha pubblicato, tra l'altro, *L'eccidio di Pietrasantier* (1996), *La strage di Limmari* (1998) e *Sant'Anna di Stazzema. 1944: la strage impunita*, (1998). Di prossima pubblicazione *La strage di Limmari di Roccaraso e San Miniato 1944: un crimine inventato*.

PAOLO PEZZINO, storico, insegna Storia contemporanea all'Università di Pisa. Tra le sue ultime pubblicazioni, *Mafia, industria della violenza* (1995) e *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca* (1997). Assieme a Michele Battini è autore di *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944* (1997).

ALESSANDRO PORTELLI, americanista, insegna nell'Università di Roma ed è condirettore della rivista internazionale di studi nord-americani *Acoma*. Si occupa in particolar modo di oralità in letteratura ed è autore di numerose pubblicazioni, tra cui *Il testo e la voce. Oralità, scrittura e democrazia nella letteratura americana* (1993) e *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria* (1999).

CARLO SALETTI ha curato *Il racconto della catastrofe. Il cinema di fronte ad Auschwitz* (1998) e *La voce dei sommersi. Diari ritrovati di membri del Sonderkommando di Auschwitz* (1999). Figura tra i collaboratori del *Dizionario geografico e storico della Resistenza*, di prossima pubblicazione.

FREDIANO SESSI, romanziere, ha scritto, tra l'altro, *L'ultimo giorno* (1995) e *Alba di nebbia* (1998), dedicato al tema delle rappresaglie. E' il curatore dell'edizione critica del *Diario* di Anne Franck (1993) e della versione italiana di *La distruzione degli Ebrei d'Europa* di Raul Hilberg (1996, 1999<sup>2</sup>). E' imminente la pubblicazione dello studio *Vita quotidiana ad Auschwitz*.

# BOLLETTINO

della

## SOCIETÀ LETTERARIA

### **dicembre 1997**

LA FABBRICA DELLE NAZIONI, a cura di Alberto Battaglia: *Etnia e processi identitari: uno sguardo antropologico*, Ugo Fabietti; *Identità, politica e cultura nella definizione della 'questione settentrionale*, Roberto Biorcio; *La fabbrica delle nazioni*, Alberto Battaglia; *Economia globale e trasformazioni demografiche: gli inciampi del localismo*, Bruno Anastasia e Giancarlo Corò EUGENIO MONTALE IL POETA E L'UOMO NEL CENTENARIO DELLA NASCITA, a cura di Arnaldo Ederle: *Prolusione*, Arnaldo Ederle; *L'uomo Montale*, Maria Luisa Spaziani; *Rileggendo i "Mottetti"*, Silvio Ramat; *Introduzione alla seconda giornata del Convegno*, Arnaldo Ederle; *Montale giornalista*, Giulio Nascimbeni; *Oscurità e chiarezza in Montale: chiose e congetture su Ballata* scritta in una clinica, Fernando Bandini; *Montale la poesia e il melodramma*, Gilberto Lonardi; *Conclusione* Arnaldo Ederle. RICORDO DI EDDA SQUASSABIA, a cura di Paola Azzolini: *Edda, un congedo discreto*, Paola Azzolini; *Tre poesie*, Edda Squassabia. RISCONTRI. *Luigi e Bertolucci: soglie della poesia*, Giulio Galetto; *Il problema del lavoro*, Giovanni Dusi; *Il tempo degli assassini e degli indifferenti*, Carlo Saletti. NOTIZIARIO SOCIALE Elenco cariche sociali - anno 97/98; Bilancio - anno sociale 96/97 - Stato patrimoniale; Bilancio anno sociale 96/97 - Conto economico.

### **9, dicembre 1996**

CULTURA DELLA DIVERSITÀ, a cura di Francesco Monicelli: *La gaia utopia*, Gianni Vattimo; *Essere omosessuale e cattolico(a) oggi. Anormalità e obbedienza alla fede*, Pascal Janin; *L'identità omosessuale come esperienza di realizzazione del Sé*, Stefano Donini; *Heinz Dormer: la testimonianza di un triangolo rosa*, Andreas Sternweiler; *Uscire fuori*, Gianni Rossi Barilli; STORIA E NARRAZIONE, a cura di Roberto Cagliero: *Storia e scrittura*, Roberto Cagliero; *Storia e romanzo*, Sergio Atzeni; *Fisicità, temporalità e dimensione pubblica: alcuni spunti per un confronto tra storia e letteratura*, Oliviero Bergamini; *Memoria e techne*, Giovanni Boniroli; *Storia ufficiale e storia frammentaria nel giornalismo di guerra: il Vietnam di Michael Herr*, Stefano Rosso; *Lacrime di un pagliaccio*, Roben Coover; *Storie postcoloniali*, Annalisa Oboe; *Romanzo analitico e storia*, Paolo Chiari e Federico Rocca; *Sporcarsi le mani con la storia*, Frediano Sessi; *Una selezione bibliografica*, Roberto Cagliero. INTERPRETARE LA MUSICA, a cura di Albertina Dalla Chiara: *Una possibile introduzione, per appunti, alla teoria e alla storia dell'interpretazione musicale* Guido Salvetti; *Mestiere e arte del direttore d'orchestra*, Paolo Rossini; *L'anelito all'infinito e il ripensamento della forma classica: le due anime del Romanticismo musicale tedesco*, Paolo Fenoglio. FEDERICO GARCIA LORCA. TRE CONVERSAZIONI RADIOFONICHE E UN'INTERVISTA, a cura di Arnaldo Ederle: *La voce salvata*, Arnaldo Ederle; *Conversazioni argentine*, Federico Garcia Lorca; *Garcia Lorca e il teatro. Ricordi di Buenos Aires. Un'intervista*. RISCONTRI: Da

*Ford a Bossi*, Alberto Battaglia; *M. Politica e delitti nell'Italia del Novecento*, Giulio Saletti; *Il Tibet e gli insegnamenti del Dalai Lama*, Massimo Dusi; *Gli inferni, i purgatori, i paradisi della dipendenza*, di Achille Saletti; *Editori e poesia a Verona*, Paola Azzolini.

### **9 bis, dicembre 1995**

LA MEMORIA DELLO STERMINIO a cura di Francesco Monicelli: *Insegnare Auschwitz*, Giovanni Gozzini; *Le donne di Ravensbrück: 600 nomi per ricordare*, Giovanna Massariello Merzagora e Paolo Massariello; *Ecologia della memoria: la conservazione dei lager sul territorio della Germania*, Giovanna Massariello Merzagora; *Un'infanzia ebrea, ovvero le disavventure dell'identità*, Donatella Levi; SAGGI: *La bellezza della forma*, Davide Susanetti; *Lo sguardo e l'immagine*, Paolo Gambazzi; *L'isola dell'antico. Arnold Bocklin*, Roberto Cresti. POESIE TRADOTTE DA POETI, a cura di Arnaldo Ederle: *Poeti traditori*, Arnaldo Ederle; *Dylan Thomas*, di Roberto Sanesi; *Maurice Maeterlinck e Saint-John Perse*, di Arnaldo Ederle; *Otto poeti del Novecento spagnolo*, Alberto Cappi. LIBRI: *Rosso e nero*, di Renzo De Felice e *Fascismo/Antifascismo*, Marco Revelli e Giovanni Di Luna (Giovanni Dusi); *Lettere e poesie di Bianca e Francesco Messina 1923-1975* di Eugenio Montale (Giulio Galetto); *Corpo in figure* di Adriana Cavarero (Paola Azzolini).

### **10 speciale, dicembre 1994**

FANTASMI D'UN TEMPO. TERRORI D'OTTOCENTO a cura di Nicola Pasqualicchio: *I fantasmi e la figura dello scettico fin dal mondo antico*, Maria Tasinato; *Apparizioni ed evocazioni nella letteratura neoplatonica*, Davide Susanetti; *Monaci e demoni: la tentazione del fantastico*, Felice Cornelio; *La dea dissepolta. Perturbanti affioramenti archeologici in Mérimée e Henry James*, Nicola Pasqualicchio; *"Ed i' era di pietra" Metamorfosi e pietrificazione nella letteratura italiana dell'Ottocento*, Fabio Finotti; *Carissimi e la musica sacra romana del '600* di Wolfgang Witzenmann; *La parola nella musica romantica (Schubert)*, Boris Porena.





## Sommario

Introduzione, *Giambattista Ruffo*

### Muovere guerra ai civili

Nota del curatore, *Carlo Saletti*

Stragi di civili nell'Italia occupata e resistenza. Alcuni aspetti storiografici, *Paolo Pezzino*

Ricordare le stragi: il 1944 in Toscana, *Giovanni Contini*

Ricordare le stragi: Roma e le fosse Ardeatine, *Alessandro Portelli*

Il punto sulle stragi naziste cinquantacinque anni dopo, *Paolo Paoletti*

Il crimine, il patire, la trama della scrittura, *Frediano Sessi*

### Giuseppe Piccoli. Del corpo e dell'anima

Nota del curatore, *Arnaldo Ederle*

Il fiore e la stanza, *Arnaldo Ederle*

Per una sistemazione critica dell'opera di Giuseppe Piccoli, *Maurizio Cucchi*

Orfeo nella poesia di Piccoli, *Giulio Galetto*

Antologia

### Biblioteca

Nota della curatrice, *Daniela Brunelli*

Biblioteca, *Daniela Brunelli*

Il fondo antico, *Donato Giri*

Elenco dei libri acquistati o donati (1993-1995)

### Notiziario Sociale

La ristrutturazione della sede della Società Letteraria di Verona.

Situazione e prospettive, *Giambattista Ruffo*

Completamento dei lavori. Relazione tecnica illustrativa, *architetto Giovanna Menegazzi*

Elenco cariche sociali - anno 98/99

Bilancio - anno sociale 97/98 - Stato patrimoniale

Bilancio anno sociale 97/98 - Conto economico